



I S E M P R E V E R D E

ERNESTO TEODORO MONETA



Le guerre, le insurrezioni e la
pace nel secolo decimo nono.
Volume Secondo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Novara—Roma—Venezia—Ungheria.

Come un vulcano che dopo una forte eruzione durata più giorni, manda ancora per un po' di tempo boati e faville, che tengono in allarme gli abitatori dei paesi circostanti, la rivoluzione che nel 1848 aveva scossa e sconvolta tanta parte d'Europa, ebbe l'anno appresso in parecchi paesi nuovi sussulti, e in Italia e in Ungheria nuove battaglie seguite da nuove catastrofi.

Dei moti insurrezionali ritentati nel 1849 in Germania, già si parlò in capitoli precedenti.

In Italia, laddove il movimento delle riforme aveva avuto i suoi inizi più fecondi e gloriosi, come a Roma e in Toscana, e dove le popolazioni erano state le prime ad assaporare i frutti della libertà, il mutato contegno dei principi, che non era stato l'ultima causa degli avvenuti disastri militari di Lombardia, esasperando il patriottismo, produsse tali agitazioni e convulsioni, che portarono al predominio idee e uomini radicali, i quali, se discordavano su parecchi punti, erano però d'accordo su un principio fondamentale, quello della sovranità popolare. Era quanto bastava per decidere il Pontefice e il Granduca di Toscana a romperla definitivamente colla rivoluzione italiana, contro la quale Pio IX, non avendo altre armi, lanciava da Gaeta,

dove si era rifugiato, i suoi anatemi, e il Granduca Leopoldo, messosi in salvo a Porto San Stefano, invocava i battaglioni dell'Austria per essere liberato ad un tempo da democratici e da costituzionali, da federalisti e da convenzionali, dall'egemonia piemontese e dalla dittatura di Guerrazzi.

NOVARA

Dove la situazione era più strana, più intense le agitazioni e più ardenti le lotte, non soltanto fra partiti opposti, ma anche fra uomini di un medesimo partito, era in Piemonte.

Ivi la rotta di Custoza e l'armistizio Salasco, e le relazioni ufficiali che n'erano seguite, avevano lasciato uno strascico immenso di recriminazioni e di odii.

Ognuno, partito o uomo, che aveva avuto qualche parte importante, politica o militare, durante la guerra, pretendendo sè stesso immune d'ogni colpa, rigettava sulle spalle dei rivali la responsabilità delle patite sconfitte.

I conservatori governativi attribuivano la causa della rovina della guerra alle intemperanze dei democratici; i democratici a loro volta ne davano la colpa al malvolere dei governanti e dei generali; i repubblicani alla monarchia, e soprattutto a Carlo Alberto, preoccupato assai più degli interessi dinastici che dell'indipendenza d'Italia. Nessuno voleva riconoscere che un po' di colpa l'avevano tutti, e che il popolo – adulato dagli uni,

tenuto in nessun conto dagli altri – il quale con tanto entusiasmo s'era gettato nel movimento nazionale, aveva poi dimostrato di non avere in sufficiente dose le due qualità che fanno forti e invincibili le nazioni: la costanza nell'idea a cui s'è votato e la resistenza nei pericoli. Tutti però, tanto gli uomini di parte governativa, come quelli di opposizione, ammettevano, fra le cause principali degli avvenuti disastri, l'impreparazione della guerra e la spaventevole imperizia dei generali superiori. Il pensiero che, davanti allo spettacolo della rotta compagine dell'esercito, dopo una sola giornata di battaglia perduta, tutti avevano avuto della necessità di una solida educazione del nostro soldato per farne un combattente a tutta prova, era dimenticato; e l'idea che, messo alla testa dell'esercito un buon capo, la vittoria sarebbe stata immancabile, divenne quasi generale.

A quest'idea bizzarra il re medesimo, cui rodeva l'animo essere divenuto il capro espiatorio pur degli errori e delle colpe altrui, finì per arrendersi, e il governo si diede alla questua, fra gli uomini d'arme d'Europa, di un condottiero per una nuova guerra contro l'Austria.

Era confessare davanti al mondo e, ciò che è peggio, davanti al nemico, la propria impotenza, nel momento medesimo in cui nei giornali e nei circoli si proclamava la necessità di una guerra a tutt'oltranza per cacciare di là dalle Alpi fin l'ultimo soldato dell'Austria.

Una guerra d'indipendenza un popolo non deve intraprenderla se non quando, insieme alla coscienza del suo diritto, ha pur quella della sua forza; se non quando il vincere o morire è divenuto fermo proposito di tutte le classi, dell'esercito e del paese; se non quando le buone armi, il numero e il valore dei soldati e l'intelligenza dei capi formano un tutto organico, che dà la sicurezza della vittoria. A queste sole condizioni una guerra, che è sempre calamitosa, anche quando è legittima, può essere giustificata. Ma volerla intraprendere quando manca pur una sola di queste condizioni, è un delitto non soltanto contro l'umanità, ma anche contro la patria.

Questa coscienza gli smaniosi della guerra in Piemonte nel 1849 non l'ebbero.

Dopo avere avuto un rifiuto dal governo francese, che non trovò fra i suoi generali chi volesse abbandonare il proprio esercito per andare, quasi capitano di ventura, a servirne un altro, il governo piemontese prese a suo servizio un avanzo della rivoluzione polacca, lo Chzarnowski, che non aveva mai dato prova di valentia militare, ed al cui confronto il Bava poteva passare per un genio di guerra.

Il governo aveva anticipato la leva, e chiamato sotto le armi le classi in congedo, portando l'esercito a novantamila uomini. Ma la maggior parte dei richiamati erano ammogliati, che senti-

vano più ira e dispetto per l'abbandono forzato delle famiglie, che desiderio di combattere.

I coscritti, sottoposti a faticosi esercizi e a disagi di viveri e di vestimenti, per incuria delle amministrazioni, o per le stremate finanze dello Stato, mal sopportavano il freno della disciplina.

La fiducia tra ufficiali e generali, tra graduati e truppe, dopo la cattiva fine della guerra di Lombardia, era scossa, e mentre c'era gran bisogno di rialzarla, il ministro Domenico Buffa – andato a Genova in gennaio per metter fine alle turbolenze, che in quella città, divenuta convegno di repubblicani e della parte più focosa dell'emigrazione lombarda, avvenivano di frequente, e per sedare le quali la polizia aveva fatto assalire da ultimo la folla dalla truppa – credendo d'ingraziarsi la democrazia, in un pubblico manifesto accennò alla milizia, dicendo che vale contro gli inermi, non contro i valorosi.

Gli ufficiali se ne offesero e protestarono; il ministero richiamò il compromettente collega, ma il malumore che già serpeggiava nell'esercito verso la parte che più spingeva alla guerra, ebbe da quelle parole maggior alimento.

Il ministero, a cui Buffa aveva per pochi giorni appartenuto, era quello presieduto da Vincenzo Gioberti, che s'era dato l'appellativo di democratico.

Fermo nella sua antica idea dell'egemonia del Piemonte, il Gioberti riunì in Torino un Congresso per proporre le basi d'una nuova lega italiana, comprendente il Piemonte, la Toscana e gli Stati Pontifici, della quale il Piemonte doveva essere il capo.

Ma Roma non ne volle sapere, e Montanelli, ministro pel granduca Leopoldo in Toscana, bandì la proposta, già cara a Mazzini, d'una Costituente italiana.

Ma nel momento di convocarla, il granduca, rifugiatosi, come s'è detto, a Porto San Stefano, la disdisse.

Prendendo allora il sopravvento in Livorno e in Firenze i repubblicani, Gioberti, che vedeva tutti i suoi progetti compromessi, promise in segreto al granduca l'aiuto di truppe piemontesi, per rimetterlo nel pieno possesso della sua autorità.

Aveva già dato ordine al comandante le truppe che erano sul confine di mettersi in marcia, senza averne prevenuto nè il re, nè i colleghi del ministero. Questi, non appena ne furono informati dalle notizie e dai commenti dei giornali, protestarono tutti con sì viva indignazione, che il povero Gioberti, da capo ch'egli era del governo, fu costretto a dimettersi.

Illuso e traviato nelle sue idee neoguelfe e di egemonia subalpina, il Gioberti, trovatosi alla direzione dello Stato, aveva veduto le immense difficoltà e i pericoli gravissimi d'una guerra immediata all'Austria. Pericoli e difficoltà che il Rattazzi, succe-

dutogli nella presidenza del Consiglio, non seppe o non volle vedere.

Giudicando le cose e gli uomini, non quali erano realmente, e come doveva considerarli la mente di un vero uomo di Stato, ma come se li figurava il partito politico sul quale egli si appoggiava, credette la guerra il miglior rimedio ad una situazione piena di antinomie e di contrasti, che ad ogni volger di luna mutava un ministero.

Nella Camera, tranne un piccol gruppo di conservatori, tutti credevano la guerra all'Austria una necessità e un dovere per il Piemonte, messosi alla testa dell'impresa nazionale. Ma mentre i più assennati avrebbero voluto attendere circostanze più propizie, per intraprenderla con probabilità di vittoria, la parte di sinistra che sosteneva il ministero, ligia ai circoli tribunizî, pei quali ogni giorno di ritardo a intimarla era quasi un tradimento, la desiderava immediata.

Erano quei medesimi, che avevano proclamato come un dogma il principio della sovranità del popolo, e che or gettavano questo, senza consultarlo, in una guerra che si presentava sotto auspicî per nulla favorevoli. Erano coloro che il bene dei lavoratori avevano sovente sul labro, e tuttodi invocavano leggi a difesa dei poveri, e che i figli del popolo mandavano a farsi ammazzare per una patria che non conoscevano.

Decisa la guerra senza aver messo in bilancia le probabilità favorevoli del successo e quelle contrarie, senza aver nulla fatto per propiziarsi la fortuna, come un dissennato che getta in un giuoco d'azzardo tutte le sue sostanze e la vita, il governo presieduto da Urbano Rattazzi denunciò il 9 marzo la scadenza dell'armistizio pel giorno 20 marzo.

Nessuna maggior fortuna poteva toccare al vecchio Radetzky del ricevere cotale denuncia, egli che doveva conoscere le condizioni non buone del rinnovato esercito piemontese e la nessuna temibilità di chi lo comandava.

Contro il parere dei più competenti che suggerivano come base di operazione la destra del Po, il generale Chzarnowski, messosi in mente che Radetzky avrebbe ripetuto il suo piano del 1848 andando nel quadrilatero ad attendere l'esercito assalitore, o che gli sarebbe venuto incontro per la via più diretta, prese per base delle sue operazioni il Ticino.

L'esercito piemontese ammontava, come s'è detto, a circa 90,000 uomini; una forza press'a poco eguale aveva l'esercito austriaco. Dimenticando che una delle cause principali della rotta di Custoza era stata la linea troppo estesa dell'esercito, per cui neppure una metà potè prendere parte alla battaglia, Chzarnowski, ripeté, anzi raddoppiò il medesimo errore, distendendo le sue truppe su di una fronte, cosa da non credersi, che misurava circa 200 chilometri, da Sesto Calende a Sarzana.

Nella supposizione che il nemico, se si fosse deciso ad assalire, sarebbe venuto da Magenta, dispose qui, tra Vigevano e Novara, e di rimpetto al ponte di Boffalora, il nerbo delle sue truppe.

Soltanto poco più di sei mila uomini della divisione lombarda dovevano custodire il passo della Cava, tra il Ticino e il Po, nel caso, non creduto probabile dallo Chzarnowski, che il nemico avesse voluto fare una punta da Pavia.

LA FORTUNA DI RADETZKY.

Questa strana e viziosa dislocazione delle truppe piemontesi, — osserva qui giudiziosamente Demetrio, nell'opera inedita da noi già citata — era bastante, per sè sola, a suggerire a Radetzky la più facile e sicura manovra per rompere in due quella lunghissima fronte. «Egli non aveva che da ripetere le sue proprie manovre strategiche dell'anno innanzi, di Mantova-Goito, e di Custoza-Valeggio».

Il 18 mattina, un giorno e mezzo prima dello spirare dell'Armistizio, il maresciallo Radetzky abbandonò Milano, avviando le sue colonne sulle strade di Melegnano, Lodi e Sant'Angelo, rafforzando così nella mente del generalissimo sardo la cervellottica supposizione che l'esercito austriaco volgesse in ritirata verso le fortezze.

Ma invece di recarsi a Lodi, quando ne fu vicino, piegò improvvisamente a destra, e giunse nel pomeriggio col suo quartiere generale a Sant'Angelo, e alla sera la principale massa del suo esercito accampava nella campagna pavese.

Fin dal giorno innanzi il gen. D'Aspre, comandante il II° corpo austriaco, accompagnato da ufficiali di stato maggiore, s'era avvicinato al ponte del Gravellone, soffermandovisi oltre un'ora per ben riconoscere la posizione della Cava e del terreno circostante.

L'isola che sorge fuori di Pavia, compresa fra il Ticino e il Gravellone, occupata di buon'ora dagli austriaci, permise loro di costruire, non visti, nella notte dal 19 al 20 marzo, due ponti, pei quali il loro esercito, nel momento in cui scadeva l'armistizio, potè varcare il fiume in tre colonne.

Il gen. Ramorino, comandante la divisione lombarda, era però stato informato della ricognizione di generali e ufficiali austriaci al Gravellone, dell'arrivo di molte truppe in Pavia, e perciò della probabilità di una irruzione del nemico in faccia alla Cava, che ordini precisi del generale in capo l'obbligavano a difendere.

Egli invece credette che il nemico volesse ingannarlo con un finto attacco da quella parte, e che il di lui piano fosse la imitazione di quello del Bonaparte nel 1800, di passare il Po presso Piacenza, e, operando dalla riva destra, mirare ad Alessandria.

E giudicando egli assai spropositato il piano di Chzarnowski, che aveva lasciato quasi indifeso l'importante sbocco di Stradella, pensò di correggerlo, trattenendo quasi tutta la sua divisione sulla destra del Po, in vicinanza a Stradella.

Se il nemico, come aveva supposto Ramorino, avesse fatto impeto da quella parte, non sarebbero stati i sei mila uomini da lui comandati, che avrebbero potuto tener testa a settantacinque mila austriaci.

Per la stessa ragione, se tutta la divisione lombarda avesse fatto una forte difesa alla Cava, come l'esigeva l'ordine del generale in capo, avrebbe solamente potuto, sacrificandosi tutta quanta, come un anno prima i Toscani a Curtatone, contenere il nemico non più di una mezza giornata. Ma quella mezza giornata, dando tempo a Chzarnowski di meglio orientarsi, avrebbe potuto metterlo in grado di prendere migliori disposizioni per la battaglia imminente.

L'avere disobbedito agli ordini ricevuti, senza dare neppure avviso al generalissimo delle di lui mutate disposizioni portò Ramorino al Consiglio di guerra, che lo condannò alla fucilazione, reo di tradimento.

Egli proveniva da un esercito rivoluzionario, nel quale la disobbedienza agli ordini dei capi non era cosa insolita, nè era nuova in lui.

Anche nella spedizione di Savoia non s'era attenuto alle istruzioni di Mazzini.

Questa volta, operando contrariamente agli ordini del generale in capo, aveva creduto di meglio provvedere alle sorti della guerra.

Se la fortuna gli fosse stata propizia, sarebbe stato glorificato; la sorte avendo invece deciso diversamente, egli pagò del suo capo anche gli errori e le colpe altrui.

La dottrina che noi professiamo vorrebbe che il rispetto della vita umana fosse il principio fondamentale della convivenza civile, ma poichè la guerra è la negazione di questo umanissimo principio, si comprende ed è naturale che chi fu causa, sia pure involontaria, della rovina di un esercito e dell'inutile sacrificio di molte vittime umane, paghi della propria vita la inconsulta e temeraria sua condotta.

Quando, dopo il tocco, i bersaglieri del battaglione Manara stesi in catena su lunga sottilissima linea, videro l'avanzarsi di grosse colonne nemiche, dopo scambiati pochi colpi, furono costretti a ritirarsi. Entrato in Piemonte, Radetzky trovò d'aver separato dal grosso dell'esercito piemontese tutta l'ala sinistra, composta delle divisioni La Marmora e Ramorino e della brigata Belvedere. Erano più di 20,000 uomini perduti da parte nostra per la imminente battaglia.

Lieto Radetsky di tanta fortuna che lo metteva in grado di affrontare il nemico con forze superiori, diresse i suoi quattro corpi verso Mortara, per volgerli di là a Novara o a Vercelli, pensando che in un luogo o nell'altro, avrebbe incontrato le principali forze piemontesi.

Mentre il nemico aveva già ottenuto in poche ore così grande risultato, il gen. Chzarnowski, che aveva il quartiere generale a Trecate, dopo aver fatto perlustrare il terreno oltre il Ticino fino a Magenta, e fatto occupare questo borgo, trovato sgombrato di nemici, da una delle sue divisioni, fece rientrare le altre nei loro alloggiamenti. Egli non aveva fretta; credeva l'esercito austriaco in marcia verso il Mincio, e di avere tutto il tempo a sua disposizione per raggiungerlo. Si coricò di buon'ora con questa beata illusione, ma fu subito svegliato per ricevere la notizia, mandatagli dal gen. Bes, del passaggio del nemico alla Cava, senza molestia da parte nostra, per non essersi Ramorino mosso dalla destra del Po.

Il nemico, per affrontarlo, non aveva molte strade da scegliere. Muovere immediatamente al suo incontro, in modo da poter piombare con tutte le forze su una delle sue ali, prima che potesse mettere in linea di battaglia tutte le schiere, era il piano da seguire.

Chzarnowsky, contro un nemico che si avanzava compatto, commise l'errore di dividere le sue forze. Ordinò al generale

Durando di portarsi colla sua divisione a Mortara, al duca di Savoia di convergere alla stessa meta seguendo la strada di Castel d'Agogna, al generale Bes di avanzarsi, occorrendo, da Vigevano fino alla Sforzesca.

«Il ritardo (scrive Demetrio) nell'impartire e nel trasmettere gli ordini, è il massimo dei disordini, perchè anche le disposizioni più corrette falliscono per difetto di esecuzione».

È ciò che avvenne. Non solo Durando arrivò a Mortara il mattino del 21, mentre il duca di Savoia non vi giunse che alle ore 3, ma senza la possibilità che il duca, che formava colla sua divisione la seconda linea, potesse appoggiare i movimenti della divisione Durando.

Era tardi, e immaginando che quel giorno non vi sarebbe stato combattimento i due generali si riservarono di correggere le loro posizioni all'indomani.

Alle quattro e mezza pom. gli avamposti di Nizza Cavalleria respinti verso Mortara, recarono l'avviso che il nemico avanzava dalla parte di Garlasco.

Assalita con impeto da tutto il II corpo del gen. d'Aspre, la divisione Durando non potè reggere a lungo. La brigata Regina fu la prima a ricevere il fuoco del nemico. Si combattè con varia fortuna intorno al convento di Sant'Albino; perduto una volta dai nostri, fu ripreso per perderlo una nuova volta.

Venuta la notte, la lotta continuò su un cerchio più vasto. In mezzo alle tenebre un battaglione di Cuneo fece fuoco contro un battaglione della brigata Regina.

I battaglioni, formati in maggioranza di giovani reclute, furono i primi ad essere scompigliati. Riparando precipitosamente in città, portarono la confusione e il panico negli abitanti. La divisione del duca di Savoia, entrata a sua volta in azione, non poté mutare le sorti della battaglia.

Dopo le 8 di sera, padroni gli austriaci delle porte della città verso Vercelli, il colonnello Benedek condusse i suoi reggimenti all'assalto dell'interno. La resistenza non fu lunga. La città presentava in quel momento uno spettacolo indescrivibile. Artiglieria, carri d'ambulanza e di bagagli, soldati che avevano rotto le ordinanze, abitanti che fuggivano, fra urli, grida e bestemmie, si mischiavano, si urtavano, correndo a precipizio verso l'uscita della città.

L'equipaggio del duca di Savoia, 5 cannoni, parecchi carri di munizioni, 160 ufficiali e 2000 soldati caddero in potere dell'austriaco.

Più fortunato, il generale Bes aveva potuto, tra Vigevano e la Sforzesca, respingere tutti gli assalti nemici. Se la divisione del duca di Genova e la seconda brigata del gen. Perrone fossero giunte in tempo, là tutta l'ala destra austriaca avrebbe potuto es-

sere annientata e controbilanciare il triste effetto morale della perdita della battaglia di Mortara.

A mezzanotte giunta a Czarnowski, che aveva portato quel giorno il suo quartier generale a Vigevano, la notizia della rotta delle due divisioni, Durando e duca di Savoia, ordinò la ritirata a Novara.

Il 22 marzo fu impiegato dalle due parti nel prendere le disposizioni per la battaglia che si stava apprestando.

LA DISFATTA.

La mattina del 23 Chzarnowski aveva disposto le sue truppe davanti a Novara; le tre divisioni di Durando, di Bes e di Peronne in prima linea; le divisioni dei duchi di Savoia e di Genova in seconda linea.

La fortuna parve per un momento mutarsi a vantaggio del nostro esercito.

Radetzky, nel dubbio che l'esercito piemontese si fosse ritirato dietro la Sesia per coprire Torino, aveva mandato il suo 1.º corpo a Borgo Vercelli e il 4.º a Confienza. Gli altri tre corpi proseguivano in una sola lunga colonna sulla strada di Mortara, verso Novara. Questa tattica di marcia (trascrivo dal manoscritto Demetrio) sarebbe stata funestissima a Radetzky, se alla testa dell'esercito sardo si fosse trovato un pronto e gagliardo manovratore.

Alle ore 11 ant. l'ultimo atto del sanguinoso e doloroso dramma incomincia. L'avanguardia di D'Aspre urta presso Olengo negli avamposti piemontesi. Immediatamente l'arciduca Alberto spiega la sua divisione a cavallo della strada in vicinanza al poggio della Bicocca, che diverrà il punto decisivo della battaglia.

La brigata Savona assalita per la prima, scompigliata indietreggia, ma subentra la brigata Savoia, che riprende e mantiene fortemente tutta la posizione.

Per tre lunghe ore, che dovevano sembrargli eterne, il generale D'Aspre si trovò col solo suo Corpo di fronte a tutto l'esercito sardo. Mandò ufficiali a Radetzky e a Dappel, a Confienza e a Borgo Vercelli, per richiamare verso Novara gli altri corpi; ma tutti erano troppo lontani. Per sostenersi e guadagnare tempo, egli impegna fin l'ultimo battaglione, rinnovando i suoi assalti per sloggiare la divisione Perrone dalla Bicocca, chiave della posizione.

Intanto le divisioni Bes e Durando perdevano un tempo prezioso facendo fronte ad un solo reggimento austriaco, mandato in faccia loro per tenerle a bada.

Bisognò che il generale Perrone si facesse ammazzare, che le sue due brigate andassero a rifascio, prima che Czarnowsky chiamasse il Duca di Genova e questi entrasse in azione, per ri-

prendere le posizioni che non si sarebbero perdute, se i rinforzi venivano in tempo.

Per la ripresa della Bicocca muove arditamente all'assalto alla testa della sua brigata, Piemonte, il generale Passalacqua, ma nel salirvi cade fulminato da tre palle. Coll'altra brigata, Pinerolo, il duca di Genova rincalza la prima, e ricaccia gli austriaci oltre Olengo, oltre Moncucco.

D'Aspre era battuto, ma occorreva finirlo, inseguendo senza posa i battaglioni austriaci sbandati, indi piombare sul 3.^o corpo nemico, ancora impacciato nella formazione di marcia.

Czarnowsky non capì, nè seppe cogliere il momento. Invece di proseguire in un'energica offensiva, richiamò dall'intrapreso inseguimento la divisione del duca di Genova, abbandonando quei due chilometri di terreno conquistato con tanto sacrificio, per ridursi di nuovo alla posizione della Bicocca. Anche i semplici soldati dovettero accorgersi dell'immenso errore del generalissimo, e ne furono costernati.

Dopo le 3 pom. arriva Dappel, che spiega le sue due divisioni a diritta e sinistra delle truppe decimate di D'Aspre. Le artiglierie austriache sono raddoppiate, e tutto il loro fuoco converge sulla Bicocca.

Fu in questo momento che Czarnowsky ordinò il contrattacco con una conversione a sinistra di tutta la sua fronte.

Era tardi. Non appena Durando s'avanza dal Torrione, il generale Thurn col 4.º corpo austriaco, arrivando da Confienza per la via di Vercelli, sboccò alle sue spalle dal ponte dell'Agogna.

Durando dovette arrestarsi, far fronte in dietro, e, insieme al duca di Savoia, far testa a questo assalto inaspettato. Poco stan- te entrava in linea Wratislaw col 1.º corpo, e lo stesso Radetzky col corpo di riserva. Erano 70,000 austriaci che circondavano e incalzavano 54,000 piemontesi, stremati, scompigliati, disanimati dal dover combattere agli ordini di capi, in cui non avevano più alcuna fiducia.

Alle ore 5 Radetzky lancia le sue brigate all'assalto della Bicocca, che indarno il duca di Genova tenta di riconquistare. La battaglia è perduta e Durando copre la ritirata sotto le mura di Novara.

Ivi arrivando, una parte delle truppe che avevano più sofferto nella sanguinosa giornata, e che i capi non avevano potuto affezionarsi, non ebbe più ritegno. Rotte le file, migliaia di soldati entrarono furibondi in città, dandosi al saccheggio. "Avete voluto la guerra; ebbene pagatela!", gridavano i più feroci, entrando nelle botteghe e facendo bottino di quanto trovavano. Dapprima si gettarono sulle cose mangerecce e sul vino; indi sul denaro e sugli oggetti di valore.

Nè di ciò paghi, alcuni appiccarono fuoco alle case. Bisognò far correre la cavalleria, e in alcune vie soldati avvinazzati fecero fuoco anche contro di essa.

L'indomani le vie per Arona, per Domodossola, per la Valle d'Aosta erano percorse da masse di soldati, che disertato il proprio corpo si dirigevano alle loro case, ripetendo nei villaggi e nelle città da cui passavano gli atti di violenza commessi a Novara.

Lo scrivente, in quel tempo studente di ginnasio a Ivrea (perchè non accolto per la sua età come volontario nella divisione lombarda), ricorda lo spettacolo mortificante di frotte di soldati, appartenenti alle brigate Aosta e Savoia, che il proprio coraggio, che non avevano potuto o saputo rivolgere contro gli austriaci, volgevano contro albergatori e piccoli esercenti per averne viveri ed alloggio. Fu necessario, nel secondo giorno del loro passaggio irruento, chiamare a raccolta la Guardia Nazionale, la quale rispose immediatamente all'appello, e col suo fermo contegno potè arrestare subito quelle turbe di scapestrati, farli rinchiudere nella caserma dei carabinieri, e tenerveli finchè venne l'ordine dalle autorità militari di mandarli alle rispettive destinazioni.

Allora fu chiaro anche ai più ciechi che una guerra, la quale è sempre una cosa orribile, non la si può, nè si deve mai intraprendere, se non per una necessità ineluttabile, quando tutto un

popolo, animato irresistibilmente da un forte amor di patria, sente che per altra via non è possibile conseguire l'indipendenza, o redimere dall'oppressione straniera i propri connazionali, e quando si è convinti che anche l'esercito partecipa ai sentimenti patriottici del paese.

Guadagnar l'anima del soldato, appassionarlo per l'idea che spinge alla guerra – non bisogna stancarsi di ripeterlo – è condizione essenziale di vittoria. L'ufficiale che non sa compiere questa parte, cambii mestiere. L'uomo di Stato che non vede la necessità di una vera e completa corrispondenza di affetti e di propositi fra la nazione e l'esercito, rinunci al governo del suo paese, se non vuole cagionargli un giorno disastri e calamità irreparabili.

Le cose qui accennate non furono neppure lontanamente pensate dal capo del governo sardo a quel tempo, l'incosciente Rattazzi, e dai tribuni smaniosi di guerra, da cui s'era lasciato sedurre, e la sconfitta fu inevitabile.

Forse nessuno dei ministri e dei tribuni, che della non gloriosa sconfitta furono causa, sentì una sol volta un po' di rimorso dei 4000 fra uccisi e feriti, che la battaglia di Novara costò ai soli piemontesi. Il solo che dei propri errori fece onorevole ammenda, espiando anche le colpe non sue, fu Carlo Alberto, che la notte stessa della sconfitta rinunciò alla corona, per morire pochi mesi dopo in volontario esilio.

Le ultime insurrezioni

L'INSURREZIONE DI GENOVA.

Quando, invece dei bollettini di vittoria, che tutti s'aspettavano, si sparse repentinamente in Piemonte la notizia della tremenda sconfitta, che 20.000 soldati austriaci dovevano rimanere sul Po e sulla Sesia fino alla conclusione della pace, e dell'abdicazione di Carlo Alberto, l'idea d'un tradimento entrò di nuovo negli animi di una gran parte dei liberali. Quando le menti sono incapaci di ricercare le cause vere e molteplici d'un gran disastro, è naturale che si arrestino su quella, sia pure immaginaria, che serve di spiegazione. E tanto più doveva essere accolta l'idea d'un tradimento, in quanto per essa rimanevano salvi l'onore dell'esercito e quello del paese.

A Torino la pubblica indignazione trovò il suo sfogo in un mutamento di ministero; a Genova invece il popolo si leva a tumulto, atterra e spezza gli stemmi sardi, s'impadronisce della Darsena e di alcuni forti; il municipio invita i deputati a riunirsi in quella città per provvedere alla salvezza della patria, nomina un governo provvisorio, formato da un triumvirato, di cui era anima il gen. Avezzana, chiama la divisione lombarda e i volon-

tari delle due riviere ad accorrere a Genova per la difesa delle comuni libertà.

Ma i deputati, compresi quelli che si erano atteggiati a repubblicani, non rispondono; la divisione lombarda è dal gen. Fanti, succeduto al Ramorino, trattenuta a Chiavari, e il bollore degli stessi insorti genovesi dopo tre giorni è sfumato. «L'indignazione che invase il popolo» scrisse Pisacane, a proposito dell'insurrezione «bastava per insorgere, non già per durare; li agitatori erano stati uomini senza idee, e nulli nell'azione; la direzione mancò, l'ardore non alimentato si spense, e Genova era soggiogata prima di combattere».

Il gen. Alfonso Lamarmora, che aveva la sua divisione intatta per non aver preso parte alla battaglia, perchè trovavasi all'estrema destra, sulla via di Parma, chiamato dal comandante la piazza, che aveva capitolato davanti al popolo insorto, arriva a San Pier d'Arena con 16,000 uomini; s'impadronisce di notte del forte della Lanterna; e l'indomani, divise le sue truppe in tre colonne, le fece convergere verso il palazzo Doria, sede del triumvirato, mentre dai forti faceva bombardare la città. Dopo una mischia sanguinosa fra gli insorti e la truppa nel giardino Doria, interposti i Consoli esteri, le ostilità cessarono.

Con dolore dobbiamo ricordare che, durante la lotta, una parte della truppa s'abbandonò alla sfrenatezza e al saccheggio, di cui furono vittime molte famiglie inoffensive.

Ciò non impedì al governo di prodigare onori e laudi al generale e ai soldati trionfatori della ribelle città.

L'INSURREZIONE DI BRESCIA.

Nella storia delle lotte per la indipendenza e unità d'Italia la sollevazione di Brescia occupa una parte veramente epica. Nè le storie antiche, nè gli annali della rivoluzione francese, nè la Spagna nella sua titanica lotta contro i francesi di Napoleone offrono esempio di maggior ardimento di un'intera popolazione. Scoppiata il giorno medesimo della rotta di Novara, e durata dieci giorni con ammirevole intrepidezza, cancellò l'impressione mortificante, che quella sconfitta aveva cagionato all'orgoglio nazionale.

Contrariamente alle ragioni che dovevano sconsigliare la guerra, il governo di Rattazzi e il comando supremo dell'esercito vi si gettarono a occhi chiusi, confidando nell'insurrezione di tutta la Lombardia, che ai primi cenni dei Comitati dell'emigrazione, disseminati lungo la frontiera, sarebbe indubbiamente scoppiata mettendo l'esercito di Radetzky fra due fuochi, minacciato sui fianchi e alle spalle, e rendendogli molto difficile la via alle fortezze.

Fu un'illusione che condusse alla fatale disfatta.

Le insurrezioni sono come il prodotto d'uno stato d'animo straordinario d'una cittadinanza, sono un'eccezione nella vita di

un popolo civile moderno, e perciò assai difficilmente si ripetono a un solo anno di distanza. Esse avvengono per impulso spontaneo di una popolazione, raramente per un eccitamento venuto dal di fuori.

Nessuna meraviglia perciò se il cittadino Gabriele Camozzi di Bergamo, avuto dal governo sardo la missione di promuovere l'insurrezione in Lombardia, e partito il 20 marzo da Arona con 4500 fucili e con 150 uomini armati, non ottenne a Varese e a Como che la formazione di due Comitati, che rimasero inoperosi, ben comprendendo essi e la cittadinanza che le sorti della Lombardia dipendevano oramai dalla battaglia che si sapeva imminente. A Bergamo, sua patria, dove il Camozzi entrò colla sua scorta d'uomini armati, tutto si limitò all'abbattimento degli stemmi austriaci, e a tener bloccata nella rocca la piccola guarnigione (300 uomini) che vi stava rinchiusa.

A Brescia non giunse nessun inviato del Piemonte, nessun diretto eccitamento a insorgere. Solamente una colonna di armati guidata da un prete, il curato di Serle, che campeggiava sui sovrastanti Ronchi, era invito a sollevamento.

Radetzky non aveva lasciato che 500 uomini nel castello, ben munito però di artiglieria. Il municipio, temendo un conflitto, aveva esortato con un manifesto la cittadinanza all'ordine e alla quiete.

L'ordine mandato al municipio dal comandante del Castello di versare nelle sue mani alcune migliaia di lire provenienti da una multa imposta dal gen. Haynau, determinò la sommossa.

Il popolo, non appena ne ebbe notizia, irruppe nelle sale del municipio, disarmò e fece prigioniero quel comandante esoso e imprudente. Fu il principio della lotta. I drappelli e i soldati isolati che si trovavano in città furono assaliti da tutte le parti, disarmati, fatti prigionieri e alcuni uccisi. Se questi ultimi furono uccisi perchè opposero resistenza, gli storici nostri non dicono.

Dal canto loro gli storici dell'Austria, per giustificare gli atti d'immensa ferocia commessi dalla truppa quando l'insurrezione era già vinta, affermarono che persino alcuni poveri soldati che giacevano malati o feriti negli ospedali, furono dagli insorti barbaramente uccisi.

Non possiamo affermare che una smentita suffragata da prove testimoniali sia stata fatta. Il patriottismo fu pur troppo in passato così mal compreso da molti, e peggio praticato, che quelle medesime azioni le quali, compiute da un nemico, si chiamano magari barbare ed infami, sono giudicate innocentissime e anche onorevoli se commesse dalla propria parte.

Vi è oggi un intero partito, che in nome dell'umanità, oltraggiata da siffatti delitti e da un giudizio che dà sentenze affatto opposte secondo che si applica al proprio paese o ad altri, vor-

rebbe cancellare la patria e il patriottismo dal credo dell'umanità futura.

A queste conseguenze si arriva per difetto di criterio analitico, quando per soverchio semplicismo si vuol tutto generalizzare, e si attribuisce alla natura di un sentimento umanissimo, ciò che lo deturpa e lo guasta.

Il patriottismo vero, non solo non contraddice al più elevato umanesimo – e in questo sommario i lettori ne troveranno innumerevoli prove – ma è la via più naturale e più diritta per arrivare a comprenderlo e praticarlo. È coll'abituarsi a vincere il proprio istintivo egoismo coll'amor della patria, e sollevandosi ad una concezione superiore a quella della vita individuale e professionale, che l'uomo si sente portato dal suo stesso patriottismo a comprendere le patrie altrui, e a desiderarle tutte affratellate nell'umanità.

Torniamo a Brescia.

Nel cuor della notte tra il 23 e il 24, il comandante del Castello si diede a fulminare la città con fiero bombardamento.

Risvegliati da quel fragore, i più arditi cittadini, armati come potevano, con fucili, schioppi da caccia, con pistole, spiedi, accorsero nelle vie e sulle piazze per riunirsi gli uni agli altri e apprestarsi alla difesa. Gridavano «fuori i lumi» e tutte le finestre si illuminavano; e facendo della lotta una festa, cantavano can-

zioni patriottiche, a cui rispondevano dalle case con evviva alla libertà e all'Italia, le donne e i vecchi.

Al mattino fu nominato un Comitato di difesa, che si dichiarò in seduta permanente, spedì emissari ai paesi vicini, chiedendo armi ed armati; fece erigere forti barricate nell'interno della città e alle porte, affidandone la difesa a schiere comandate dai più intelligenti e coraggiosi. A Tito Speri venne assegnata la difesa di Porta Torrelunga.

In quel giorno il popolo assalì l'ospedale di S. Eufemia e se ne impadronì.

Il giorno 26 il generale Nugent, venuto da Mantova con 2300 uomini, si presentò sotto le mura della città e intimò la resa. Datane notizia al popolo affollato davanti ai portici, unanimi grida di guerra furono la risposta. Essa fu comunicata al generale Nugent con lettera del Comitato, che diceva: «Nulla abbiamo da aggiungere alla potente voce del popolo, deliberato a vincere o a morire; ma siamo determinati a sostenere con tutti i mezzi che sono in nostro potere qualunque assalto».

Subito dopo, il gen. Nugent dava l'assalto alla città, secondato dalle artiglierie del Castello, ma veniva respinto.

Un più fiero assalto veniva da lui diretto l'indomani, concentrando specialmente le sue forze contro la Porta Torrelunga, mentre il Castello vomitava continuamente bombe, mitraglie e

razzi incendiari. Sembrava un vulcano che si fosse rovesciato sulla intrepida città.

«Eppure (son parole del consigliere Cassola, che fu uno del Comitato di difesa) Brescia non fu mai così maestosa e festevole come in quel momento. Le grida di gioia risuonavano dovunque; le bombe e le palle della moschetteria sembravano l'elemento nel quale soltanto i cittadini potessero gustare la felicità... Ad ogni bomba che vedevano cadere vicino: – Viva l'Italia! gridavano gli armati, e i ragazzi accorrevano festosi a raccoglierne i pezzi, e a quelle non ancor scoppiate levavano lesti la miccia. Se taluno cadeva alle barricate, vi erano subito dei supplenti che riprendevano l'arma e il posto, perchè non si ebbero mai sufficienti armi, per armare tutti quelli che volevano».

L'assalto durò fino a sera.

A mantenere nei cittadini l'ardore della lotta, e a prolungare una resistenza, che non faceva che accrescere il numero dei morti e dei feriti delle due parti, arrivarono in Brescia e furono diffusi, più giorni dopo la disfatta di Novara, falsi bollettini che annunciavano vittorie strepitose dell'esercito piemontese e ne davano i particolari.

Il 31 marzo giunse da Padova e da Verona il gen. Haynau col reggimento Baden, con battaglioni confinari del Banato, e con molta artiglieria.

Penetrato nel Castello per la porta di soccorso, annunciò il suo arrivo alla città, e ne intimò la resa.

Invece della sottomissione, tutte le campane suonarono a stormo, e da tutti i tetti e dai campanili della città un violento fuoco fu diretto contro la guarnigione del Castello. Haynau ordinò a quel comandante di aprire il fuoco contro la città da tutti i suoi pezzi ad un tempo, mentre dal di fuori le colonne assalitrici si avanzarono da tutte le parti contro la città. La lotta divenne da quel momento veramente terribile.

«Alcune colonne (narra nelle sue memorie l'austriaco Schönhals) mancando di artiglierie, non poterono vincere la resistenza, che incontrarono alle porte munite di solide barricate, ma l'altre colonne già penetrate incalzarono gli insorgenti, che si batterono disperatamente».

La resistenza anche nell'interno della città fu tenacissima. Più volte un battaglione del reggimento Baden e le compagnie dei rumeni tentarono d'impadronirsi della piazza dell'Aldera, e tutte le volte furono respinti con gravissime perdite. I bresciani appostati intorno alle case e dietro solide trinciere li lasciavano avanzare fin sotto le barricate, per fulminarli poi con scariche a bruciapelo.

In ultimo i soldati, per non andare incontro a sicura morte, non volevano più avanzarsi.

L'Haynau, che dallo spianato del Castello osservava le fasi del combattimento, dicono che esclamasse: *S'io avessi trentamila di questi indemoniati bresciani tra un mese sarei padrone di Parigi.*

A incuorare i gregari egli ordinò che il tenente colonnello Milez marciasse alla loro testa all'assalto della contrastata piazza. A questo nuovo assalto il Milez cadde trafitto al cuore da una palla di carabina:

«Allora (narrò, C. Correnti, in un libro uscito in Torino¹ pochi mesi dopo senza nome d'autore, scritto su documenti e testimonianze degli stessi bresciani, che avevano partecipato alla lotta) i bresciani levando un grido di vittoria, saltarono fuori dai ripari e dai nascondigli, e colle bajonette, colle daghe, colle coltella corsero sui tedeschi, desiderando pur una volta di odorare il fiato dei nemici, come ferocemente chiedevano i macellai, di cui una grossa brigata era venuta alla difesa di S. Urbano...»

Se si deve credere al gen. Schönhals neppure i feriti sarebbero stati dagli insorti risparmiati.

La vista del sangue e il furore della lotta avevano reso feroci anche molti dei nostri. Vedremo fra poco quale terribile vendetta ne trasse l'Haynau.

¹ *I dieci giorni dell'Insurrezione di Brescia nel 1849.* – Torino, tip. di G. Marzorati, 1849.

«Sorgeva l'alba del 1° aprile: e la città come se allora cominciasse la lotta risuonò tutta d'un fiero grido di lotta; lo scampagnio spesseggiava più furioso che il dì innanzi, e da tutte le parti i bresciani si cacciarono fuori delle barricate ad assalire i nemici, a snidarli da quei posti, ch'essi, durante la notte, e col favor degli incendi avevano occupato.» (Opera citata).

L'ultima fiera mischia, combattuta alla Porta Torrelunga, dove un pugno di cittadini armati di bajonette e di picche, s'avventò sulle schiere austriache, che avevano piantato due cannoni per battere le barricate interne, ne rovesciò le prime file, e poco mancò non s'impadronisse anche dei due cannoni. Fu l'ultima vittoria dei bresciani.

Venuti nuovi battaglioni e nuove artiglierie distaccati dall'esercito che aveva combattuto e vinto a Novara, l'Haynau li fece subito entrare in battaglia.

Sfasciati i muri, sfondate le porte di alcune case, gli austriaci vi penetrarono, e passando di casa in casa col ferro e col fuoco, mostrandosi d'improvviso alle finestre fu loro possibile di colpire dall'alto, a tergo e sui fianchi, i difensori delle barricate.

Se vi sono ancora di coloro che rimpiangono finito il periodo delle sollevazioni armate delle città, e vorrebbero vederle rinnovate, leggano questi squarci del citato libro: *I dieci giorni dell'Insurrezione di Brescia*:

«A stravolger le menti ed agghiacciare nelle vene il sangue s'aggiungeva la vista delle orribili enormezze, a cui o ebbri, o comandati, o per natura stolidamente feroci gl'imperiali commisero... Perchè non solo inferocirono contro gl'inermi, le donne, i fanciulli e gli infermi, ma raffinarono per modo gli strazii, che ben si parve come le umane belve anche in ferocia passino ogni animale. Le membra dilacerate delle vittime scagliavano giù dalle finestre e contro le barricate, come si getta ai cani l'avanzo d'un pasto. Teste di teneri fanciulli divelte dal busto, e braccia di donne e carni umane abbrustolite cadevano in mezzo alle schiere bresciane, a cui allora parvero misericordiose le tombe. E soprattutto piacevansi i cannibali imperiali nelle convulsioni atrocissime dei morti per arsura; onde immollati i prigionieri con acqua ragia, li incendiavano: e spesso obbligavano le donne de' martoriati ad assistere a siffatta festa: ovvero, legati strettamente gli uomini, davanti agli occhi loro, vituperavano e scannavano le mogli e i figliuoli...»

L'autore aggiunge altri orrendi particolari, che la penna rifugge dal trascrivere.

Il Comitato di pubblica difesa, veduta vana ogni resistenza, aveva rimesso i suoi poteri nelle mani del municipio, e dalla loggia del Comune già sventolava la bandiera bianca, quando ad una moltitudine fremente di rabbia e sitibonda di vendetta

per le efferatezze che andava compiendo la truppa, vi fu chi ricordò le persone ch'erano state rinchiusse nelle prigioni come spie dell'Austria. Tosto i più feroci trassero alle carceri, e cavati di là i disgraziati sui quali pesava l'atroce accusa, a modo americano tutti li massacrarono.

La terribile lotta combattuta con un eroismo che rese attoniti i nemici, e meritò l'ammirazione del mondo civile, avrebbe dovuto avere più degno coronamento.

Quei linciaggi provano però che, se le insurrezioni sono legittime quando ai popoli non è dato altro modo di liberarsi dalla servitù che li opprime, portano talvolta anche chi difende la causa giusta all'oblio dei principî di umanità e di giustizia, che un popolo civile non dovrebbe mai violare; ed è perciò da considerarsi come una grande conquista della civiltà l'introduzione negli Stati civili degli ordini rappresentativi a base popolare, che non mettono più i popoli nella necessità di rivendicare colle armi i loro diritti.

Nell'epopea del risorgimento nazionale, le dieci giornate dell'insurrezione bresciana occupano pagine che saranno sempre gloriose, perchè concorsero, insieme alle tenaci difese di Venezia e di Roma, ad attirare alla causa della nostra indipendenza le simpatie dei popoli liberi, e perchè l'Italia (son parole del Correnti) «che dopo i fatti di Novara cominciava a disperare

Le guerre le insurrezioni e la pace

E.T. Moneta

di sè, imparò da Brescia come si possa colla gloria consacrare la sventura e salvare l'eredità dell'avvenire».

La difesa di Roma

PIO IX INVOCA LA GUERRA CONTRO ROMA.

Vinto il Piemonte, trionfante la reazione quasi dovunque, non rimanevano più che Roma e Venezia, che tenevano ancora alto il vessillo della libertà e della indipendenza; e verso Roma e Venezia erano rivolti gli sguardi, le speranze, i voti di quanti in Italia nel grande naufragio non volevano ancora disperare delle sorti della comune patria.

Essendo stato il Piemonte obbligato dai duri patti dell'armistizio, seguito alla catastrofe di Novara, di sciogliere i corpi militari formati di lombardi, ungheresi e polacchi, molti di questi, poichè Venezia era ad essi chiusa per terra e per mare, videro in Roma il campo dove potevano ancora prestare non inutili servizi alla causa d'Italia.

Pio IX, rifugiato a Gaeta, più preoccupato degli interessi terreni che della sua missione spirituale, per ricuperare il perduto dominio temporale aveva invocato le armi delle potenze cattoliche. E Austria e Napoli e Spagna e il governo della Repubblica francese s'affrettarono a mandare i loro soldati contro i ribelli suoi sudditi.

Il battaglione Manara, che aveva potuto lasciare il Piemonte e imbarcarsi a Porto Fino senza essere sciolto, arrivò davanti a Civitavecchia nel momento medesimo che vi sbarcava il corpo di spedizione francese, comandato dal gen. Oudinot, forte di 14,000 uomini.

IL CORPO FRANCESE DI SPEDIZIONE

Il municipio, sulla fede d'una dichiarazione firmata dall'ajutante di campo del generale in capo, che dichiarava «volere il governo della repubblica francese rispettare il voto delle popolazioni romane» e veniva come amico sul loro territorio, aveva mandato all'Oudinot un indirizzo, in cui diceva di confidare nella lealtà della Francia, nel suo spirito protettore di tutte le libertà, e ove questa fiducia fosse stata tradita si sarebbe appellato al giudizio dell'Europa.

Seguito lo sbarco, il triumvirato manda al gen. Oudinot una fiera protesta, «in nome di Dio e del popolo» contro l'inattesa invasione, e proclama «la sua ferma risoluzione di resistere e rende la Francia responsabile di tutte le conseguenze».

Il battaglione Manara, sebbene un commissario del governo romano l'avesse dichiarato al servizio della Repubblica, dovette chiedere il permesso di sbarcare al generale Oudinot.

Questi, col pretesto che i bersaglieri lombardi non erano romani, pretendeva dovessero tornarsene d'onde erano venuti.

Dopo molte difficoltà ottennero di poter sbarcare a Porto d'Anzio, col patto, accettato dal commissario romano non da Manara, di tenersi lontani da Roma e rimaner neutrali fino al 4 maggio.

Quel giorno era il 24 aprile, e pel 4 maggio il gen. Oudinot calcolava di essere padrone di Roma.

Appena sbarcati, i soldati francesi avevano, uniti al popolo, innalzato sulla principale piazza di Civitavecchia un albero della libertà, intrecciandovi le bandiere della repubblica francese e della repubblica romana. Ma poco dopo occuparono militarmente il Castello e la Darsena, catturarono il battaglione romano Mellara, confiscarono 6,000 fucili, posero Civitavecchia in stato d'assedio, indi s'avviarono verso Roma.

Vi arrivarono il mattino del 30 aprile, e fidente il gen. Oudinot, che al primo presentarsi di truppa francese, la reazione, vittoriosa in città, l'avrebbe accolto festosamente, diede ordine alle sue colonne d'impadronirsi a colpi di cannone e a bajonetta di tre porte della città per trovarsi poi tutte riunite sulla piazza del Vaticano.

Qui diamo la parola ad uno scrittore non sospetto, il milanese Emilio Dandolo, cattolico e non repubblicano, il quale nelle sue Annotazioni storiche, *I Volontari e i Bersaglieri lombardi*, così parla dei romani:

Ai primi colpi di cannone il popolo si recò in folla ed armato verso Porta Cavalleggieri; le donne dalle finestre facevan coraggio agli accorrenti; i saluti, gli evviva, la risoluta allegria erano grandissimi....

I francesi s'erano avvicinati alle mura spensieratamente ed in piccolo numero. Assaliti impetuosamente dalla legione Garibaldi, sostenuta dai coraggiosi carabinieri, benchè resistessero essi in principio col solito loro coraggio, furono costretti a volgere addietro in disordine, lasciando nelle mani dei romani 520 prigionieri, molti morti e qualche ferito.

Impossibile descrivere l'entusiasmo di Roma a siffatte notizie. Tutti si preparavano lietamente ad un secondo assalto....

Qualche giorno dopo Oudinot chiese il cambio dei prigionieri. Il triumvirato vi si ricusò, non volendo ammettere la parità del cambio, perchè i prigionieri francesi erano stati catturati in buona guerra, il battaglione Mellara invece a tradimento e senza battaglia. Ma cavallerescamente, rimandò i prigionieri, con questo decreto:

Art. 1. – I francesi fatti prigionieri nella giornata del 30 aprile sono liberi, e verranno inviati al campo francese.

Art. 2. – Il popolo romano valuterà di plauso e dimostrazione fraterna, a mezzogiorno, i bravi soldati della repubblica sorella....

Così rispondeva Roma alla perfidia del governo della repubblica francese. Diciamo il governo e non la Francia, perchè fu il governo, che, violando le intenzioni e i propositi chiaramente manifestati dall'Assemblea nazionale francese, ordì, combinò e condusse a termine nel modo più sleale e più iniquo la spedizione Oudinot contro la repubblica romana.

Siccome però questa spedizione, più ancora del mancato soccorso della Francia nel 1848, fu dal 1849 in poi l'argomento più formidabile, direbbesi il cavallo di battaglia, di cui i nemici della democrazia e della fratellanza dei popoli si servirono in ogni tempo, per tener vivo in Italia un grande odio contro la Francia, è dover nostro, come abbiám già fatto, a proposito del mancato soccorso della Francia alla Lombardia nel 1848, sfatare la iniqua leggenda, ricorrendo a fonti storiche genuine.

LA DEMOCRAZIA FRANCESE INGANNATA.

Era presidente della repubblica Luigi Napoleone Bonaparte, il quale, sostenuto dal partito militarista e nazionalista, aveva bisogno di cogliere le occasioni che potevano condurre ad una buona guerra esteriore; e, già divisando il ristabilimento dell'impero, doveva mirare a distruggere una repubblica fuori di Francia, per abituare i francesi a farne senza nel loro proprio paese. Mettendo le armi di Francia a servizio del papato, si assicurava anche l'appoggio del partito clericale, così da non temer

più, per la realizzazione del suo sogno imperiale, che l'opposizione dei puritani della repubblica.

Non tutti i ministri erano entrati nella cospirazione bonapartista, ma essendo tutti, con Odilon Barrot presidente del Consiglio, nemici dei socialisti e della rivoluzione, pensavano che la forza del governo per tener in freno il partito rivoluzionario si sarebbe accresciuta con una spedizione che avrebbe dato alla Francia una diretta influenza nelle cose d'Italia e una maggiore autorità in Europa.

Ma per mandare ad effetto questa loro politica, il presidente della repubblica e i ministri dovevano tener conto degli umori della maggioranza dell'assemblea, la quale, sebbene formata da tiepidi repubblicani e da conservatori più o meno liberali, era però rispettosa dei principî sanciti dalla Costituzione, di cui il V articolo diceva che mai le forze della Francia sarebbero state adoperate a comprimere la libertà d'altri popoli, bensì ad ajutarli quando il suo soccorso fosse richiesto.

La domanda di un credito di 1,200,000 franchi per il mantenimento, sul piede di guerra per tre mesi, di un corpo di spedizione detto del Mediterraneo, fu dal governo presentata all'Assemblea nazionale francese il 16 aprile.

Ecco alcune delle parole, riportate l'indomani dal *Moniteur*, con cui Odilon Barrot motivò la richiesta del governo:

L'Austria prosegue le conseguenze della sua vittoria; essa potrebbe prevalersi dei diritti di guerra riguardo a Stati più o meno impegnati nella lotta scoppiata fra essa e la Sardegna.... La Francia non può rimanere indifferente. *Il protettorato dei nostri connazionali, la cura di mantenere la nostra legittima influenza in Italia, il desiderio di contribuire a far ottenere alle popolazioni romane un buon governo*, fondato su istituzioni liberali, tutto c'impone il dovere di usare dell'autorizzazione che ci avete accordato....

Qui si alludeva all'autorizzazione accordata alla vigilia dell'ultima guerra, finita a Novara, fra Austria e Piemonte, di occupare un punto del territorio italiano, nel caso che l'Austria vittoriosa si fosse spinta fino a Torino.

.....Ciò che possiamo affermare fin d'ora è che dal fatto del nostro intervento usciranno *efficaci garanzie per gli interessi del nostro paese e per la causa della libertà*.

L'assemblea per l'esame della domanda del suddetto credito, nominò una Commissione con uomini di varii partiti, della quale fu relatore Giulio Favre.

Questi, ch'era repubblicano e amico d'Italia, riferì che, chiamati davanti alla Commissione e interrogati il presidente del Consiglio e il ministro degli esteri,

risultò dalle loro spiegazioni che il pensiero del governo non era quello di far concorrere la Francia al rovesciamento della repubblica che esiste presentemente a Roma....

La vostra Commissione prese atto di queste dichiarazioni positive. Figlia d'una rivoluzione, la Repubblica francese non potrebbe, senza venir meno a sè stessa, cooperare all'asservimento d'una nazionalità indipendente.

La vostra Commissione ha compreso che autorizzando il potere esecutivo *a occupare un punto dell'Italia oggi minacciato, voi gli darestes per missione* di porre un limite alle pretensioni dell'Austria....

Il presidente del Consiglio, interpellato, rispose:

Nulla ritiro delle parole che ho pronunciato alla Commissione e che furono qui riprodotte.

Dopo siffatte dichiarazioni il voto della Camera non era più dubbio. Vi fu soltanto un deputato, che ebbe allora il presentimento di ciò che doveva poi accadere, e fu Ledru-Rollin, il capo del partito radicale. Ecco le sue parole:

Si interverrà per ristabilire il papa colla forza... Non è questo il sentimento dell'Assemblea; è la conclusione forzata dell'intervento che state per votare.

No, no (risposero in coro i ministri); Ledru-Rollin continuò:

Io sfido chiunque votò la Costituzione di salire a questa tribuna e spiegare come, davanti all'art. V, che giammai le forze francesi saranno adoperate contro la libertà d'un popolo, si possa conciliare questo testo coll'intervento che si fa in questo momento contro la libertà del popolo romano.

Rispose il gen. Lamoricière, quello che nel 1860, divenuto generale dell'esercito papalino, battuto e messo in fuga a Castelfidardo, sperimentò a sua propria vergogna se gli italiani non sapevano battersi, come aveva detto dalla tribuna francese.

Rispose a G. Favre ch'egli aveva votato l'art. V della Costituzione, ma non credeva di essersi messo in contraddizione votando, come membro della Commissione, il rapporto da essa presentato all'Assemblea, perchè le forze francesi andranno in Italia per *salvare la libertà....*

Se avessimo creduto che la Francia dovesse andare in Italia per agire nel senso austriaco, giammai avremmo portato alla tribuna il rapporto che qui fu recato.

Il Presidente del Consiglio:

E noi saremmo colpevoli, se lo facessimo.

Fu dopo queste chiare, precise e solenni dichiarazioni, che l'Assemblea francese votò il credito domandato dal governo per la spedizione detta del Mediterraneo.

È facile immaginare la sorpresa e lo sdegno che dovettero provare i deputati francesi, che avevano dato quel voto in piena buona fede, quando ebbero notizia del carattere di vera ostilità contro la Repubblica romana preso dal corpo di spedizione, subito dopo sbarcato a Civitavecchia, e del combattimento del 30 aprile, in cui le truppe romane furono costrette a respingere la forza colla forza.

Interprete di quei sentimenti fu lo stesso Giulio Favre, che nella seduta del 7 maggio chiamò, a dar conto dei fatti avvenuti, i ministri tutti in flagrante contraddizione colle loro solenni e precise dichiarazioni.

Faccio qui (egli disse, rivolto all'Assemblea) un appello solenne alla vostra memoria. Fu detto che la spedizione francese non poteva avere per oggetto di proteggere una forma di governo, che sarebbe respinta dalla popolazione romana.

Una voce:

È vero!

G. Favre:

Fu perfettamente convenuto, come principio, che una simile pretesa e la sua messa in esecuzione sarebbero un attentato contro l'umanità, non meno *che contro la libertà*.

Tale fu in sostanza la parola d'onore che ci fu data; ed è in conseguenza di questa parola d'onore, che il rapporto del quale io fui relatore, approvato dalla Commissione, fu portato a questa tribuna.

Il presidente del Consiglio, Odilon Barrot, colla spudoratezza della quale altri uomini di Stato, anche in tempi recenti, di Francia e di altri paesi, diedero prove più volte, osò sostenere che le istruzioni date al comandante il corpo di spedizione non erano contrarie alle dichiarazioni fatte dal governo all'Assemblea.

Questa, secondo le norme parlamentari, nominò, per l'esame della questione, una Commissione, della quale fu relatore un uomo onesto e liberale, il rappresentante Sénard.

Fra i documenti presentati dai ministri alla Commissione, ve n'erano, mandati dal rappresentante francese a Gaeta, che dicevano la truppa francese non avrebbe trovato, andando a Roma, alcuna resistenza, che, «*tout le monde y accueillerait les soldats français*».

Il console francese a Civitavecchia aveva invece prevenuto il suo governo, che quasi tutta la popolazione romana non voleva

più saperne del governo papalino, ed era assolutamente contraria a qualunque intervento straniero.

Il Sénard nel suo rapporto all'Assemblea disse:

Le istruzioni date al comandante la spedizione ci parvero scostarsi dalle dichiarazioni fatte alla tribuna e dalle risoluzioni prese dall'Assemblea. Infatti la Repubblica romana, che non doveva essere nè assalita, nè difesa, è oggi direttamente assalita.

In conseguenza, in nome della Commissione, il relatore propose all'Assemblea, la seguente deliberazione:

L'Assemblea nazionale invita il Governo a prendere senza indugio le misure necessarie, affinchè la spedizione d'Italia non sia più oltre sviata dallo scopo che le era assegnato.

Non ostante gli sforzi, vale a dire i sofismi e le bugie del ministro degli esteri, Drouyn de Lhuys, uno dei capi della congiura bonapartista, per difendere il governo dall'accusa contenuta nell'ordine del giorno proposto all'Assemblea, dopo una viva discussione, esso fu votato da 328 voti contro 241.

LA MISSIONE LESSEPS.

Per mostrarsi ossequente a questo voto, il Governo francese fece partire l'indomani pel quartier generale e per Roma, come suo agente straordinario, un diplomatico di molto ingegno, Fer-

dinando Lesseps, divenuto poi celebre col taglio dell'istmo di Suez.

Dandone notizia all'Assemblea, il presidente del Consiglio disse che l'inviato

doveva portare sul teatro stesso della spedizione l'espressione fedele, esatta del pensiero dell'Assemblea e di quello del Governo. Egli è partito coll'istruzione formale d'impiegare ogni sua influenza per far uscire dal nostro intervento garanzie serie e reali di libertà per gli Stati romani.

Lesseps, prima di partire, per non lasciare adito ad equivoci, che potevano nascere da alcune espressioni troppo vaghe delle istruzioni che aveva ricevuto, disse al ministro che se il Governo non intendeva seguire una politica franca e decisa, meglio sarebbe stato che la spedizione di Civitavecchia non si fosse fatta; che, impegnati come si era, ora trattavasi di riparare al male fatto coll'affare del 30 aprile.

In conclusione Lesseps accettò come seria e positiva una missione, che il Governo non gli aveva affidato se non come un'ingannevole lustra, per aver tempo di guadagnare nuovi partigiani nell'Assemblea, e a preparare l'opinione pubblica al delitto, che stava per compiere.

Lesseps arrivò al quartier generale di Oudinot il 15 maggio, e tutta la seconda metà del mese fu da lui impiegata in trattative

col triumvirato (Mazzini, Armellini e Saffi) e col generale in capo.

Dopo molte difficoltà, sollevate quasi sempre dal generale in capo, il quale pur durante l'armistizio, stabilito di comune accordo per le trattative, aveva continuato i lavori d'approccio contro Roma, finalmente il 30 maggio erasi riuscito a combinare, fra esso Lesseps e il triumvirato, un progetto di convenzione, che con lievi modificazioni fu dall'Assemblea del popolo romano approvato. Diceva:

Art. I. – L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli Stati romani: queste considerano l'esercito francese come un esercito amico, che viene per concorrere alla difesa del loro territorio.

Art. II. – D'accordo col Governo romano, l'esercito francese prenderà gli accampamenti esterni, tanto per la difesa del paese; che per la salubrità delle truppe.

Art. III. – La Repubblica francese assicura da qualunque invasione straniera i territori da essa occupati.

Art. IV. – S'intende che la presente convenzione dovrà essere sottomessa alla ratifica della Repubblica francese.

Art. V. – In nessun caso gli effetti della presente convenzione non potranno cessare che *quindici giorni dopo* la comunicazione ufficiale della non ratificazione.

Ricevuta comunicazione di questa convenzione, il gen. Oudinot la dichiara nulla, come contraria allo spirito della spedizione. Il generale e Lesseps vengono ad aperta rottura. Lesseps scrive al Triumvirato che la convenzione dovrà essere mantenuta, e partirà immediatamente per Parigi per appoggiarla presso il suo governo.

Il 1° giugno stava facendo i preparativi della partenza, quando gli fu comunicato un dispaccio del ministro degli esteri, che dichiarava finita la sua missione, e gli intimava di far ritorno immediatamente a Parigi.

Il Governo francese, sicuro ormai di avere tratto in inganno l'opinione pubblica con false notizie sullo spirito delle popolazioni romane, non avendo più bisogno d'indugi, gettava la maschera.

AUSTRIACI E NAPOLETANI.

Mentre i francesi, dopo la lezione loro toccata il 30 aprile sui poggi che si elevano sulla destra del Tevere, a due o tre chilometri da Roma, attendevano rinforzi e il parco d'assedio per poter intraprendere contro Roma un assedio regolare, la Repubblica romana doveva far fronte ad altri pericoli.

Gli austriaci, dopo essersi impadroniti di Ferrara, arrivarono l'8 maggio con 6 o 7 mila uomini e 13 pezzi di artiglieria sotto le mura di Bologna. Li comandava il gen. Wimpffen.

Intimata da lui la resa alla città, il popolo, contro il parere del colonnello Marescotti, proclamò la resistenza ad ogni costo. Parecchi assalti dei nemici furono respinti, ma dopo due giorni di bombardamento il municipio fu costretto a capitolare.

Una egual sorte subì Ancona, ma dopo un assedio regolare e una resistenza sostenuta con ammirevole intrepidezza durante 25 giorni dalla cittadinanza e dalla truppa, della quale fu degnissimo capo il comandante la piazza, Livio Zambeccari.

Il re di Napoli, che s'era immaginato di poter entrare in Roma, senza grave rischio, alla coda dei francesi, pur esso alla testa d'un esercito di 20 mila uomini, s'era avvicinato a Roma.

Garibaldi in una prima spedizione su Palestrina li respinse dopo poche fucilate, e l'indomani ripartì per Roma, pel timore che in quel frattempo i francesi avessero pensato ad assalirla.

Ne approfittarono i napoletani per occupare più larga zona di terreno e avvicinarsi vieppiù a Roma.

Allora fu allestita una seconda spedizione, di 10 mila uomini, di cui prese il comando lo stesso generale in capo, Roselli.

Roma fu lasciata alla custodia del popolo, che fidente e lieto accorse alla difesa delle mura e delle artiglierie.

Arrivate le truppe romane a Palestrina, la trovarono sgombra di nemici. Pernottarono a Valmontone, dove si seppe che i regi si erano concentrati a Velletri. Fu deciso di assalirli l'indomani con tutte le forze.

All'alba Garibaldi, senza darne avviso al generale in capo, si diresse colla sua legione su Velletri. I regi, vedendone lo scarso numero, uscirono dalla città per assalirla.

Respinti nel primo scontro, ripresero presto il terreno perduto, aiutati dalla loro cavalleria. La legione Garibaldi si gettò immantinenti nelle vigne che fiancheggiano la strada, e con un fuoco ben nutrito obbligò i regi a ritirarsi a tutta corsa in città.

Arrivato, quasi a passo di corsa, il resto dell'esercito romano, quando questo si accingeva a penetrare in città di viva forza, si vide l'esercito napoletano in piena ritirata.

Il Triumvirato avrebbe voluto che la marcia di tutto l'esercito fosse continuata e fosse invaso il territorio napoletano. Poi, sulle osservazioni ragionevoli del gen. Roselli, affidò tale incarico al generale Garibaldi, che fu poco dopo richiamato, quando il Governo si accorse della necessità di tener riunite in Roma le poche forze della Repubblica. — "Ma da quel momento" (scrisse Pisacane nel suo libro sulla guerra d'Italia negli anni 1848 e 1849) "non fuvvi più nell'esercito la medesima coesione, che fino a quell'epoca era regnata".

IL 3 GIUGNO.

Degno esecutore di una iniqua trama contro un libero popolo; il generale Oudinot, invitato con lettera dal generale Roselli a non denunciare l'armistizio senza un preavviso di 15

giorni, rispose con un rifiuto, dichiarando che gli ordini del suo governo gli prescrivevano di "entrare in Roma il più presto possibile" e "soltanto per dar tempo ai suoi connazionali di lasciar Roma, se l'avessero voluto, differisco (diceva) l'assalto della piazza *fino a lunedì mattina almeno*".

Alla lettura di questi strani documenti, restammo atterriti. I nostri divisamenti andavano di nuovo in fumo. Ancora un giorno e i francesi sarebbero tornati all'attacco. Noi ci preparammo *in un triste silenzio* a questa novella lotta, sperando sempre in Lesseps, nel Governo e nella nazione francese.

Così Emilio Dandolo nel suo libro. Il "triste silenzio" con cui egli e i suoi compagni si apprestarono alla novella lotta, non impedì che essi nei sanguinosi combattimenti che avvennero ogni giorno fino alla caduta di Roma fossero fra quelle schiere di valorosi i più prodi.

Dando al corpo di spedizione l'ordine di *entrare in Roma al più presto possibile*, il Governo violava perfidamente la risoluzione precisa e formale dell'Assemblea nazionale, che aveva consentito la spedizione a patto che fosse rispettata e difesa la libertà del popolo romano. Era però destino che in questa impresa della Francia, non ancora di nome, ma di spirito e di tendenze imperialista, tutto avesse l'impronta della slealtà e del gesuitismo. Nella sua lettera al gen. Roselli, Oudinot aveva scritto

che avrebbe differito l'assalto fino al lunedì mattina *almeno*. Lunedì, era il 3 giugno; l'assalto cominciò invece la notte di domenica, 2 giugno. Oudinot credette di poter scrivere nel suo rapporto, che aveva bensì promesso di non attaccare "la piazza di Roma", ma non gli avamposti che la difendevano. — Tale la lealtà del militarismo francese.

Dalle ville Panfilì, Corsini (Quattro Venti) e Valentini (il Vascello), poste sopra un altipiano fuori di Porta San Pancrazio, gli avamposti romani dominavano l'ala sinistra del campo francese. Non erano più di 400, e dormivano senza le buone cautele militari, fidenti nella parola del generale Oudinot, quando la notte del 2 giugno si videro ad un tratto accerchiati da più battaglioni francesi. I 200 uomini che occupavano un bosco a sinistra della villa Panfilì, dovettero deporre le armi.

Gli altri 200 uomini, facendo continuo fuoco, incalzati d'avvicino dalle baionette di tiratori francesi, si raccolsero intorno a villa Corsini. Assaliti anche lì da forze superiori, si ritirarono entro la villa Valentini. Di là tentarono di riprendere la prima posizione, ma furono respinti. Essi soli avevano sostenuto durante tre ore gli assalti dei battaglioni francesi.

Così, ingannando la buona fede italiana, Oudinot si trovò padrone, quasi senza spargimento di sangue, d'una importantissima posizione, da cui poteva battere a suo agio le mura e la Porta S. Pancrazio.

Ma allora, quando ei credeva di avere già in pugno la vittoria, cominciò uno di quei combattimenti, di cui per trovare esempi somiglianti, bisognerebbe risalire alle epoche leggendarie di Grecia e di Roma antiche.

Dato collo sparo del cannone l'allarme, le truppe in un'ora furono pronte. La divisione Garibaldi, giunta alle 6 a Porta San Pancrazio, marciò subito, senza aspettare le altre truppe, all'assalto delle posizioni cadute in potere dei francesi.

La più elevata era la villa Corsini, o Casino dei Quattro Venti, da cui i francesi fulminavano i romani con ben aggiustati colpi.

Garibaldi diè ordine al colonnello Masina, suo capo di stato maggiore, di riprendere quel posto importante. Ricevuto quell'ordine, senza attendere rinforzi, senza riunire i legionari, poco lontani, Masina si volge agli ufficiali di Stato maggiore gridando: *andiamo noi*, e tutti alla corsa si lanciano all'assalto, sfidando la grandine di palle che partono dal micidiale casino.

Il troppo animoso Masina, già precedentemente ferito in una spalla, cade mortalmente colpito da una palla, che gli trapassa il petto. La sua caduta non arresta gli altri, che cacciano a tutta corsa i cavalli entro il casino, si spingono su per l'ampia scalea che mette al primo piano, sorprendono i tiratori nemici, e li volgono in fuga.

Ma questa loro vittoria durò poco.

Alle 9 del mattino, i francesi, avendo portato al combattimento le loro riserve, occuparono tutte le ville che circondano e dominano la Porta di San Pancrazio. La Legione italiana, dopo sforzi incredibili ma alquanto disordinati, dopo aver lasciato sul campo quasi tutti i suoi ufficiali, i quali, ancor pieni dei ricordi di Montevideo, avevano combattuto più da soldati che da ufficiali, aveva dovuto mettersi in salvo entro il Vascello, davanti alle folte schiere dei francesi, che si avanzavano da tutte le parti.

Arrivarono allora i 600 bersaglieri lombardi, "gente addestrata alle manovre della catena e alle mosse di linea".

Emilio Dandolo e Pisacane e altri autorevoli scrittori militari fanno torto a Garibaldi di avere ordinato gli assalti con forze ogni volta impari allo scopo, anche quando poteva disporre di maggiori.

Ogni compagnia – scrisse Emilio Dandolo nel già citato libro – fece nobilmente il suo dovere; ma tutte, perchè adoperate isolatamente e successivamente, dovettero perdere quello che avevano guadagnato.

Quattordici ore era durato il combattimento, o piuttosto la serie dei combattimenti. Dieci volte la Legione italiana e i bersaglieri Manara avevano caricato i francesi alla baionetta mettendoli in fuga.

Garibaldi nel bollettino di quella storica giornata scrisse:

La notte venne, lasciando nostro il campo di battaglia, il nemico ammirato del nostro valore, ed i nostri desiderosi di riprendere, come fecero nel mattino seguente, la battaglia così valorosamente combattuta il giorno prima.

Gli ufficiali tutti, specialmente dello Stato maggiore del generale, della Legione italiana e dei bersaglieri Manara, mostraronno immenso coraggio, e furono degni di ben meritati elogi.

Non è possibile in questo sommario far parola di tutti gli atti di straordinario valore compiuti in quella giornata da ufficiali e da militi; ma di alcuni non possiamo tacere.

Le tre compagnie dei bersaglieri Manara, le sole del battaglione che avevano preso parte al combattimento, ebbero 96 uomini feriti o morti, fra i quali 3 ufficiali.

I nostri soldati (citiamo anche qui Emilio Dandolo, perchè scrittore rigorosamente veritiero, alieno da ogni esagerazione) mantenuti per 10 ore sotto il fuoco nemico, vedendosi ad ogni momento cadere numerosissimi i compagni e gli ufficiali, continuarono a combattere sempre col più freddo coraggio. Si spinsero più di dieci volte ad attaccare il nemico, potentissimo per la posizione e pel numero; feriti leggermente, correvano all'ambulanza a bendarsi, poi tornavano. Moltissimi in tal modo ebbero due o più ferite.

Il sergente Monfrini, giovinetto di 18 anni, aveva da un colpo di baionetta rotta la mano. Pochi minuti dopo ricompariva nelle file. — Che vieni a far qui, gli domandò Manara. Non servi a nulla, ferito come sei; vattene. — Colonnello, rispose il giovane, mi lasci qui: alla peggio servirò a far numero. In un attacco ei *faceva numero* difatti fra i più avanzati, e colpito una seconda volta nella testa cadde e spirò.

Il tenente Bronzetti, saputo che una sua ordinanza, a cui portava singolare affezione, era caduto morto a Villa Corsini, prese con sè quattro uomini risoluti, si spinse di notte fin negli avamposti nemici, ne levò il cadavere, cui diè pietosa sepoltura.

Il tenente Mangiagalli, scagliatosi con pochi soldati nella villa Valentini, e rinforzato poi dal bravo capitano Ferrari, ebbe a sostenere la più tremenda resistenza, e a combattere per le camere e sulle scale, ove i fucili non servivano a nulla. Ebbe rotta, nel calare un fendente, la sciabola, e dovette difendersi colla mezza rimastagli, finchè, uccisi molti nemici e fatti numerosi prigionieri, restò la villa ai nostri.

Il soldato Dalla Longa, milanese, vistosi cadere allato il caporale Fiorani ferito a morte, mentre dall'irrompente numero dei nemici venivano i nostri rincacciati, non volendo lasciare il moribondo amico senza soccorso, se lo prende in ispalla, e mentre lentamente ritraevasi a salvamento, colpito al petto, cade morto vicino al compagno.

Le perdite di quella giornata furono, non per il numero, ma per il valore e le qualità dei caduti, le più dolorose di tutto l'assedio.

I colonnelli Masina, Daverio e Pollini, i capitani Morosini ed Enrico Dandolo, il fiore della gentilezza, dell'ingegno e della coltura erano fra i morti; ferito e condannato a morte non lontana Goffredo Mameli, che giovanissimo aveva dato all'Italia inni nobilissimi vibranti di amor patrio, e che vivendo avrebbe potuto produrre opere immortali.

Oh! la guerra è bella, poetica, stupenda, veduta da lontano, attraverso le enfatiche e soventi bugiarde frasi dei bollettini, o letta nei libri di scrittori venali o di guerrieri che, chiuso l'animo a sensi veramente umani, esaltano l'intrepidezza dei propri commilitoni, e qualche volta di sè stessi.

È certamente ammirando lo spettacolo d'uomini i quali, nel fior dell'età, disprezzando le ricchezze e gli agi della vita, rendendosi superiori alla natura umana, non curano il numero dei nemici e vanno impavidi contro la morte, uno contro dieci, per la patria, o per una qualsiasi grande idea librantesi al di sopra degli interessi individuali.

Si comprende che vi siano giovani i quali, al racconto di eroici episodi delle guerre che non videro, vorrebbero che l'èra delle battaglie fosse riaperta, perchè sentono che saprebbero

rinnovare i prodigi di valore degli eroi dell'indipendenza e della libertà.

Ma sono desideri che quelli che le guerre videro pur una sol volta, lasciano a coloro in cui gli istinti di ferocia non sono ancora spenti.

Leggansi questi altri brani delle "Annotazioni storiche" di Emilio Dandolo:

La miseranda processione dei feriti e dei morti che venivano portati su barelle di tela, cominciava a farsi fitta e dolorosa, perchè erano allora i nostri che ne facevano le spese. Ad ogni ferito che vedeva portarsi da lungi, io tremava che fosse un viso troppo caro per me. Passò prima, ferito nel petto, il mio capitano Rozat.... Poi veniva portato Ludovico Mancini, giovane sottotenente della compagnia di mio fratello, che aveva una coscia ed un braccio trapassati. **Fra le contorsioni** che gli strappava il dolore, non seppe che dirmi: 'Tuo fratello.... e si arrestò come impaurito. Domandai finalmente ad un bersagliere, che conobbi della 2^a: Che n'è del capitano? «È.... caduto adesso mortalmente ferito», mi rispose.

Io non potrei dire quello che provai a quelle parole. Era la prima volta che l'idea d'una morte così tremenda mi si affacciava netta e sicura alla mente atterrita.... e in quel momento, in che per la vista di tanto sangue e di tante vite perdute mi si mostrava per la prima volta a sangue freddo in tutta la sua orribile

realtà, l'idea di sopravvivere a chi mi rendeva cara e lieta la vita, mi fece rabbrivire. Io pensava: forse mio fratello spira a dieci passi da me; ed io non posso baciarlo prima che muoia! Sarebbe stato male allontanarmi dai miei soldati, *già commossi a tanti lagrimevoli quadri*. Percorreva in su e in giù la fronte della compagnia, mordendo disperatamente la canna di una pistola per impedire alle lagrime che mi bollivano dentro di sgorgar troppo forti ad accrescere lo sgomento dei miei.

.....

Finalmente Manara da un casino allora preso ai francesi mi fe' cenno di salire. Tutti gli altri si allontanarono, perchè non si sentivan la forza di assistere alla lagrimevole scena. «Non correre a cercar tuo fratello, mi disse quel povero mio amico, stringendomi la mano, non sei più in tempo: ti farò io da fratello». Io caddi boccone per terra, indebolito dalla ferita mal cucita, dalle angosce e dal dolore della notizia....

L'ASSEDIO E LA CADUTA DI ROMA.

Accortisi i generali francesi, dalla resistenza del 3 giugno, che Roma non si poteva prendere nè di sorpresa, nè con facile assalto, bensì dopo un regolare assedio, pensarono di completare e perfezionare le loro trincee, nella quale opera il genio francese dimostrò un'ammirevole valentia.

Dal canto suo Garibaldi non volle più esporre in troppo arrischiati combattimenti le vite preziose dei componenti le sue migliori truppe.

Combattimenti ne avvenivano tuttavia quasi ogni giorno, ma non più colla veemenza di quelli del 3 giugno.

Il giorno 12 Garibaldi mandò due compagnie del reggimento Unione ad assalire i lavori di approccio dei francesi; quei valorosi si avanzarono sino ai piedi della trincea senza trar colpo, ma, accolti a bruciapelo da un vivissimo fuoco, dovettero ritirarsi.

Quasi compiuti i lavori d'assedio, Oudinot intimò la resa della città, ripetendo ancora una volta, in un proclama ai romani, l'impudente menzogna che i francesi venivano a proteggere l'ordine e la libertà. Il generale Roselli, l'assemblea e il popolo risposero con un rifiuto.

Nella sua risposta il Triunvirato, diceva:

Abbiamo promesso difendere, eseguendo gli ordini dell'Assemblea, il *vessillo della repubblica, l'onore del paese e la santità della capitale del mondo cristiano*. Noi manterremo la nostra parola..

La mattina del 13 l'assediente smascherò le sue batterie. Da quel giorno la lotta fu continua fra le artiglierie delle due parti. Gli sforzi dei francesi erano specialmente diretti contro i bastioni 6 e 7, fra Monte Mario e Monte Milvio.

La notte del 21 quei bastioni caddero in potere dei francesi. Collocatevi le loro potenti batterie, tenute al coperto da buone trincee sollecitamente costrutte, i francesi poterono di là fulminare per più giorni i vicini bastioni 8 e 9 e l'interno della città.

Il 29 il fuoco dell'assediato era quasi spento. Nella notte dal 29 al 30 l'assediante, aperta una breccia, s'impadronì del bastione N. 8, e i soldati che lo difendevano, assaliti sui fianchi e di fronte, furono quasi tutti uccisi a colpi di baionetta.

Roma, assalita da tutte le parti, è prossima a soccombere. I francesi sono padroni delle posizioni che dominano la città. Trastevere può da un'ora all'altra essere invaso. Le legioni romane, la legione italiana, le colonne Medici, Manara, Arcioni, vedovate di quasi tutti gli ufficiali, morti o feriti, dopo tanti giorni di lotta, sono impossibilitate a continuarla.

L'Assemblea per avvisare all'urgenza del pericolo, chiamò, per consiglio, il gen. Garibaldi. Egli aveva veduto spirare in quel momento il prode Manara. Egli propose di uscire in massa, militi e popolo, dalla città e di continuare la lotta, di cresta in cresta, sulle vette dell'Appennino.

L'Assemblea, ammirandola, non credette praticabile la disperata proposta, e adottò quasi unanime il seguente decreto:

"L'Assemblea Costituente romana cessa una difesa divenuta impossibile, e sta al suo posto".

Il Municipio, volendo mostrarsi degno dell'Assemblea, dei triumviri e del nome romano, non accettate le condizioni di capitolazione poste dal generale Oudinot, dichiara "*di ricevere passivamente i francesi in città, protestando di cedere unicamente alla forza, e inculcando al popolo di sopportare dignitosamente tanta sventura*".

I soldati francesi entrarono in Roma il 3 luglio, accolti in alcuni quartieri da un cupo silenzio, in altri da parole di profondo risentimento agli invasori e al papa, e di devozione all'Assemblea, ai triumviri, al Municipio, alla Repubblica.

In quel medesimo giorno il presidente dell'Assemblea, proclamava dal Campidoglio la *Costituzione della Repubblica romana*, che è una delle più liberali fra quante fino a quel giorno erano state date a libero popolo.

LA DIFESA DI ROMA IMPROVVIDA?

Tale la giudica Pisacane; dal punto di vista militare, perchè Roma è città di estesissima cinta, e quasi aperta sulla sponda sinistra del Tevere; dal punto di vista politico, perchè "determinava la perdita irreparabile della Repubblica, riducendo la sua esistenza a questione di tempo".

Altri, non meno caldi patrioti di Pisacane, biasimarono il prolungamento della lotta, dopo che, sicuri i francesi dietro le loro trincee, e muniti com'erano di un parco d'assedio formida-

bile, ogni speranza di vittoria dalla parte dei romani non poteva ragionevolmente serbarsi.

Dal punto di vista militare e umanitario questi censori hanno indubitabilmente ragione, ma diverse e molto importanti considerazioni giustificano quella lotta prolungata fino agli estremi.

Pisacane non tenne conto che obbiettivo del governo e dei reazionari di Francia e del corpo di spedizione era Roma, e il pretesto era che il governo della repubblica non fosse voluto dai romani, ma imposto da una fazione composta specialmente di forastieri. Era dunque di somma importanza che i romani, popolo ed esercito, dimostrassero con un'ostinata difesa, che proprio essi di governo papale non volevano più saperne, e che la repubblica era il governo di loro elezione.

Noi siamo disgraziatamente ancora in una epoca in cui i popoli sono considerati secondo le forze di cui dispongono, o il coraggio che dimostrano per la difesa o la rivendicazione dei loro diritti.

Se un popolo è tiranneggiato da un Governo domestico, o soggetto a dominazione straniera, si giudica generalmente che tale stato se lo sia meritato. Così il popolo libero e che sta bene non si sente in obbligo di dar mano a chi è caduto perchè risorga.

L'Italia dopo più secoli di servaggio, a cui pareva rassegnata, era stata giudicata una nazione d'imbelli. L'Europa s'era tuttavia riceduta sul conto del nostro paese, dopo averlo veduto con tanta unanimità e costanza di propositi strappare a una a una ai suoi principi, che pur resistevano, le più importanti riforme; e quando la Lombardia e il Veneto insorsero quasi senz'armi contro un numeroso e agguerrito esercito, cacciandolo dalle città e costringendolo a rintanarsi nelle fortezze.

Ma l'esito infelice delle due campagne dell'esercito regolare, al Mincio e a Novara, vinto dopo una sola giornata contraria, aveva fatto rinascere in Europa l'antico pregiudizio.

Era dunque una necessità e fu un bene dimostrare al mondo che il coraggio per la riconquista dei proprii diritti e la difesa della propria dignità, gli italiani lo avevano al pari di qualunque popolo civile.

E fu ventura che proprio il paese dalla cui tribuna era stata proferita la sprezzante sentenza: *les italiens ne se battent pas*, facesse esperienza, disgraziatamente a spese dei suoi soldati, del fatto contrario.

I buoni effetti della difesa di Roma non tardarono a mostrarsi. Grazie ad essa la causa d'Italia e di Roma prese posto da quell'istante fra le questioni più importanti del mondo civile.

In Francia l'effetto prodotto dalla resistenza incontrata dalle truppe di Oudinot nel loro tentativo di penetrare in Roma colla forza, fu immenso.

Ledru-Rollin, l'uomo più autorevole del partito repubblicano, quello ch'era stato un anno prima la testa più forte del Governo provvisorio, presentò all'Assemblea nazionale una mozione per la messa in stato d'accusa dei ministri e del presidente della repubblica, come violatori dell'art. V della Costituzione. Portava le firme di tutti i vecchi repubblicani. Vedendola respinta, Ledru-Rollin fece appello al popolo. Molta folla corse allora le vie di Parigi, gridando: *Viva la Repubblica romana!*

Alla testa dei più ardenti Ledru-Rollin tentò un'insurrezione, ma, dopo le giornate di giugno, il partito rivoluzionario aveva perduto le sue maggiori forze, e al Governo, che aveva preveduto questo movimento, fu facile comprimerlo.

Ledru-Rollin e i deputati più compromessi si sottrassero a inevitabili condanne come rei di ribellione, riparando a Londra. Ma da quel momento il partito democratico francese non cessò un istante dal considerare come uno dei principali doveri della Francia la riparazione dell'offesa fatta all'Italia ed al diritto delle genti, col portar le sue armi a servizio del potere temporale del Pontefice; dal canto suo Luigi Napoleone, se potè avere fin d'allora e per alcuni anni dopo il colpo di Stato, l'appoggio del clero, grazie alla sua politica ligia al papato, finì per comprende-

re che era questa una delle cause della sua debolezza, e quando volle dare un po' di popolarità alla causa imperiale, non trovò altro miglior modo che di far suo uno dei pensieri più cari alla democrazia francese: l'indipendenza italiana.

Tutto questo non sarebbe avvenuto, o si sarebbe ottenuto più difficilmente e forse in tempo più lontano, senza gli eroici combattimenti del 3 giugno sul Gianicolo, e la ostinata difesa che ne seguì per ventinove giorni.

Ma la guerra, anche quando è fatta per legittima difesa – dalla parte dei francesi fu un'iniqua aggressione – è sempre l'esaltazione della forza, cui fa seguito sovente lo scoppio di brutali istinti. Nella difesa della città di Roma, sotto l'occhio della popolazione, e dove combattevano schiere che avevano nelle loro fila i più distinti giovani d'Italia, non fuvvi atto che non fosse di buona guerra. Ma non fu così dappertutto fuori di Roma.

Lo scrittore di questo sommario conobbe, non sono molti anni, un tale, che forse vive tuttora, che aveva partecipato, come milite in una colonna di volontari, alla campagna romana del 1849, il quale ai suoi più intimi aveva confessato di avere mangiato, insieme a commilitoni suoi, dopo la presa di un convento, carne abbrustolita di frati; chi li avesse uccisi ognuno può immaginarselo.

Fatti non così orribili, ma pur sempre odiosi e ripugnanti, avvengono in tutte le guerre, ma gli storici che amano mante-

nere in credito il culto della guerra, non mancano mai di coprirli di un velo pietoso.

Il patriottismo ch'era stato per gran tempo in Italia dote degli uomini migliori, immedesimato nel più puro umanesimo, prese da allora in molti il carattere di boria nazionale, prima affatto sconosciuto nel nostro paese.

Perchè una gioventù colta, cavalleresca, educata da uomini che potevano chiamarsi i santi del patriottismo, rinnovò sulle rive del Tevere e a Venezia, le gesta degli antichi eroi di Grecia e di Roma, i tribuni e i retori del patriottismo, dimenticando che quella gioventù era la parte eletta d'Italia, immaginarono che ogni soldato italiano, armato di fucile, potesse da un giorno all'altro tramutarsi in eroe. E questa non fu l'ultima causa della sciagurata seconda Custoza, di Lissa, di Dogali e di Adua.

Un patriottismo siffatto, che non nasce da virtù d'animo, nè da mente elevata, che non sente bisogno di controllare le chiacchiere degli eroi da caffè collo studio della storia vera, dà buon giuoco ai seminatori di discordia fra i popoli. È questo patriottismo che fece crescere in Italia la mala pianta della gallofobia, così dannosa alla causa della libertà e dell'unione europea.

La gallofobia, come più indietro s'è accennato, non cessò mai dal fare un carico ai repubblicani di Francia della spedizione di Roma del 1849; laddove tutti i fatti, accertati da documenti irrefragabili, dimostrano che la democrazia francese fu

sempre della causa italiana calda fautrice. Non si oppose alla spedizione di Roma, finchè sperò e credette che fosse fatta nell'interesse e per la difesa della libertà della popolazione romana, ma non appena si accorse essere la spedizione rivolta ad uno scopo opposto, essa la combattè con un'energia e con un coraggio, di cui i gallofobi d'Italia non hanno mai dato prova per opporsi ad attentati commessi dai proprii governanti contro le interne libertà.

Concludiamo: la difesa di Roma fu legittima e tutt'insieme benefica, ed è giusto che abbia un bel posto nella storia del risorgimento italiano; ma poichè ogni guerra ravviva quasi sempre nell'uomo i vecchi istinti dell'orgoglio e della violenza, è da desiderarsi, per gli interessi morali più elevati della patria, che la necessità di una nuova guerra più non si presenti, ma se mai sciaguratamente di nuovo si presentasse, non saranno mai troppe le precauzioni e gli sforzi degli uomini di maggior intelletto, che avranno qualche influenza sul popolo, affinchè al coraggio e allo spirito di sacrificio che dovranno dar la vittoria, non si aggiungano le male passioni, che hanno accompagnato o seguito le guerre passate.

La difesa di Venezia

L'ASSEMBLEA DECRETA LA RESISTENZA AD OGNI COSTO.

Venezia, che prima fra le città italiane aveva compreso che il miglior presidio dell'indipendenza è la libertà, fu l'ultima a soccombere difendendo fino agli estremi la causa sua, ch'era causa d'Italia tutta.

«Abbandonata a sè stessa, e senza speranza pur lontana di possibili aiuti, Venezia trovò l'antica energia della resistenza ad ogni costo; onde la storia nota a caratteri d'oro la pagina gloriosa del lungo assedio e della titanica lotta.»

Queste parole sono del nostro Demetrio, il quale aggiunge che, sebbene i prodi che per lei morirono fosser legione, le mancò veramente l'uomo d'alto intelletto, che sapesse indirizzare gli atti di quella guerra; deplora il ritiro della flotta sarda, in seguito alla capitolazione di Milano, senza avere sparato un colpo di cannone dopo tre mesi di guerra; lamenta che, a rinforzo della marina veneta, nessuno abbia pensato ad aggiungere una flottiglia d'imbarcazioni leggiera, che avrebbe allargato la cerchia degli attacchi e massime degli approvvigionamenti; si stupisce che dopo la presa di Mestre, nella quale rifulse il valore dei volontari veneti, che, non intimoriti dalla mitraglia nemica,

conquistarono con assalto alla baionetta una batteria austriaca, il gener. Pepe avesse lasciato senza presidio quel borgo, il quale cadeva senza colpo ferire, di nuovo, dopo quattro giorni, nelle mani degli austriaci.

Ma prima o poi quel borgo, necessario all'assediente e di nessuna importanza per la difesa, sarebbe caduto lo stesso in potere del nemico.

Fino alla seconda campagna contro l'esercito piemontese, Radetzky non aveva potuto rivolgere contro Venezia, protetta da molti forti, circondata dalla laguna e dal mare, che poche forze.

Fu dopo l'armistizio di Novara ch'egli divisò e sperò d'impadronirsene in brevissimo tempo.

A questo scopo il gen. Haynau, data al governo di Venezia la notizia della disfatta dell'esercito sardo, dell'abdicazione di Carlo Alberto e del nuovo armistizio, intimò l'immediata sottomissione della città.

Comunicato da Manin questo messaggio all'Assemblea, questa, sulla proposta di Giuseppe Sirtori, bandì il memorando decreto, che non rimase lettera morta:

«Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo. A tale scopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati».

Il popolo rispose con entusiasmo alla virile risoluzione dell'Assemblea. Una medaglia di bronzo fu in quell'occasione

coniata, che in una faccia portava incise le parole del decreto; nell'altra figurava Venezia colla bandiera tricolore in una mano e la spada nell'altra; e all'ingiro il verso dantesco:

Ogni viltà convien che qui sia morta.

La maggior difesa di Venezia è costituita dalla sua laguna, che ha una larghezza da 5 a 6 mila metri, e dal mare. La difesa è resa più valida da un sistema di forti, le cui artiglierie battendo d'infilata i diversi canali, rendono impossibile ad un flotta nemica di avvicinarsi molto alla città.

Verso terra, Venezia è specialmente difesa dai forti di Bron-dolo, Malghera e Treporti, dei quali Malghera è il più importante, perchè domina il ponte e l'argine della strada ferrata, e impedisce all'assalitore di prendere posizione sul punto della costa più vicina a Venezia, e sulle isole di S. Giuliano e S. Secondo; caduta questa in potere del nemico, riesce quasi impossibile a Venezia il sostenersi.

MALGHERA.

Contro il forte di Malghera rivolse perciò l'austriaco la sua più energica azione.

Nella notte del 29 al 30 aprile fu aperta la prima trincea, a circa 900 metri dal forte, senza che il fuoco di questo, per la distanza e per la natura del terreno, avesse potuto distruggerla.

Il 4 maggio sei batterie erano compiute, e l'effetto del loro fuoco doveva essere tale – così pensavano i generali austriaci – da costringere gli assediati a sgombrarlo o a capitolare.

Per assistere al delizioso spettacolo, e per fare all'indomani la sua entrata in Venezia; Radetzky era venuto espressamente da Milano con quattro arciduchi. Per ordine suo erano state lanciate nella Laguna delle bottiglie con rinchiusovi un proclama stampato, che annunciava ai Veneziani, a cui la bassa marea le avrebbe portate, l'entrata delle truppe austriache in Malghera.

Un pittore che gli arciduchi avevano secoloro condotto doveva abbozzare l'entrata degli austriaci in Malghera e in Venezia.

Ma invece dello sgombro e della capitolazione sperata, il forte che conteneva centotrentasette cannoni, rispose con un fuoco violento assai superiore a quello dell'assediante.

Era la prima volta che Venezia vedeva quel combattimento di artiglierie, e i campanili e i tetti erano pieni di spettatori, che attendevano con ansia «l'esito di sì gigantesca lotta».

Tale la chiama il generale austriaco Schönhals, da noi più volte citato (*Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-49 di un veterano austriaco*) il quale soggiunge:

La viva resistenza spiegatasi ci mostrò in breve che il forte era comandato da valoroso e risoluto soldato, e che quel tentativo d'intimazione non ci avrebbe condotti allo scopo.

Allora Radetzky scrisse di nuovo, con lettera a Manin, «agli abitanti di Venezia», ma con linguaggio diverso da quello usato da Haynau. «Non vengo (diceva) qual guerriero o generale felice; sì bene non voglio parlarvi che come padre»; e dopo avere esposto, dal suo punto di vista, i danni di un intero anno di moti rivoluzionari e anarchici soggiungeva: «tengo in una mano l'ulivo, se date ascolto alla voce della ragione, la spada nell'altra, pronta ad infliggervi il flagello della guerra fino all'estermidio, se persistete nella via della ribellione», e concludeva esigendo la resa piena e assoluta e la consegna di tutti i forti.

Ricevuta la risposta di Manin, che ricordava avere l'Assemblea dei rappresentanti di Venezia unanimamente decretata la resistenza, Radetzky se ne tornò a Milano.

Occupando migliaia di lavoratori, Haynau si diè alla costruzione d'una seconda parallela alla distanza di cinquecento metri dal forte.

Allora cominciarono quelle vigorose sortite, nelle quali è difficile dire se fu più ammirevole la valentia dei capi o il valore dei militi. Più volte, scacciandone i difensori, i lavori di trincea furono in parte distrutti.

Altre egualmente fortunate sortite furono fatte tra il 16 e il 21 giugno, dai forti di Treporti e di Brondolo, il cui risultato furono per Venezia e Chioggia alcune centinaia di buoi e cavalli e vino e pollami, prezioso bottino, tolto al nemico.

Verso la metà di maggio il comando dell'assedio di Venezia era passato da Haynau al tenente maresciallo Thurn, essendo stato l'Haynau chiamato al comando generale dell'esercito austriaco combattente contro l'Ungheria, dove l'eroe delle stragi di Brescia salì all'apogeo dell'infamia colle sue ferocissime repressioni, a cui ricorse anche là.

A quel tempo molti soldati austriaci prigionieri in Venezia furono colpiti dallo scorbuto. Sebbene fossero trattati colle più amorevoli cure, persuaso il governo che il clima di Venezia in quella stagione non fosse propizio alla guarigione, diede loro la libertà, facendoli sbarcare sulla costa d'Istria. Come a Milano, come a Roma, anche a Venezia nel calore della lotta gli italiani non vennero mai meno alle leggi di umanità.

Il 24 maggio compiuta la seconda parallela, l'austriaco smascherò le sue batterie, munite da centocinquanta pezzi di artiglieria, facendo cadere una terribile grandine di palle, di granate e di bombe su Malghera, che laceravano i parapetti e le mura, spezzavano le palizzate, sfondavano le porte e le vòlte, spargendo ovunque lo sterminio e la morte. Si tiravano da settanta a

ottanta colpi al minuto, e vedevansi contemporaneamente in aria fin diciotto bombe.

Dagli assediati non si rispondeva che con settantacinque bocche da fuoco, le sole che potevano tirare contro le batterie nemiche.

Le ultime ore di quella disperata difesa furono tutto quanto si può immaginare di ardimentoso e di eroico.

Il gen. Ulloa, che dirigeva la difesa, così ne parla nella sua «Guerra dell'Indipendenza d'Italia 1848-1849»:

Ciascuno fece il dover suo; per altro Cosenz, Sirtori, Rosarol eccitarono l'ammirazione generale; essi vedevansi moltiplicarsi, dirigere il fuoco dell'artiglieria, aiutare gli artiglieri nel servizio dei pezzi e approvvigionare costantemente le batterie di munizioni. Un sì bell'esempio non fu senza imitatori. Il vessillo italiano che sventolava sugli spalti cadeva abbattuto dai proiettili nemici e tutti gli artiglieri accorrevano giulivi a rialzarlo. Alla lunetta 13, caduti ad un tempo feriti tre artiglieri, prontamente tre giovani artiglieri si presentarono a surrogarli. Al bastione n. 5 un appuntatore stramazza al suolo colpito da una palla di cannone, due altri incontrarono in seguito l'egual sorte, ma ciò non trattiene il quarto dallo slanciarsi ad occupare il pericoloso posto.

I chirurghi non erano i meno esposti; ad ogni momento s'udiva il grido: «l'ambulanza»; non abbisognava ripeterlo una

seconda volta, che gli ufficiali sanitari accorrevano in mezzo alla grandine de' proiettili per prestar soccorso ai feriti.

Dolorose rimembranze! Quante giovani e vigorose vite spente, quanti corpi mutilati, quanti patimenti sofferti!...

Nel giorno 24 l'assediente smontò diciassette pezzi in meno di due ore; spianò al suolo la batteria della casamatta n. 1, senza che si sia potuto più ristabilirla; fece saltare parecchi depositi di polvere.

La guarnigione, forte di 2047 uomini, ebbe in quel solo giorno 50 morti e 100 feriti.

Il mattino del 25 il fuoco ricominciò dalle due parti con pari vigore; ma quello dell'austriaco aumentava d'intensità mano mano che quello dei veneziani scemava. Divenute inservibili le casematte, smontati i pezzi sui bastioni più fulminati, distrutti i ponti, e, cosa più grave, quasi interrotte le comunicazioni con Venezia, la difesa di Malghera diveniva impossibile.

Nondimeno quei prodi, disposti a soccombere tutti sotto le rovine del forte, non vollero sgombrarlo se non dopo ricevuto un ordine scritto, col quale «sentito il parere del generale in capo (gen. Pepe) e dei preposti ai dipartimenti della guerra» decretava l'evacuazione del forte di Malghera.

Divisa la piccola guarnigione in tre scaglioni, lo sgombrò fu eseguito nel massimo ordine nella notte dal 26 al 27, senza che il nemico avesse potuto averne sentore, grazie all'ordine dato ai

comandanti delle batterie di far fuoco successivamente da ciascuna batteria ad ogni mezz'ora d'intervallo.

Il maggiore Sirtori, accompagnato dal maggiore Cosenz, che volle seguirlo, percorse un'ultima volta il forte onde ritirare i feriti.

Lo sgombrò incominciato alle nove di sera terminò ad un'ora e mezza del mattino.

«I maggiori Sirtori e Cosenz furono gli ultimi ad abbandonare il forte». Così il generale Ulloa nella citata opera.

«L'esercito veneziano s'era coperto di gloria agli occhi d'Italia e d'Europa» (*Hist. de la Republique de Venice, sous Manin*, par Anatole De la Forge, Paris: Amiot, rue de la Paix. — Pag 199).

Il corrispondente della Gazzetta d'Augusta, addetto, a quanto pare, allo stato maggiore del generale Thurn, entrato colle prime truppe austriache in Malghera, terminò la sua narrazione dello spettacolo che in quel giorno presentava il forte, diventato un mucchio di rovine, con queste parole: «Nessuna truppa al mondo avrebbe potuto prolungare la sua resistenza come questa fece».

SUL PONTE DELLA LAGUNA.

La perdita di Malghera non poteva portare alcun danno alla difesa di Venezia. Finchè una parte del gran ponte della ferro-

via rimaneva in possesso dei difensori, vana riesciva ogni speranza degli austriaci d'impadronirsi di Venezia.

Centro della seconda linea di difesa divenne perciò il piazzale alla metà del ponte, consistente in una batteria di sette pezzi, fiancheggiata dai forti di S. Secondo e di S. Giorgio e dalle batterie Tessera.

Una flottiglia di piccoli legni, armati ciascuno d'un cannone, posta a destra e a sinistra della batteria del piazzale, completava questa linea di difesa.

Il comandante superiore, lo stato maggiore di questa seconda linea di difesa, i comandanti delle batterie e dei forti, erano gli stessi che avevano combattuto a Malghera.

E la costanza e gli atti di valore, che avevano illustrata la difesa di Malghera, si ripeterono quì con sempre maggiore intrepidezza in una lotta d'ogni giorno, che durò fino alla caduta di Venezia.

Contro quell'angusto spazio del piazzale, divenuto unico ostacolo al loro avanzamento, gli austriaci, dalle batterie costrutte a capo del ponte, da Bottenigo, da Malghera, e da S. Giuliano – stato abbandonato dai nostri dopo lo sgombrò di Malghera – facevano piovere ogni giorno una grandine di proiettili da 156 bocche da fuoco. Ogni giorno il parapetto del piazzale veniva rovinato, smontati i pezzi, uccisi o feriti gli arti-

glieri; ma nuovi artiglieri tosto subentravano, e i lavori distrutti nel giorno venivano rifatti o riparati di notte.

Vedendo gli austriaci che il fuoco delle loro batterie, se faceva qualche danno agli assediati, non recava ad essi alcun vantaggio, tentarono una notte d'impadronirsi di sorpresa delle batterie del piazzale; e vi sarebbero riesciti, senza l'energia di Cosenz, che pugnò a corpo a corpo cogli assalitori, ed ebbe salva la vita da un soldato, che gli parò un colpo di baionetta.

Il 27 giugno, nella speranza d'impadronirsene, il nemico raddoppiò i suoi sforzi contro la famosa batteria, che soffersse danni gravissimi. Ne distrusse il fianco destro, ne incendiò il magazzino delle munizioni, uccise o ferì undici artiglieri.

Tanti disastri non valsero a fiaccare l'energia dei difensori.

Disgraziatamente la soverchia temerità del comandante Rosaroll gli valse la morte. Mentre impugnato il vessillo tricolore lo faceva sventolare, come a disfida, sugli occhi degli austriaci, una palla di cannone lo colpì alla spalla destra.

Soldato del Borbone, aveva cospirato per la libertà d'Italia; scoperto, ebbe mutata la pena di morte nel carcere a vita; la rivoluzione, dopo 15 anni di prigionia, l'aveva restituito alla patria e alla famiglia. Anima ferrea e d'un coraggio a tutte prove, l'avevano soprannominato l'Argante della laguna, come Sirtori ne fu chiamato l'Ajace. Il gen. Pepe ne fece il meritato

elogio in un ordine del giorno. Ad una batteria fu dato il suo nome.

Ma la storia sarebbe manchevole, se dovesse registrare solamente gli atti di grande coraggio e di devozione alla patria.

Nei primi giorni della difesa del ponte vi fu un muratore, Stefani Agostino, il quale, avutane licenza da Cosenz, tentò, a rischio della vita, di dar fuoco alle mine situate sotto gli archi del ponte, ove stavano appiattati gli austriaci. Ma quando ne fu vicino, la sua barca si arenò, ed egli, costretto a tornarsene a nuoto, fu arrestato da un ufficiale veneto, che avendolo veduto inoltrarsi verso gli austriaci, lo credette un loro emissario. Affranto dalla fatica, e forse reso attonito dall'atroce accusa, non seppe difendersi. Nel momento che veniva tradotto al Comitato di sorveglianza, corsa la voce ch'ei fosse una spia, fu strap-pato ai gendarmi e a furia di popolo trucidato. Cosenz, informato di quanto accadeva, accorse, ma arrivò troppo tardi per salvarlo.

Fatti così atroci non sono pur troppo casi eccezionali nel corso d'una guerra.

BOMBE, COLERA E FAME.

Persuasos che i mezzi ordinari non valevano ad abbattere il coraggio dei difensori, l'assediante cominciò il 28 luglio un fuoco terribile con tiri di grosse bombe, che cadevano fin presso la

basilica di S. Marco. Nè parendogli sufficiente minaccia le bombe ordinarie immaginò di spaventar Venezia lanciando aereo-stati, a cui erano attaccate bombe da trenta libbre, le quali, grazie a un congegno di legno, cui era accesa una spoletta, a una certa altezza dovevano cadere e scoppiare. Alcuni di quei palloni caddero nella laguna, pochi in città senza far danno, altri scoppiarono in aria.

Il popolo accorse festoso a godere del novissimo spettacolo, e all'inoffensivo scoppiar delle bombe applaudiva, gridando: *Viva! Bravo! Saluti a casa!*

Ma non tutte le bombe erano innocue. Ne venivano lanciate – non contando gli aereostati – più di 400 al giorno; e non meno di 130 granate.

Il Tommaseo, incaricato di raccogliere i fatti onorevoli del popolo e del presidio di Venezia, nel suo rapporto all'Assemblea, così ne parla:

Come tacere del meraviglioso esempio che il popolo nostro offre all'Italia e a noi nella tranquillità coraggiosa e serena, con la quale accolse i saluti di morte, mandatigli dal nemico, che tenta indarno spaventare i vecchi, le donne, i fanciulli! Nell'alto della notte cominciò improvvisa la pioggia delle palle più addentro della città di quel che veruno mai si pensasse: e dalle contrade minacciate si dipartirono quietamente le intere fami-

glie: e le donne co' pargoli in collo o al seno lattanti, co' bambini a mano, n'andavano in silenzio dignitoso.... Un cittadino, disfatto gli da una palla il letto ove dormiva, se lo fece rifare e si ricoricò. Una fanciulla, presa la palla cadutale accanto, «ne racconterò quando sarò vecchia», disse. Una madre al figliuolo che la invitava a sloggiare risponde, tacciandolo di viltà: «qui son nata, e qui voglio morire». Delle meno animose i mariti non tornano a casa perchè non li commovano i pur sommessi lamenti. La piazza di S. Marco non fu mai onorata di frequenza più bella.... E quelle famigliuole di profughi nella città dove nacquero, altri seduti, altri adagiati a dormire, altri celiando del pericolo, altri ragionando di tutt'altro come se fossero a veglia, come gente usa ai cimenti della guerra, ispiravano ammirazione e tenerezza in chiunque abbia viscere di carità... E nelle semplici parole d'una giovanetta del popolo è non so che di fiero e rassegnato, che rammenta il motto di Leonida, echeggiato da secoli, poichè facendo una spesa: «dammi il mio giusto (disse) prima che andiamo tutti sotterra».

Oltre questi mirabili tratti menzionati dal Tommaseo, vogliamo sieno ricordati, fra i moltissimi che narrano le gazzette e gli storici dell'assedio, questi altri:

Una giovane donna stava in sul limitare del suo povero abituro, quando veduta cadere lì vicino una palla, disse ad altra

donna, che le era vicina: «Sta allegra, i croati ci potranno far cadere le nostre case e mandarci a godere il fresco ai giardini, ma in Venezia non entreranno, no». Un gondoliere, che solo era rimasto sul traghetto San Benedetto, cadutagli vicino una palla di cannone, ringraziò Dio che gli avesse mandato di che comprarsi il pane per quel giorno, e la palla raccolse e portolla a vendere all'arsenale. Uno che prima traeva da vivere da un giardino coltivato a fiori, vedendolo ogni dì bersagliato dalle palle che vi cadevano, non l'abbandonò mai, e soleva dire: «Se i croati mi distruggono il giardino, mi mandano invece di buoni bezzi».

Una donna del popolo, madre di molti figliuoletti, veduta un'altra più misera di lei sulla soglia della chiesa di S. Marco, che non aveva più latte pel suo bambino, se lo prese e volle allattarlo ella medesima.

Di esempi di abnegazione e di amor fraterno la storia dell'assedio di Venezia è piena.

I ricchi e gli agiati davano nella misura delle loro forze a quelli che di tutto mancavano, e fra chi dava e chi riceveva v'era uno spontaneo ricambio di aiuti.

Era una gara nel bene! Il pericolo, i disagi, il comune dolore avevano fatto tacere i bassi istinti egoistici, mettendo in azione i sentimenti più nobili e generosi.

Dottrinari dell'egoismo, perchè non studiate la storia nei suoi momenti più memorabili?

Al bombardamento, che in pochi giorni produsse entro Venezia quaranta incendi, si aggiunse il morbo asiatico, il quale, cominciato con pochi casi isolati, seguì mano mano a infierire, fino a che in un sol giorno vi furono quattrocento colpiti e duecento settanta morti. Ma il popolo veneziano, che il bombardamento non aveva atterrito, non si lasciò sgomentare neppure dal colera. Ei giudicava come nemici e traditori quanti in quei frangenti manifestavano desideri di capitolazione; e bastò la voce d'uno scritto firmato dal patriarca che esortava ad accettare le condizioni offerte da Radetzky, perchè il popolo corresse in massa all'Arcivescovato, ne invadesse il palazzo, ne distruggesse preziose suppellettili, e minacciasse di peggio, se a distoglierlo non accorreva Nicolò Tomaseo, in quei giorni l'uomo più amato e più venerato di tutto il popolo veneziano.

Ma un nemico più terribile delle bombe, più micidiale del colera, sovrastava a Venezia: la mancanza di viveri.

Fin dagli ultimi giorni di maggio la Commissione delle sussistenze aveva preveduto che, ridotto l'Estuario alle sole sue risorse, le provvigioni presto o tardi sarebbero mancate. Fra le misure straordinarie adottate per resistere alla carestia la stessa Commissione, verso la metà di giugno, aveva ordinato che il pane fosse fatto con farina mista di grano e di segala, essendovi di questa una maggiore provvista. Ma nei due mesi seguenti, venendo il frumento vieppiù a mancare, fu accresciuta di due

terzi la farina di segala e, frammischiatovi il cruschetto, fu il pane così disgustoso, che i cani stessi l'avrebbero rifiutato.

Una nuova Commissione, subentrata alla prima, in principio di giugno fe' sapere segretamente al presidente Manin e alla Commissione militare dei pieni poteri, composta di Ulloa, Sir-tori e Baldiserotto, non potere il grano bastare che fino al 24 agosto.

Il popolo, che ignorava questo fatto, s'indignava tutte le volte che sentiva parlare di resa, e la sera del 1° luglio, saputo che tredici deputati avevano dato il voto per la capitolazione, mentre l'assemblea quasi unanime aveva respinto le proposte austriache, per la resa a discrezione, minacciò di farne giustizia sommaria.

L'INAZIONE DELLA MARINA

Quelli che sapevano l'estrema sorte di Venezia dipendere dalla non lontana mancanza di viveri, vedevano nella rottura forzata della linea del blocco il rimedio alla pericolante situazione. La salute di Venezia dipendeva dunque più che tutto dalla marina, a questa perciò erano rivolti i voti, le speranze, e le esortazioni del popolo e della assemblea.

Questa riunita il 28 luglio in comitato segreto, aveva emesso un ordine del giorno, così concepito:

«Udite *le comunicazioni fatte dal governo, l'assemblea, **fidando nei promessi ardimenti della prode marina**, nel provato valore delle truppe, coadiuvate dalla civica milizia, nella perseveranza eroica del popolo, nell'azione concorde dei poteri esecutivi*, passa all'ordine del giorno.»

L'Assemblea, accennando al provato valore delle truppe, non aveva parlato a sordi. L'indomani il ten. colonnello Sirtori comandò una sortita da Brondolo, cacciò per molte miglia gli austriaci; conquistò loro una bandiera, e rientrò in Venezia con 200 buoi, comperati nel territorio percorso dalle milizie venete vittoriose.

Chi fu sordo all'appello dell'Assemblea fu il comandante della marina, Achille Bucchia.

Pur troppo Venezia, che andrà gloriosa nei secoli per l'eroico contegno del popolo, per la intrepidezza dei suoi difensori, militi e capi, pel sapiente indirizzo dei suoi dirigenti politici, ebbe la sventura di avere alla testa della marina un uomo, il quale, per non chiamarlo pusillanime, dobbiamo dirlo stranamente dimentico dei doveri che nei supremi momenti incombono al comandante del naviglio di una città assediata.

Rompere la linea del blocco era per Venezia un prolungamento della difesa, forse la salvezza; il tentarlo era per lui il primo dei doveri.

È ciò che la Commissione militare gli fece comprendere più d'una volta con messaggi, a cui poco mancava per essere ordini perentori. Ma a tutti il Bucchia rispondeva con studiati pretesti per rimandare l'azione della flotta a giorni posteriori; per cercare poi di nuovo altri pretesti per non agire.

Egli, se non si fece battere, come Persano, da una flotta inferiore alla propria, fece peggio, perchè si considerò come battuto senza avere neppure tentato la lotta.

Quelli a cui queste parole potessero sembrare troppo amare, leggano ciò che Domenico Giuriati, eruditissimo, come tutti sanno, d'ogni cosa riguardante la rivoluzione e l'assedio di Venezia nel 1848 e 1849, ha pubblicato col titolo: *Vere cagioni della capitolazione di Venezia nel 1849* (Documenti inediti)². È una terribile requisitoria, basata tutta su documenti, contro Achille Bucchia, su cui pesa la principale responsabilità della capitolazione di Venezia.

LA CAPITOLAZIONE.

Avvicinandosi il giorno in cui Venezia non avrebbe avuto altra scelta fra il morir di fame o l'accettare tutte le condizioni che all'austriaco sarebbe piaciuto d'imporle, il 6 agosto l'Assemblea diede a Manin nuovi poteri per ripigliare le trattative per la capitolazione.

² Torino, Roux, Frassati e C.

Resistendo tanto a quelli che gli facevano pressione per un'immediata capitolazione a qualsiasi condizione, quanto a coloro che avrebbero voluto fosse Venezia tutta sepolta sotto le sue rovine, piuttosto che vedere di nuovo l'austriaco entro la gloriosa città, Daniele Manin si mostrò non meno forte patriotta e politico previdente di quel che s'era rivelato nel giorno in cui, padroni ancora gli austriaci di Venezia, aveva proclamato la Repubblica, e quando, l'11 agosto 1848, giunta notizia della capitolazione di Milano, dichiarò decaduto dai suoi poteri il commissario di Carlo Alberto e riprese nelle sue mani il governo di Venezia.

Comunicando al barone de Bruck il mandato ricevuto dall'Assemblea, dichiarò ch'era disposto a riprendere le negoziazioni per un trattato conciliabile «coll'onore e la salute di Venezia».

Le trattative durarono più giorni, perchè il ministro austriaco non voleva recedere dalle condizioni poste da Radetzky il 4 maggio, per una «resa, piena, intera ed assoluta».

Oltre i consoli, anche il commodoro di Francia insisteva perchè Venezia capitolasse ad ogni costo, impressionato dei molti proiettili che cadevano in città. Manin gli disse: queste palle che a voi, militare, impongono tanto, servono di trastullo ai nostri ragazzi.

Sapendo che molti ufficiali della guardia civica nutrivano propositi di resistenza a tutta oltranza, Manin convocò il popolo e le legioni della Civica sulla piazza San Marco.

Egli parlò dal balcone del palazzo ducale, in mezzo al più profondo silenzio, con accento che tradiva l'interna commozione. Disse che un sol giorno di viltà e di disordine avrebbe cancellato tutta la gloria della lunga resistenza passata. Vi fu un momento in cui nelle sue parole il cittadino e uomo di Stato parve trasfigurato in profeta.

Un popolo (disse) che ha fatto e che soffrì quanto voi faceste e soffriste non può perire. L'avvenire gli riserva una ricompensa. Quando mai sorgerà il desiato giorno? Dio lo sa! A noi basti averlo meritato! Noi abbiamo seminato, e la semente, siatene certi, produrrà la messe; se non per noi, almeno pei nostri discendenti.

Rivolgendosi poi alla milizia cittadina, la scongiurò a perseverare nel mantenimento dell'ordine e della disciplina, ch'era stata fino allora «la sua forza e la sua gloria». Non dissimulò che *grandi sventure sovrastavano su Venezia*.

Tutti compresero a che cosa queste ultime parole accennavano. Si subodorava ch'erano avviate trattative di capitolazione, a cui quasi tutto il popolo e la guardia civica erano contrariissimi, ma tutti avevano una grande fiducia in Manin, e sapevano

che a nessuna cosa contraria all'onore e agli interessi di Venezia egli avrebbe dato la sua adesione. E quando, rivolto alla Civica e al popolo chiese: «Avete voi veramente confidenza in me?» Applausi frenetici e prolungati furono la risposta del popolo e della guardia civica.

Un'altra volta, nell'imminenza della capitolazione, davanti alla minaccia di ammutinamento d'una parte della folla, Manin non si limitò a parlare dal balcone, ma sceso in piazza, ed impugnata una spada: «Quelli che sono veramente italiani (disse) mi seguano e mi prestino aiuto a mantener l'ordine».

Una sessantina di ufficiali, che là erano, s'unirono a Manin, e percorsero con lui parecchi sestieri, dove più fremeva lo spirito di resistenza, e l'ordine fu in breve ristabilito.

Rimosso da questo lato ogni pericolo di turbolenza, ne sorse un altro più grave là di dove nessuno se lo sarebbe aspettato.

Quando già si stavano stipulando fra la deputazione municipale del Municipio e il generale Gorzkowsky i patti della capitolazione, una parte delle truppe d'artiglieria, pretendendo dal Governo un'indennità maggiore di quella ricevuta, rivolsero i cannoni contro la città, minacciando di dar fuoco allo stesso palazzo del Governo.

Daniele Manin, in cui il coraggio e l'eloquenza prendevano maggior vigore dai pericoli, seguito da pochi fidi, andò ad affrontarli. Arrivato al gran ponte di Canareggio fu accolto da

una viva fucilata; non si ristette. Scoprendosi il petto, loro gridò: «Se voi volete la mia vita, prendetela; ma prima ascoltate-mi».

Quei soldati si sentirono scossi e vinti da quest'atto di coraggio; e, poichè nel frattempo il generale Ulloa, con parte delle truppe rimaste fedeli, aveva preso le disposizioni per ridurli all'obbedienza, essi, sentendo onta del loro insano tentativo, si diedero alla fuga.

Quando l'annuncio della capitolazione fu portato alle batterie Rossaroll, Sant'Antonio e San Secondo, gli ufficiali e i militi, come colpiti da fulmine, rimasero muti e impietriti. Durante più di due mesi di fuoco continuato, l'austriaco aveva lanciato più di novantamila proiettili, aveva potuto distruggere molta parte della monumentale città, ma non aveva potuto far cedere un palmo di terreno ai difensori del ponte e dei vicini forti.

La capitolazione fu firmata a Mestre dai delegati del Municipio e dal gen. Gorzkowsky; ma non fu una resa a discrezione, come Radetzky l'avrebbe voluto, poichè vi fu pattuito, che tutti coloro che volevano partire, erano liberi di lasciar Venezia per terra o per mare.

Il generale austriaco vi aggiunse una nota di 40 cittadini, quelli che avevano avuto la parte maggiore nella rivoluzione e nella difesa di Venezia, ai quali venne ingiunto di lasciare per sempre Venezia e gli Stati austriaci.

Era il 24 agosto. Radetzky, da Milano, per fare, vanitoso com'era, la sua entrata trionfale in Venezia, vi accorse l'indomani, e suo primo atto fu di assistere in San Marco al *Te Deum* per la recuperata città, *Te Deum* cantato dal Patriarca e da quei medesimi preti, che avevano tante volte nel medesimo tempio implorato da Dio la vittoria ai difensori di Venezia!

Così finì (e così termina la sua storia Anatole de la Forge) questa guerra di giganti, durata diciotto mesi, scevra da ogni eccesso in mezzo alle circostanze più difficili, sostenuta dalla volontà e dalla perseveranza d'un sol uomo e d'un sol popolo. Così cadde la Repubblica di Venezia, che fu nel XIX secolo la più magnifica protesta del diritto contro la forza, e che sarà in avvenire la testimonianza più splendida del valore italiano.

Riassumendo in un giudizio sintetico la storia dell'assedio di Venezia, è difficile poter dire se furono maggiori gli esempi di virtù civile e di fermezza d'animo della cittadinanza o gli atti di intrepidezza dei combattenti; certo è che gli uni e gli altri scaturivano da una stessa fonte: l'amore profondo della libertà e l'odio all'oppressione straniera.

Magnanimo il popolo e pronto ai maggiori sacrifici, ebbe la fortuna di trovare in Daniele Manin e negli altri preclari che lo coadiuvarono nei momenti più difficili, uomini nei quali il sen-

no e l'animo furono ognora pari alla immensa gravità delle circostanze fra le quali dovettero agire.

Per questa sublime armonia di intenti e di azione, per questa meravigliosa concordia fra popolo e governanti, per le sue auguste memorie, per la sua eroica difesa Venezia, portò alla causa d'Italia, che già godeva le simpatie del mondo civile, il fascino della poesia. Fece di più.

Quando fu veduto un popolo che non era stato mai guerriero, gentile d'animo e di costumi, alieno da pompe e da gesta militaresche, sostenere serenamente la lotta contro uno dei meglio organizzati eserciti del mondo, affrontarlo colle sue improvvisate legioni, e vincerlo in parecchi combattimenti, resistere lunghi mesi ad una non mai interrotta pioggia di fuoco, e giammai lasciarsi abbattere nè dal micidiale morbo asiatico, nè dai disagi, nè dal digiuno, allora fu dimostrato ai governi ed ai popoli, che non il culto delle guerre, non l'esaltazione dei guerrieri, non l'odio, non la violenza, non la boria nazionale, instillata nel sangue fin dall'infanzia da un'educazione anticivile, son le passioni che più giovano alla efficace difesa della terra nativa; bensì l'amore illuminato e cosciente della libertà e della patria, che ci affratella con coloro coi quali abbiamo comuni la lingua e i costumi, le glorie e i lutti del paese in cui siamo nati, l'eredità del passato e le speranze dell'avvenire, sono le vere forze colle quali un popolo potrà sempre difendersi contro qualsiasi inva-

sore, e vincerlo, quando non sieno troppo numericamente sproporzionate le armi e le milizie.

Fu questo il grande, immenso servizio, che Venezia nei due anni della sua strenua difesa diede, al pari di Roma, a tutti i popoli liberi e a quelli che aspirano a divenirlo.

1848-49

GUERRA D'UNGHERIA

DIRITTO STORICO.

L'Ungheria non era stata soggiogata dall'Austria, ma a lei s'era data liberamente a patto che fossero rispettati il suo diritto nazionale e la sua antica Costituzione. In base a tale patto, i regnanti d'Absburgo non potevano essere considerati re d'Ungheria, se non dopo avere giurata la Costituzione in faccia alla Dieta.

Ma i monarchi austriaci, principi assoluti nelle terre ereditarie, mal sopportavano il sindacato delle Camere ungheresi. Giuravano, non potendone a meno, nell'ora dell'incoronazione, ma poi nell'esercizio del governo, studiavano ogni mezzo di infirmare, e a poco a poco abolire le franchigie costituzionali.

Talora l'insidia dolosa, lenta, continuata delle violazioni non bastando, avveniva un'aperta violenza, come sotto Leopoldo I, che, col pretesto di congiura, mandati al patibolo i più nobili suoi oppositori, pretese di sopprimere la costituzione con due semplici editti (21 marzo e 18 giugno 1671). Il magnate Tökely gridò la rivolta, che divenne guerra grossa, feroce, lunga. Per 25

anni l'Ungheria, corsa da eserciti imperiali e da masnade di Cuman, andò a ferro ed a fuoco.

Vinta, spopolata, ma non doma, divenne per poco una provincia degli Absburgo (1699). Ma il suolo deserto non dava forza all'impero e le legioni dei fuorisciti erano minaccia e pericolo permanente. Giuseppe I e Carlo VI compresero l'errore politico e il danno; e mentre quegli mitiga la persecuzione paterna, questi riconosce il diritto storico degli ungheresi e ripristina l'antica Costituzione. L'Ungheria risorge; e non appena l'estremo pericolo minaccia la erede degli Absburgo, ecco l'altera e generosa aristocrazia magiara, nella Dieta di Presburgo, brandire entusiasta le spade, giurando: *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia!*... e la dinastia e l'impero furono salvi.

Con pari fedeltà, ma con più duro e lungo sacrificio d'uomini e di denaro, i paesi della Corona di Santo Stefano combatterono per la casa d'Absburgo Lorena nelle fortunate guerre contro la Francia repubblicana e napoleonica. Ne andò smembrato il sacro romano impero germanico, e Francesco II, perduta una parte de' suoi domini ereditarii, se potè scambiare il titolo di imperatore di Germania in quello d'Austria, e riconquistare alla fine anche le provincie perdute, fu specialmente con la forza inesauribile di milizie levate dal regno ungarico.

Qual fosse il compenso che n'ebbero in ricambio i popoli del regno, si vide quando, passato il turbine napoleonico, i tre

monarchi del settentrione si accordarono nel funereo assolutismo della Santa Alleanza. Questa dominando, non dovevano più restare nel mondo se non monarchi assoluti e sudditi ossequenti.

Ma in seno all'eterogenea compagine dei domini della monarchia austriaca, nei paesi della Corona di Santo Stefano, vigeva tuttavia la costituzione antica dei Magiari; se là di tempo in tempo la voce di qualche libero spirito prorompeva in acerbe censure contro gli atti illegali e gli arbitrii della Cancelleria aulica, Francesco Deak, Kauzal, Beöthy, Wesselenyi, Lovassi e più di tutti Luigi Kossuth propugnavano virilmente nella Dieta il diritto costituzionale della loro nazione.

Metternich se ne sgomenta, e vuol ridurre al silenzio le voci riottose. Il principe Palatino con decreto reale licenzia i deputati, chiude le camere, si piglia in mano ogni potere (6 febbraio 1835); fa trascinare nelle carceri Vesselengi, Lovassi e Kossuth.

Vi fu allora una tacita e dignitosa protesta. Tutti i magnati deposero gl'incarichi pubblici: tutti i municipii rimandarono intatti all'arciduca palatino gli ordini ricevuti: la gran macchina amministrativa dello Stato interruppe le sue funzioni. Il Governo assolutista di Vienna stima di poter bastare a tutto; ma dopo due anni ha pur bisogno di denaro e di soldati. Non può averli senza il consenso della Dieta, sicchè è costretto a convocarla suo malgrado. Ma la forte opposizione non vuol concedere nè

uomini, nè denari, se non a patto che i prigionieri politici vengano posti in libertà.

Oppressi dai patimenti Vesselenyi era morto, Lovassi impazzito, Kossuth affranto. Ma egli solo scarcerato, più fiero e temibile apparve al Metternich ed alla Corte viennese, quando lo si vide portato ai seggi della Tavola degli Stati dal voto unanime e dalle ovazioni del popolo esultante.

Il povero avvocato della vigilia diventava in un'ora il più grande tra i magnati. L'eloquenza di lui doveva essere l'egida della Costituzione, l'arma possente del diritto nazionale.

Metternich si avvide allora del gran pericolo, se nel cuore della monarchia austriaca restava un dominio privilegiato con costituzione propria, con parlamento e tribuna; specchio di libertà agli altri domini.

Bisognava far tacere la Dieta. E qui Metternich, ciecamente ostinato nell'idea fissa di integrare nella monarchia il puro onnipotente assolutismo, credette di poter raggiungere l'intento col disgregare la salda compagine del regno ungherese. *Divide et impera.*

A tale effetto pensò di servirsi contro gli ungheresi della propaganda panslavista; perchè la Dieta volle imporre l'uso della lingua ungarica negli atti ufficiali, invece del latino, ecco croati, serbi, schiavoni indotti a protestare in nome della loro nazionalità.

La fiaccola della discordia era accesa ormai; basterà agitarla per mano degli emissari, che la Corte austriaca segretamente incoraggia, premia ed onora.

Per allontanare il pericolo ungarico, perchè più vicino, non si accorse quel vecchio custode della reazione che ne creava di nuovi, che sarebbero divenuti col tempo, non meno del magiario, funesti all'unità dell'austriaco impero.

Ed ecco tra gli slavi del mezzodì Luigi Gaj che propugna la ricostituzione d'una Grande Illiria; Jellachich che vuol ripristinare il regno antico di Croazia; il patriarca Rajacic che domanda un Voivoda presso i Serbi: tra gli slavi settentrionali Kollár, Palaczky, Shaffarik chiedono la formazione di un grande reame czecho.

Sarà una guerra atroce fra le diverse stirpi dell'Impero: non monta. Quando slavi e magiari si saranno sgozzati tra loro, entrerà in campo l'imperatore co' suoi austriaci a domare vincitori e vinti, a opprimerli tutti ad un modo sotto il ferreo scettro del dispotismo.

Ma le mene austro-panslaviste sono condotte con tale accorgimento che la Dieta ungarese non s'avvede del nembo che contro di lei si addensa e rumoreggia.

I magnati, infiammati ed entusiasti dalla parola di Luigi Kossuth, nella seduta memorabile della Dieta del 14 marzo 1848, rinunciano spontaneamente ai loro privilegi secolari, pro-

clamando la eguaglianza di tutti dinanzi alla legge, rigenerazione civile di tutto il popolo, il quale in quella sera faceva echeggiare le vie della capitale dell'inno del suo bardo Alessandro Petöfi:

«*Giuriamo*

«*che non saremo più schiavi*».

La rivoluzione ungherese era compiuta senza stilla di sangue.

L'AUSTRIA GIUOCA PARTITA DOPPIA.

All'indomani della sollevazione di studenti e di operai – della quale si discorse a suo tempo in queste pagine – i delegati della Dieta di Presburgo arrivarono a Vienna, accolti dai cittadini come fratelli. Si presentano, il 16 marzo, al re-imperatore, e i capi Luigi Batthyanyi e Luigi Kossuth, in nome del parlamento ungherese, gli porgono la petizione, il cui contenuto sommario era: *d'istituire un ministero responsabile per l'Ungheria; di dare una costituzione liberale a tutte le provincie austriache; che però l'Ungheria resti amministrativamente separata e indipendente dalle altre.*

Re Ferdinando in quei frangenti promette tutto: dice che *concederà al suo popolo fedele* quanto desidera; e intanto asseconda subito il voto dei magiari nominando, come principe palatino e suo luogotenente nel regno, l'arciduca Ernesto, giovane benvo-

luto dal popolo per le sue idee liberali e patriottiche, e ungherese di nascita.

Il mite Batthyanyi, illuso alle belle promesse di Ferdinando, crede alla parola del suo re, e torna fiducioso tra' suoi, nella certezza d'avere assicurato per sempre alla patria i beneficii della libertà!

Eletto con unanime suffragio a capo del governo, egli si presentava alla Dieta, il giorno 23 di marzo, alla testa del ministero responsabile del regno d'Ungheria, di cui facevano parte Kossuth per la finanza, Mézsáros per la guerra, Deák per la giustizia.

Colla guerra in Italia, la rivoluzione serpeggiante o scoppiata nella maggior parte dei paesi, si poteva credere che per l'impero austriaco, assalito o minato da ogni banda, fosse sonata l'ultima ora. Lo salvarono i croati; perchè nel momento stesso in cui a Presburgo dinanzi alla maestà della Dieta il re imperatore *soddisfaceva e confermava con la sua parola reale, tutte le domande* fatte dalla fedele nazione ungherese (10 aprile 1849), una *deputazione illirica* si presentava a Vienna per chiedere che la Croazia fosse separata dall'Ungheria e che dipendesse direttamente dall'impero.

L'imperatore Ferdinando il 12 aprile ricevette a Corte la deputazione croata, verso la quale, a parole, protestava di mantenere intatti i legami costituzionali che univano le due parti del suo regno, e che non poteva consentire che la Croazia fosse

staccata dalla corona ungarica; ma intanto egli insigniva del grado di luogotenente maresciallo il colonnello Jellachich, e lo innalzava alla dignità di Bano della Croazia. Ora perchè questa nomina, veramente autocratica, era in aperta contraddizione con la promessa solennemente giurata di serbarsi fedele alla costituzione, si ricorse all'artificio di firmarne il decreto con l'antidata del 6 aprile, mentre l'imperatore solo il giorno 7 aveva confermato ufficialmente la nomina del ministero Batthyanyi.

Sarebbe lungo il ridire la curiosa commedia diplomatica, con la quale la Corte di Vienna, tergiversando, eludendo ed illudendo, seppe tenere a bada la bonaria aspettazione dei magistrati ungheresi, giustamente impazienti per le improntitudini a cui fin dal principio il Bano si abbandonò. I ministri imperiali invece vedevano che gli slavi del mezzodì erano ormai concordi nel movimento antimagiario; occorreva attendere che anche gli slavi del nord si pronunciassero con pari accordo, per scagliarli contemporaneamente sopra Presburgo e Pest.

Ma il moto panslavista dei settentrionali non riuscì così austriaco come si desiderava alla Corte; perchè gli czechi di Praga (12 maggio 1848) non domandavano tanto di gettarsi contro gli ungheresi, quanto di ricostituire l'antico loro regno di Boemia, al quale si sarebbero uniti i moravi, gli slesiani e gli slovacchi d'Ungheria.

Insomma si può dire che fino a mezzo giugno del 1848 tutte le provincie dell'impero fossero agitate dalla guerra o dalla rivoluzione, e la sola Ungheria restasse pacifica spettatrice di tanti e così diversi commovimenti, fedele e devota al re, contenta della sua rinnovata Costituzione.

Ma l'uragano d'una guerra sterminatrice stava per rovesciarsi a desolazione de' verdi Carpazi e dell'immensa pianura bagnata dalla Tizza e dal Danubio.

CROATI CONTRO UNGHERESI.

La Croazia è l'Irlanda dell'Ungheria. Appartenente per antico diritto di conquista alla corona di Santo Stefano, non ne ha mai riconosciuta come legittima la dominazione. Finchè l'Ungheria non era che una dipendenza della Casa d'Asburgo, i Croati v'erano più che rassegnati, colla maligna gioia di vedere soggetti, con essi, anche i magiari, loro signori. Ma quando questi vollero spezzare la catena che li teneva aggiogati all'Austria, i Croati non ebbero bisogno di essere sobillati dal governo austriaco per esigere a loro volta la loro autonomia nazionale.

Mentre nella primavera del 48 la Dieta di Pest proclamava l'indipendenza dell'Ungheria, i Comitati di Agram affermavano, per conto loro, la autonomia della Croazia.

Ne nacque una guerra fra Croati e Ungheresi.

L'amico nostro Demetrio, che anche sulla guerra d'Ungheria ci ha mandato un interessante studio, del quale teniamo gran conto, chiama l'alzata d'armi dei croati – aiutati da serbi, turchi e rumeni – contro l'Ungheria, una sollevazione di ribelli e riprova i generali ungheresi di non averli fin dei primi momenti affrontati con tali forze da schiacciarli irremissibilmente.

Sarà verissimo, che essendo mancata in principio un'azione energica per parte degli ungheresi, la rivolta croata ebbe campo di accrescere le sue forze e di organizzarsi, ma è certo che, a parte il diritto storico, i principii stessi a cui facevano appello gli ungheresi per emanciparsi dall'Austria, dovevano valere per i croati per distaccarsi dall'Ungheria. Il legame federativo, che era allora ed è oggi il solo rimedio per tenere unita la eteroclita compagine dell'impero austriaco, è l'unico sistema che valga a soddisfare le indomite aspirazioni nazionali delle popolazioni croate, serbe e rumene soggette all'Ungheria.

Che il sentimento di nazionalità, di cui specialmente i croati sono animati, non sia facile a domare, ne abbiamo avuto la prova nella grande rivolta del 1883, e anche ai giorni nostri nelle ripetute sommosse delle popolazioni del contado, che si sono sfogate in atti di violenza contro gli uffici pubblici e tutto ciò che porta l'impronta della dominazione ungarica.

Le recenti violenze possono però dirsi innocenti trastulli al paragone delle scene selvagge che allora insanguinarono i paesi

percorsi dalle bande armate croate e serbe. Ma l'Ungheria non avrebbe avuto alcun serio pericolo, se alla testa dell'insurrezione croata non si fosse posto un uomo di grande ardimento e buon organizzatore, il colonnello Jellachich.

Vedendo il vantaggio che poteva trarre opponendolo agli ungheresi, la Corte Austriaca lo nominò generale, bano (governatore) di Croazia, principe, feld maresciallo, proprietario titolare di due reggimenti, e comandante in capo dei distretti di Bamat, di Waradin e di Carlsbad.

Il ministero ungherese protestò, e poichè durava ancora, con deboli speranze di vittoria, la guerra in Italia, Jellachich fu sospeso dalle sue funzioni, e chiamato dall'imperatore a Innsbruck. Ma non appena Radetzky ebbe vinto l'esercito sardo, Jellachich non trovò più ostacoli da Vienna, ma incoraggiamento nella guerra da lui desiderata e preparata.

Il 9 settembre 1848, Jellachich passava la Drava con 50,000 croati, camminando diritto su Pest, senza trovar resistenza. Il vecchio generale ungherese, Moya, che doveva contrastargli il passo, abbandonava le posizioni appena occupate, e il governo di Vienna, credendo tutto finito, mandava il conte di Lamberg, qual commissario dell'imperatore, a prender possesso della capitale. Fu trucidato a furia di popolo.

Jellachich era già arrivato a due giornate da Pest, ma qui i volontari ungheresi, in gran numero, costrinsero il vecchio

Moya a prendere posizione davanti a Márton Vaser e a combattere. Egli dispose la sua gente in una linea alquanto obliqua sulla grande strada colla sinistra a Velentze, in riva al piccolo lago, e la destra sulle colline.

I cinquantamila croati urtarono contro i ventimila ungheresi e furono battuti.

Jellachich sarebbe perito in quel giorno, se Moya avesse lanciato contro le schiere di lui sgominate i suoi usseri focosi.

Egli invece accordò una tregua di tre giorni a Jellachich, che l'aveva chiesta per dar tempo al maresciallo Windischgrätz di arrivare con l'esercito austriaco.

Dopo la sua vittoria il gen. Moya si arrestò colle sue forze davanti a Presburgo, facendosi scrupolo di passare la Leyta per correre in aiuto degli insorti viennesi.

La passò poi, ed entrò nell'arciducato, dirigendosi su Vienna, stimolato da Kossuth in persona, mandato al campo con pieni poteri dal Comitato di Pest.

Ma l'occasione propizia era passata per dar mano all'ultima insurrezione viennese e il principe di Windischgrätz, alla testa di 45,000 ottimi soldati, gli era andato incontro, e occupate ottime posizioni sulle rive dello Schwechat, lo aspettava a quattro miglia dai sobborghi.

La mattina del 30 ottobre si appiccò la battaglia. Gli Honved sostennero il combattimento con molta bravura, ma i militi im-

provvisati della Landsturm essendosi dati, appena assaliti, a scompigliata fuga, gli Honved, già decimati dalle perdite subite, dovettero volgere in ritirata.

Le non buone disposizioni prese in quel combattimento dal gen. Moya e l'inazione a cui s'era condannato quando era il momento di agire, decisero quella sera medesima Kossuth a toglierli il comando dell'esercito per darlo a un giovane trentenne, che aveva saputo colle osservazioni critiche fatte alle disposizioni prese dal generale Moya, cattivarsi la maggiore stima di Kossuth, il quale, come un commissario della Convenzione francese, avendo creduto di vedere in lui un genio di guerra, da capo battaglione lo innalzò d'un colpo a generale in capo.

Era quel giovane Görgey, buon militare senza dubbio, ma ambiziosissimo e invidioso, il quale, preoccupato più di sè stesso che della patria, doveva essere una delle cause principali della costei rovina.

CAMPAGNA D'INVERNO.

Dopo la rotta di Schwechat gli ungheresi si raccolsero a Presburgo, dove Görgey attese a riordinare il suo piccolo esercito.

Dal canto suo il principe di Windischgrätz, dopo aver domato la ribelle Vienna nel modo che accennammo parlando dell'ultima sollevazione, vale a dire colle forche, colle fucilazioni e col saccheggio, munito di poteri illimitati, riportò il suo eser-

cito, forte di 50,000 fanti, 700 cavalli e 250 bocche da fuoco, contro l'Ungheria. Mentre egli col grosso delle forze avanzavasi direttamente su Pest, il gen. Simunic, con una divisione di 16,000 uomini, tenendo una via parallela sulla sinistra del Danubio, doveva piombare su Presburgo; dalla Gallizia il gen. Schlik, con 11,000 soldati doveva muovere verso Tokai; intanto che i gen. Pucher e Nugent dalla Stiria dovevano convergere sulla capitale ungarica.

Contro così formidabili forze l'Ungheria non avea da opporre che un piccolo esercito di 30,000 uomini, reclute la massima parte, che Görgey andava ordinando nei dintorni di Presburgo.

Il governo ungherese non tardò a comprendere tutta la gravità del pericolo, e a prendere l'eroica risoluzione di abbandonare la capitale per trasferirsi a Debrevzin, in mezzo alla landa del Bihar, la vera capitale etnica dei Magiari.

Perchè si compisse con agio e sicurezza il trasporto degli archivi di Stato e di tutte le armi e munizioni, il generale Perczel ben due volte affrontò con soli 5000 Honved l'esercito di Windischgrätz prima a Babolna, indi a Moor, e ripiegò a Pest, solo allorquando ogni cosa era posta in salvo.

Anche dall'altra sponda del Danubio il prode Guyon, sotto Fyrnau, aveva tenuto fermo contro le divisioni di Simunic e di Götz, perdendo la metà de suoi 3000 Honved. Ma Windisch-

grätz ingrandiva come vittorie compali codesti tre piccoli combattimenti delle retroguardie ungheresi, tal che, entrato nel castello di Buda la mattina del 4 di gennaio, e non scorgendo neppur ombra di nemici in quella vasta landa, tutta coperta di neve, e sotto a suoi piedi affatto sgombra da nemici la città di Pest, si persuase d'avere annientata ogni resistenza.

Tuttavia spedì da Pest grossi distaccamenti su tutte le strade per accertarsi della dispersione delle forze ribelli.

Perczel s'era già dileguato ritirandosi verso il Tíbisco; e quella stessa notte, dal 4 al 5 gennaio, il Görgey, rimasto in osservazione sul Johannerberg, abbandonava le posizioni intorno a Promontor, attraversando la massa gelata del Danubio, alquanto sopra Buda, e si ritirava verso Waitzen, onde raggiungere il corpo principale a Schemnitz. Lo comandava il generale Benycky, che giunto a Ipoly-Sagh, informato della colonna nemica che lo seguiva esplorando, nascose i suoi negli avvallamenti del terreno, e attese i nemici. Quasi tutti gli austriaci rimasero uccisi o prigionieri. Il rovescio inaspettato avvertì l'illuso principe Windischgrätz che non tutti i Magiari erano dispersi o in fuga.

Görgey riparava tra i monti nativi a ristorare la sua gente con nuovi aiuti di volontari e d'armi, credendo di poter di là minacciare sul fianco sinistro la avanzata del maresciallo austriaco, se questi avesse osato spingersi dal Danubio al Tíbisco.

Ma si accorse presto che anche laggiù invece di assalire doveva difendersi.

Infatti da Tyrnau e da Presburgo si avanzavano contro di lui le divisioni austriache di Simunic e di Götz; da Pest, Windischgrätz inviava alle sue calcagna la divisione Gzarich, e da settentrione attraversando i Carpazi gli veniva addosso Schlik, seguito più da lontano dall'Hammerstein. I cinque generali austriaci avevano un compito solo: circondarlo ed opprimerlo ad ogni costo.

Per tutto il mese di gennaio fu un inseguirsi, uno sfuggire, un combattere quotidiano, una caccia di mute di segugi contro il cignale, che ogni tanto si rivolta, e molti ne sventra a colpi di zanna. Tale questa guerra di montagna per Görgey, quasi sempre vittorioso, il quale alla fine tra il greppo di Lentschu e la conca di Iglo, la sera del 4 febbraio, pareva circondato da ogni parte e senza via di scampo. Il passo di Branisko era guardato da 4000 austriaci dello Schlik, che occupando Eperies con altri 5000 soldati, riguardava Görgey come un sepolto vivo.

Invece Görgey non si smarrisce: manda Guyon alla testa di una brigata di Honved su la montagna per sentieri da capre; Guyon sbocca dalla gola di Branisko, assale alle spalle gli austriaci, facendone sbaraglio. Görgey esce incolume dalle strette, si precipita su Eperies per schiacciarvi il generale Schlik, che a tempo si sottrae al pericolo, ritirandosi a Kaschau. Ma vi è ap-

pena arrivato quando intende che Klapka si avvanza per avvilupparlo alle spalle.

In ventiquattr'ore le parti erano invertite; i due ungheresi erano sul punto di far prigioniero il generale austriaco.

Schlik potè salvarsi inerpicandosi per sentieri appena accessibili, finchè giunse a Losonez, dove con la quarta parte appena dei suoi soldati riescì a ricongiungersi col grosso dell'esercito imperiale. Anche Görgey, data la mano a Klapka, scendeva il Tibisco per unirsi coll'esercito principale dei magiari. Tale era la giostra d'inseguimenti e di fughe, di agguati e di sorprese che Görgey aveva sostenuto per quaranta giorni tra i monti Carpaзи: ma ancor più varia, più difficile ed epicamente eroica fu la guerra di montagna combattuta per la causa ungherese dal polacco Bem tra i monti Metallici e le Alpi di Transilvania.

Bem aveva fatto prodigi come organizzatore di truppe e come condottiero. Egli era partito come semplice passeggero da Debreczin il 16 di novembre, alla volta di Groswaradino, munito del decreto di comandante in capo di tutte le forze disponibili per riconquistare la Transilvania, guarnita da 25000 austriaci. Ma giunto presso al confine egli trova appena un reggimento completo di usseri Secli, alcune compagnie di Secli confinarii e 3000 Honved con due batterie.

Tuttavia questo nucleo così esiguo fu sufficiente all'ingegno organizzatore di lui, per cavarne i quadri di un piccolo esercito,

ch'ei formò, nel breve spazio di cinque settimane, con volontari tedeschi, polacchi, seclì, ungheresi accorrenti alla bandiera della libertà, e che egli tosto condusse alle battaglie e alle vittorie, come se fossero stati veterani. Formò una legione di 7000 tedeschi e un'altra di 3000 polacchi; di due batterie ne formò cinque, alle quali aggiunse una sua artiglieria particolare di cinquanta cannoni di legno, facilmente trasportabile a spalla su qualunque cima di monte.

Con quest'esercito di coscritti Bem incominciò la campagna il 5 di gennaio. Al primo impeto rovescia il tenente maresciallo Wardener e lo insegue fino a Klausenburg; batte e perseguita il colonnello Blonski, che si rifugia nella Bucovina. Egli torna su' suoi passi e prende d'assalto Klausenburg, per ritornare indietro e scagliarsi di nuovo addosso al Blonski, che raccozzatosi con le truppe del Malkowski erasi avanzato al di qua delle montagne, e li caccia via entrambi da Bistritz. In una settimana, s'era sbarazzato di due colonne nemiche e di tre generali. Ma non dà riposo ai suoi, e meno a sè stesso. Appena conquistata la zona settentrionale della Transilvania, egli la trasforma in propria base di operazione, fortificando Klausenburg, Thorda, Bistritz; e volgendosi a mezzodì, corre addosso a Puchner, che invano gli sbarra il cammino. Bem rovescia e mette in fuga quanti austriaci e sassoni incontra sul suo cammino e li perseguita di tappa in tappa, fin sotto le mura di Hermanstadt, che invano tenta per

due volte di espugnare. Battuto, indietreggia fino alle gole di Piski, e quivi aspetta e qui sconfigge in sanguinosissima battaglia (9 febbraio) il maresciallo Puchner, che è costretto a riparare ad Hermanstadt, presidiata da 6000 austro-russi.

L'intervento dei generali Lüders e Freitag che con 10000 uomini entrano in Transilvania ad occupare Kronstadt ed Hermanstadt, concede per un momento la prevalenza agli austriaci. Bem resta battuto a Megyes (3 marzo), ma pur ritirandosi, sa ingannare il nemico, perchè mentre lascia inseguire il suo retroguardo, egli con una mirabile marcia di fianco lo schiva col suo corpo principale, ritorna verso Hermanstadt, intima la resa, dà l'assalto, espugna la città, cacciando e austriaci e russi. Pochi giorni dopo, Bem, in seguito a fortunati combattimenti preparatorii, può scrivere questo laconico rapporto al Governo: «Il 15 di marzo, giorno natalizio della libertà dei popoli, fu da noi festeggiato con dignità; poichè i russi, già snidati dal passo della Torre Rossa, si sbandarono in fuga disperata. Quattro generali austriaci Puchner, Phärsman, Gräser e Jovic sono fuggiti in Valachia.»

Otto giorni dopo anche Kronstadt cadeva in sua mano.

Così con un piccolo esercito di reclute e di volontari, sempre per numero inferiore al nemico, ma animati dallo spirito della libertà, Bem aveva riconquistato in settanta giorni la Transilvania; aveva costretto un esercito di 37000 austro-russi a cer-

care scampo oltre i confini del regno, sul suolo della Rumenia; e, quel che è più, aveva agguerrito un corpo d'esercito, che avrebbe fatto prodigi nelle future battaglie per la libertà.

(Avverta il lettore che fino agli ultimi d'aprile i russi non entrarono in campagna; se prima d'allora gli ungheresi dovettero affrontarli, ciò avvenne negli assalti di città e fortezze di Transilvania, presidiate da austriaci e da russi).

CAMPAGNA DI PRIMAVERA.

L'attività febbrile con cui il governo ungherese, nel rigidissimo inverno e dal mezzo della steppa gelata di Debreczin, riuscì a raccogliere in meno di tre mesi, e a mettere in armi più di 150,000 uomini, anche in mezzo a corpi nemici che da tutte le parti irrompevano o minacciavano, è tal fatto storico che ha del prodigioso. Fu il genio patriottico di Kossuth, fu la sua mente superiore, che diede vita e movimento a tale esercito improvvisato.

Egli *creò il denaro*, per poter avere di contrabbando armi, munizioni, vestimenta. Mancavano gli ufficiali generali, ed egli improvvisò anche quelli, nominando ai più alti comandi gli uomini d'ingegno e di valore, che la fortuna in quei frangenti gli poneva dinanzi: Görgey, Klapka, Bem, Guyon, Dembinsky, Damjanic. Erano tutti capacissimi a condurre un esercito alle batta-

glie; ma senza dubbio a tutti era superiore Dembinsky, e a lui Kossuth affidò il comando supremo dell'esercito di operazione.

Si aspettava la primavera per entrare in campo, e intanto le milizie ungheresi andavano addensandosi sulla linea del Tibisco. Se non che l'iniziativa fu presa dal maresciallo Windischgrätz, il quale comprendendo che Görgey era sfuggito alla caccia inabile de' suoi generali, intese di domare con un ultimo colpo decisivo la ribelle Ungheria.

Alla testa di 50,000 uomini si avanzò da Pest, sulla via direttrice Gödölö-Hatvan-Gyöngyös, mentre gli ungheresi dal canto loro gli vennero incontro per Mezö-Koyesd fino alla riva sinistra del Sadava, di faccia a Kapolna. Qui i due eserciti vennero alle mani la mattina del 26 febbraio 1849.

Dembinski, qual generale supremo, comandava il corpo centrale, Damjanic l'ala sinistra, Görgey con le sue truppe scelte l'ala destra, appoggiata alle lagune del Matra. Secondo il disegno e le prescrizioni di Dembinsky, il combattimento doveva svolgersi con l'attacco temporeggiante dell'ala sinistra e del centro, mentre l'ala destra, con assalto vigoroso aveva il compito di sfondare ed avvolgere la sinistra nemica, con la mira di tagliare la ritirata agli austriaci. Il piano tattico di Dembinsky era bene ideato; non occorre che una corretta esecuzione.

Le truppe di Damjanic e di Dembinski appiccarono il fuoco e lo sostennero virilmente per tutta la giornata contro forze su-

periori, aspettando invano che l'ala destra facesse la mossa d'attacco: Görgey la tenne ferma, inoperosa a schioppettare per mostra. Damjanic e Dembinsky, furono soverchiati e dovettero ripiegare sul Tìbisco, mentre Görgey con le sue truppe intatte atteggiavasi a salvatore della ritirata.

Il principe di Windischgrätz potè vantarsi della vittoria di Kapolna come di un successo decisivo di tutta la guerra. Però le perdite enormi che la vittoria gli costava non gli consentirono di inseguire gli ungheresi, che ripararono non disturbati sulla riva sinistra del Tìbisco. — Ma se il 26 di febbraio indica un insuccesso piuttosto che una disfatta dei magiari, fu a Kapolna che Görgey iniziò la perdita fatale dell'Ungheria; perdita e umiliazione ch'egli forse già sognava a Vilagos. Il suo contegno in quella giornata fu veramente quello d'un traditore, perchè, non solo non eseguì la mossa concentrica, ordinata dal suo comandante, ma restò impassibile spettatore della strage dei compagni d'armi, mentre se, come ne aveva avuto ordine, avesse assalito vigorosamente l'ala destra nemica, i magiari avrebbero riportata una grande vittoria strategica sugli austriaci.

Dembinski, dopo la disgraziata giornata di Kapolna cedette il supremo comando a Görgey, che non aspirava ad altro, sebbene la sua condotta in quella battaglia avrebbe dovuto mettere in guardia e Dembinski e il Governo insurrezionale.

Windischgrätz, fidente nella superiorità delle sue forze, volle a quel tempo assalire tutte le forze ungheresi nel centro del paese, ma gli fallì il tentativo.

Gli ungheresi passano il 23 marzo la Theiss, e battono a Czegled, a Hatran, a Gödöllö e dovunque i generali austriaci.

"Dagli ultimi giorni di marzo fino al 10 di aprile, scrive lo Schlesinger, gli Ungheresi danno le loro più celebri battaglie sotto il comando di Görgey. È, a vero dire, una sola battaglia che dura quattordici giorni e cambia ad ogni giorno di terreno, conduce ad ogni ora gli Ungari più vicino a Pesth, rapisce ad ogni istante agl'imperiali un palmo del suolo faticosamente conquistato, – una battaglia che ha principio presso Szolcok e non si sospende che per un istante dietro a Dunakess..."

Ma lo scopo strategico di questo lungo battere e delle riportate vittorie – osserva qui giustamente il nostro Demetrio – riesce completamente negativo.

Mentre Windischgrätz aveva le sue forze sparpagiate su una fronte di 160 chilometri, Görgey ebbe colle sue mosse la triste abilità d'obbligarlo a raccogliarle e concentrarle nei dintorni di Pesth.

"Anche in tale critica posizione del Windischgrätz, il generale magiaro assalendolo con tutte le forze riunite, avrebbe potuto distruggere l'esercito imperiale gettandolo nel Danubio.

Invece scansò la battaglia, quando appunto era venuto il momento più opportuno per attaccare.

"L'ala sinistra dell'esercito austriaco, costituita da tre brigate, erasi ripiegata per la via di Waitzen, al gomito settentrionale del Danubio. Damjanic l'assalì, uccise il vecchio Götz, ne disfece la brigata, si gettò sulle altre due e le ruppe al primo impeto, entrando nella città di Waitzen".

All'annuncio di tale vittoria, Görgey partì da Gödöllö con tutto l'esercito, sforzò il passaggio della Gran a Nagi-Sarlo, il 18 aprile, e il 22 giungendo a Komorn costrinse l'assediente a levare l'assedio e fuggire.

Alla notizia che l'esercito ungherese già passava sulla destra del Danubio e minacciava d'intercettare la via di Vienna, la Corte imperiale, spaventata, richiamò Windischgrätz, ponendo in suo luogo alla testa dell'esercito il maresciallo Welden, il quale s'affrettò di ridurlo in salvo presso Raab.

Ma Görgey, per quanto sollecitato da Kossuth e dal governo di Debreczin a perseguire i corpi austriaci sgominati, spingendosi addirittura fino ai sobborghi di Vienna, non si piegò mai nè alle esortazioni, nè ai consigli dei colleghi, nè ai comandi del Governo.

Intanto Welden potè condurre le forze disponibili sulla Waag per fronteggiare Görgey, e impedirgli di proseguire su Vienna.

Così questo tanto celebrato stratega si vide ricomparire dinanzi, rinfrescata di nuovi aiuti, la parte migliore di quell'esercito, che gli ungheresi avevano battuto in dieci combattimenti, ch'egli avrebbe dovuto e potuto annientare di leggieri con un ultimo colpo, quando lo aveva serrato con le spalle al Danubio.

Invece di proseguire la sua marcia trionfale su Vienna alla testa di 70000 honved, e con le sue 180 bocche da fuoco, credette necessario d'impadronirsi della rocca di Buda, che restava a perpetua minaccia della capitale, stata nel frattempo abbandonata dagli austriaci.

Dopo un regolare assedio, il 20 di maggio gli honved montarono una terza volta all'assalto, e le bandiere ungheresi sventolarono trionfanti sul castello. Il generale svizzero Henzi ed il colonnello Auer si erano fatti uccidere per difendere fino all'ultimo la fortezza ormai diroccata.

In quel momento anche le notizie della guerra che arrivavano dalle altre parti dell'Ungheria riempivano di giubilo il governo ed il popolo.

Dalla Transilvania Bem aveva scacciati gli austriaci e i russi; nella Bacsà il valoroso Perczel, domati i Serbi, si era unito a Bem nel banato di Temesvar, che in breve per opera loro era liberato dalle bande brigantesche che lo infestavano. Un cumulo di notizie liete.

Tutta l'Ungheria era sgombra dagli invasori.

Görgey aveva perduto 30 giorni nell'assedio affatto secondario di Buda; aveva immobilizzato l'esercito d'operazione sulla linea della Waag, ne aveva troncata l'iniziativa così fortunata e promettente; e intanto aveva lasciato all'Austria il tempo di ristorarsi, alla Russia d'intervenire, all'Inghilterra ed alla Francia di disinteressarsi delle vicende e dei pericoli d'un *pays barbare*.

L'animo grande di Kossuth doveva palpitare nel dubbio angoscioso che l'uomo, da lui stesso elevato al comando supremo, non operasse a danno della patria. Kossuth non ebbe il coraggio di assumere la responsabilità di surrogarlo con altro generale nella condotta della guerra. E fu la perdita dell'Ungheria.

INTERVENTO DELLA RUSSIA.

Lo czar di Russia, che, per odio istintivo alla rivoluzione, aveva già da un anno offerto l'aiuto delle sue armi al re di Prussia e all'imperatore d'Austria per schiacciare i loro sudditi ribelli, si credette direttamente minacciato quando seppe che nelle file degli honved militavano migliaia di profughi polacchi, coi loro generali Bem e Dembinski, i quali avrebbero potuto facilmente scendere nella Galizia, e di là gettarsi nella Polonia russa.

Era nel frattempo avvenuta l'abdicazione del mezzo scemo Ferdinando, a cui era succeduto il diciottenne nipote Francesco Giuseppe.

Questi, abboccatosi a Varsavia collo czar Nicolò, ne accolse subito le cavalleresche offerte. Ai 26 di aprile lo czar pubblicava il manifesto alle sue truppe, annunciando loro, che le mandava in ajuto dell'Austria per domare la rivoluzione.

Ai 4 di maggio l'antiguardo russo passava per Cracovia, seguito da 106.000 fanti e 23.000 cavalli, che sotto il comando di Pasckiewitz, principe di Varsavia, venivano a dar mano sulle rive della Waag al generale austriaco Welden.

Dalla parte orientale i generali russi Lüders, Engelhardt, Freitag, salendo dalla Valacchia, rientravano più forti in Transilvania per battere il terribile Bem e il patriota Nagy-Sandor.

Da mezzogiorno il bano Jellachich, raccozzate alla meglio le sue bande, appoggiato al generale Benedeck, inquietava i comitati di Vesprim e di Bacs.

Da Vienna, il truce Haynau si disponeva a marciare direttamente per la via di Raab sulla capitale ungherese. Sono quattro eserciti che muovono contemporaneamente verso il cuore dell'Ungheria, la quale dispone, secondo il calcolo di Kossuth, di appena 141.000 uomini, sparsi dalla Drava ai Carpazi, contro un numero di nemici tre volte maggiore.

L'EROICA RESISTENZA.

Contro tanti nemici non era più possibile vincere, se non con una lotta spinta agli estremi.

È quella che Kossuth deliberava, e che il popolo coraggioso, infiammato dalla sua ardente eloquenza, si mostrò disposto a sostenere.

A somiglianza della Russia invasa da Napoleone, Kossuth nei suoi proclami eccitò la popolazione a bruciare le messi e le provvigioni e a ritirarsi davanti al nemico, acciocchè questo avanzandosi, non trovasse che un deserto.

Le strade in molti luoghi impraticabili a truppa straniera, i calori del giorno e l'umidità della notte, le paludi infettive dei dintorni della Theiss, erano altrettanti ausiliari della causa ungarica, ostacoli gravissimi agli austro-russi.

I militi e il popolo rispondevano con entusiasmo alla voce di Kossuth, e il proposito di vincere o morire era in tutti.

In tutti, tranne in Görgey. Mentre con un esercito pieno d'ardore, in mezzo a un popolo pronto ai maggiori sacrifici, occorreva un capo, che nell'azione rapida, incessante, ardita, ponesse le probabilità di vittoria, Görgey, animoso in passato, divenne di una circospezione e di una lentezza inesplicabili.

Aveva 55,000 uomini agguerriti, e, quel che è più, comandati da generali altrettanto abili quanto prodi.

Importava saper cogliere il momento: gettarsi addosso agli austriaci e debellarli, mentre i russi erano ancora lontani.

Era stato convenuto nel Consiglio di guerra a Debreczin, e Görgey vi aveva dato il suo assenso, ch'egli dovesse irrompere

lungo la riva destra del Danubio con 50,000 uomini scelti, piombare sull'esercito austriaco di Haynau, e, dopo averlo sconfitto, passare sulla sinistra del gran fiume, e portarsi alle spalle del generale austriaco Wohlgemuth, prima della di lui congiunzione col russo Paniutine.

Invece Görgey con soli 30,000 uomini portatosi sulla Waag, assalì Wohlgemuth, che contrastando palmo a palmo il terreno diede tempo al Paniutine di venire in suo aiuto. Assaliti a loro volta gli honved, dopo tale congiunzione, da forze assai superiori, e già spossati da molte ore di combattimento, furono scompigliati e messi in fuga.

Dopo questa sconfitta, si decise a passare sulla riva destra del Danubio, per tenere in rispetto il grande esercito austriaco, che si avanzava da Haimburg. Nel frattempo il generale Haynau ne aveva preso il comando con pieni poteri.

HAYNAU.

Accortosi che nemmeno la cooperazione dell'esercito russo bastava a domare la resistenza magiara, il Consiglio aulico di Vienna volle vincerla col terrore, e trovò l'uomo adatto nel carnefice dei bresciani. E ad Haynau venne data piena autorità politica e militare, e sotto di lui, per tenere alto il sentimento delle i. r. truppe, militò per alcun tempo l'imperatore Francesco Giu-

seppe; triste principio, s'egli da cotale aguzzino doveva apprendere gli ammaestramenti e la pratica di governo!

Il 1° luglio con suo proclama Haynau invitò gli ungheresi a deporre le armi, dichiarando, con successivi manifesti, reo di morte chiunque con parole, con atti, con segni rivoluzionari avesse sostenuto la causa dei ribelli.

Lo spendere, lo accettare, il possedere banconote ungheresi, ch'erano divenute la moneta ufficiale e quasi unica del paese, furono titolo di morte.

Alle minacce Haynau fece seguire tosto gli effetti, e contro il diritto delle genti faceva appendere alle forche il barone Ladislao Mednyansky e Filippo Eruber, ufficiali ungheresi, fatti prigionieri di guerra, e pene terribili infliggeva a tutte le città e borgate, e specialmente alla comunità ebrea, che favoriva l'insurrezione.

Intanto il bano Jellachich, venendo di nuovo dalla Croazia con forte esercito, respingeva il generale ungherese Perczel, prendeva le città e i forti lungo il vallo dei romani e il canale Francesco, e passata la Theiss avanzava verso il centro.

Alla notizia di questi successi di Jellachich, il prode Bem lasciò all'improvviso la Transilvania, e correndo addosso a Jellachich lo costrinse a ritirarsi sulla Theiss e sul Danubio, e si avanzò vittorioso fino a Petervaradino. Ritornava di poi in tutta fretta in Transilvania, che era caduta nel frattempo in potere del

generale russo Lüders, riuscendo anche là a ristorare le sorti delle armi ungariche.

LA BATTAGLIA DI KORMON.

Mentre avvenivano questi fatti nel mezzogiorno, l'Haynau, richiamati a sè Wohlgemuth e Paniutine, divisò di correre colla massa preponderante del suo esercito sopra Buda e Pest, prima che vi giungesse il generalissimo russo.

Görgey tentò d'impedirglielo, accorrendo sulle rive della Waag, ma quando vide che correva pericolo di essere avviluppato dalla brigata Benedek, e di vedersi tagliata la via su Komorn, diede l'ordine di ritirata, lasciando una divisione di 8000 uomini a coprire la ritirata.

Gli ungheresi tennero fermo al ponte di Alda e dietro le trincee di Raab quanto bastò perchè si compisse il movimento, e poi si ripiegarono in buon ordine.

Questa fu la gran vittoria strombazzata dagli austriaci, a cui prese parte Francesco Giuseppe, il quale entrò trionfante nella piccola città di Raab, che fu abbandonata alle violenze e al saccheggio delle soldatesche imperiali (27 giugno).

Il 2 luglio le truppe austriache vengono a fronteggiare l'esercito di Görgey accampato sotto Komorn.

Benedek tenta con la sua brigata d'impadronirsi alla baionetta degli spalti della posizione centrale, ma viene respinto dagli

honved e dagli usseri. Sull'ala destra gli austriaci conquistano una prima trincea, ma non v'hanno piantato la loro bandiera, che son volti in fuga dalle grosse artiglierie della seconda trincea.

Animato da questo successo Görgey spinse una forte colonna sull'ala sinistra austriaca, che stava per essere avvolta e schiacciata, quando arrivò sul campo il russo Paniutine colla sua divisione. All'apparire di questi battaglioni intatti, gli ungheresi, ormai spossati dal lungo combattere, dovettero mettersi al riparo dietro le loro trincee.

Sebbene si vantasse vittorioso, Görgey scrisse al Governo di Pest, ch'egli si trovava nell'impossibilità di coprire la capitale, e lo consigliava a trasferirsi in altra città, meno esposta al nemico.

A Pest si prevedeva questa rovina, dovuta all'imprevidenza e alla disobbedienza di Görgey, e il Governo, senza togliergli il comando diretto degli honved, che l'adoravano, gli ordinava di obbedire agli ordini di Meszaros, nominato generale in capo di tutti gli eserciti nazionali.

Görgey rispose laconicamente che non intendeva di affidare ad ordini altrui i suoi valorosi honved, coi quali avrebbe combattuto a suo talento per l'indipendenza della patria.

Questa minaccia di ribellione del generale che aveva al suo comando le maggiori forze insurrezionali, avveniva nel momento in cui la massa principale dell'esercito russo, guidata dal

principe di Varsavia, discesa dal nord attraverso i Carpazi, percorsa la valle dell'Hunad, fronteggiava il prode Dembinski.

Dalla parte della Transilvania Clam Gallas rientrava dalla Valachia per liberare Carlsburg, fortemente assediato dagli ungheresi di Bem. Nel tempo stesso le colonne russe di Lüders e di Hasford, rientravano dal passo della Torre Rossa per recuperare Hermanstadt.

Verso mezzogiorno Jellachich, da Mitrovitz, e Nugent, da Eszeg, s'apprestavano a passare la Drava e il Danubio per recuperare la Bacska, di dove Perczel li aveva cacciati.

Erano quattro eserciti fiancheggiati da colonne minori – non meno di 300,000 uomini complessivamente – ai quali gli ungheresi potevano contrapporre a mala pena 140,000, dei quali buona parte erano nel Banato e in Transilvania.

Soltanto il perfetto accordo dei generali sotto il comando d'un prode, degno della fiducia generale, avrebbe potuto rialzare le sorti della causa ungarica, ma quella condizione mancò del tutto.

Dopo aver tentato invano di rompere il cerchio che lo teneva semichiuso in Komorn, Görgey ordinò a Klapka – il più modesto e dei più capaci dei generali ungheresi – di simulare un attacco generale con tutte le forze del presidio, mentre egli col suo piccolo esercito si sarebbe aperta la via su Waitzen e ai Carpazi.

Questo piano, per ciò che dipendeva da Klapka riescì completamente (13 luglio). Egli dispose con tanta avvedutezza le sue truppe, che per tutta la giornata Haynau credette di avere di fronte tutto l'esercito di Görgey. Le truppe di questi poterono sfilare indisturbate per la riva sinistra sulla strada che mena a Waitzen. Giunto sotto questa città la trovò occupata da un reggimento di fanti russi, che fu tosto soccorso da altre forze.

Richiamato a sè il corpo del generale Nagy-Sandor, lasciò che questi con soli 12,000 uomini tenesse fronte fino a tarda ora ad austriaci ed a russi, senza darne avviso a Perczel, che trovavasi poche miglia discosto con 26,000 uomini. Piuttosto che vincere assieme a generali, dei quali era geloso, Görgey preferì cacciarsi tra i dirupi dei Carpazi, senza congiungersi mai con Dembinski, unito al quale poteva dar battaglia all'uno e all'altro dei generali austriaci e russi, non senza probabilità di vittoria.

IL GOVERNO A SZEGEDIN.

«Se i generali, scrive il nostro autore, sapevano battersi bene alla testa dei loro honved, era pur sempre Kossuth colui che sapeva suscitare quell'entusiasmo che affronta qualunque sacrificio per amor della patria».

Non ostante i rovesci di Komorn e di Waitzen, la sparizione di Görgey e le minacciose avanzate dei generali austriaci e russi,

il grande magiaro non si perdeva d'animo, e colla sua ardente parola infiammava il popolo a nuove battaglie per l'indipendenza della patria. Ed egli avrebbe potuto trarre dalla nazione nuovo poderoso esercito, se non fossero mancate le armi, le quali non potevano più essere introdotte dall'estero attraverso gli eserciti nemici che cingevano l'Ungheria in un cerchio di ferro.

Il parlamento si riuniva a Szegedin il 21 luglio; e dopo che il ministro della guerra ebbe esposto in quali condizioni difficili si trovava il paese, senza che il Governo potesse dire ciò che pensava sul conto di Görgey, molti furono del parere che a Görgey fosse dato il sommo comando degli eserciti, come il solo capace di condurli alla vittoria.

Era quest'idea sostenuta da parecchi giornali, che attribuivano a vero merito la popolarità che, non ostante i suoi errori e le sue colpe, godeva ancora Görgey.

Intanto Haynau, non volendo lasciare ai russi il merito e l'onore di sottomettere all'obbedienza dell'Austria i capi dei ribelli, affrettò la sua marcia su Szegedin. Egli era arrivato a mezza via, quando ebbe notizia della tremenda sortita di Klapka. Questi, uscito il 3 di agosto da Komorn con 8000 fanti, quattro squadroni d'usseri e 24 pezzi da campo, non soltanto ruppe le soldatesche del generale Czorich, che lo bloccavano, ma spingendosi oltre la Raab, pareva minacciasse Presburgo e i confini dell'arciducato. Se Klapka avesse avuto metà delle forze di cui

disponeva Görgey, l'Ungheria avrebbe potuto resistere ancora parecchi mesi.

Haynau n'ebbe paura, e mandò indietro contro Klapka un'intera brigata. Egli proseguì su Szegedin, dove arrivando la trovò, con sua gran meraviglia, abbandonata dal Governo e dalle milizie ungheresi.

Era ciò avvenuto per decisione del Consiglio dei generali, che avevano dichiarato doversi invece trincerarsi sulla sinistra della Theiss, per essere ivi più atti a fronteggiare anche i russi, potendo più facilmente mantenere le comunicazioni con Arad e Lugos, dove, come ad ultimo rifugio, s'erano trasferiti gli uffici del Governo e i deputati.

Haynau non tardò a sospettare dove l'esercito di Dembinski, ch'era accorso alla difesa del Governo, si era appostato e lasciò sui suoi passi la brigata Lichtenstein.

Gli austriaci, gettati due ponti sulla Theiss, avanzavano le colonne per varcare il fiume.

Allora le grosse artiglierie degli ungheresi le sfasciarono con pochi colpi, facendo perire nel fiume gran numero di quei disgraziati.

Ma il dì seguente, in un luogo più a valle, presso Kaniza, il corpo di Ramberg potè varcare la corrente con piccolo sforzo.

Tosto gli tennero dietro tutte le truppe di Haynau e i russi di Paniutine.

Demhinski allineò dietro una lunga trincea le sue brigate, appoggiandosi con l'ala destra al Maros, davanti al borgo di Szöröy, e protendendo la sinistra fino alla selva di Wedresfhar. Egli tenne per sè il comando dell'ala destra; affidò il centro a Guyon; la sinistra a Gaal e Kmeti.

Haynau attaccò specialmente l'ala destra ungherese, fulminandola con un'estesa batteria di 64 pezzi, e ponendole di fronte anche la divisione russa. Contro Guyon allineò tutta la sua artiglieria di riserva; mentre una grossa colonna di fanti e di cacciatori con tre batterie russe, attraverso la foresta di Wedresfhar, doveva minacciare alle spalle tutto l'esercito ungherese. Con la prevalenza del numero si può tentare ogni colpo. Son sempre i poveri soldati, che devono supplire al genio dei capi. Dembinski quel giorno combattè da soldato e diresse la battaglia da buon generale; ma ebbe la disgrazia di cadere ferito da un colpo di fuoco alla spalla, quando il coraggio de' suoi e l'ordine del combattimento avevano maggior bisogno dell'opera sua. Gli honved cominciarono a volgere in fuga, e l'ala sinistra già si sfasciava, quando in buon punto alla voce del cannone accorreva la legione italiana, comandata da Alessandro Monti, bresciano. La sua apparizione bastò per rincorare gli scompigliati ungheresi, contenere la colonna aggirante degli Austriaci ed allentarne gli attacchi.

Il giorno 6 di agosto, i magiari, protetti dagli italiani, continuarono la loro ritirata precipitosa su Temesvar, dove Dembinski intendeva congiungersi col corpo di Vecsey, che assediava quella fortezza, prima che Haynau vittorioso lo cogliesse di sorpresa.

Finalmente il 9 di agosto arrivarono in Arad le reliquie del bello esercito di Görgey; che per invito di Kossuth pareva disposto a marciare su Temesvar e riunire con le sue tutte le forze ancora disponibili di Bem e di Dembinski. Ma Görgey anche in questa mossa fu tardo, poichè mentre stava per uscire da Arad, la notte dell'11 agosto, giungeva la notizia della tragica disfatta degli ungheresi a Kis-Becsherek, in cospetto della fortezza di Temesvar. Haynau non aveva perduto un momento nell'inseguire Dembinski dopo la giornata di Szörey e la mattina del 10 agosto, raggiuntolo presso Temesvar, lo assalì nella certezza di annientarlo. Ma Bem era arrivato dalla Transilvania; aveva preso lui il comando, e la battaglia fu accanitissima, tremenda, lunga. Haynau aveva impegnata fin l'ultima riserva, ed era sul punto di restare sopraffatto, quando al momento decisivo comparve sul campo il principe Lichtenstein.

"L'opportuno apparire di Lichtenstein e il non apparire di Görgey tolse a Bem la quasi certa vittoria".

L'esercito ungherese fuggiva in orribile confusione verso Lugos, intanto che in Arad Luigi Kossuth dopo la decisione del

Consiglio dei ministri, rimetteva ogni potere civile e militare nelle mani di Görgey, pur confidando che, in questi estremi, forse egli solo poteva salvare l'onore della patria.

Görgey assunse la dittatura, ma per farsi battere la sera stessa dalla piccola divisione di Schlik; e per consegnare due giorni dopo, ai generali russi, i 144 cannoni e le armi dei 24000 onnivedi, che ancora gli rimanevano.

Sotto il castello di Vilagos, la mattina del 13 agosto 1849, quel piccolo esercito di eroi spezzava le spade, gittava sdegnoso i fucili, squarciava le onorate bandiere, mentre Görgey quasi impassibile si arrendeva al generale russo Rüdiger, col solo patto *che gli Austriaci non si dovessero immischiare nella dedizione*.

I prigionieri scortati dai cosacchi furono condotti a Gyula, e quattro giorni dopo consegnati all'Austria.

L'Ungheria giaceva prostrata. Anche gli altri generali ungheresi, che rispettavano gli ordini di Görgey, abbassarono le armi e consegnarono le piazze ai generali dello czar, senza pattuire condizioni. Il Klapka respinse ostinatamente ogni intimazione di rendere Komorn.

Kossuth, Dembinski, Bem, Perczel ed altri si salvarono in Turchia; ma gli infelici generali, che Görgey aveva indotti a consegnare le armi alla Russia, furono dal militarismo austriaco ferocemente appesi alle forche, e Haynau ne fu l'esecrabile esecutore.

Il 6 di ottobre undici generali ungheresi furono mandati alla morte: Aulic, Kiss, Leiningen, Török, Lahner, Pöltenberg, Nagy-Sandor, Knezich, Dessewffy, Damjanic, Vecsey; ai quali tennero dietro sulla via del patibolo il principe Woronieczky, il barone Pereny, Giron, Abancourt, Kazinczy, Jessenak ed altri.

Ma l'odio mortale della reazione politica e militare non era ancor sazio; abbisognava di un'altra vittima, e l'uomo più venerato per la nascita, più degno per costumi intemerati e per carattere, il conte Luigi Batthyany, che l'Austria stessa aveva nominato nel 1848 presidente del primo ministero ungherese, fu, come i generali, condannato al capestro e giustiziato.

Delle molte insurrezioni e guerre che insanguinarono gran parte d'Europa negli anni 1848 e 1849, la guerra d'Ungheria per la sua durata, pel numero degli eserciti che vi combatterono, per l'importanza delle operazioni militari, pel numero e la valentia dei generali che – tranne uno – difesero fino agli estremi la giusta causa, per gli sforzi e la costanza del popolo durante la lunga lotta, è quella che merita più largo posto nella storia. E se l'indipendenza dovesse essere premio dovuto alla nazione che ha fatto maggiori sacrifici per conseguirla, nessun popolo la meriterebbe più dell'Ungheria pel sangue sparso e per gli sforzi suoi in quei due anni.

Le città rovinate, le campagne mutate in deserto, più migliaja di famiglie piangenti i loro cari periti in battaglia, la miseria nel paese, le impiccagioni dei più insigni patriotti, la vita errante e angosciosa dell'esilio per quelli che fuggirono, e l'assolutismo fatto più truce e più opprimente, ecco invece gli effetti della terribile guerra d'Ungheria di quei due anni.

L'uomo che più di tutti aveva operato e sofferto per la salvezza del suo paese, Luigi Kossuth, di quel che provò nel momento di abbandonare per sempre la sua patria, così scrisse nella prefazione delle *Memorie e scritti* del suo esilio:

«Prima di varcare la frontiera del mio paese, mi prosternai su quell'amato suolo e, singhiozzando, gli impressi il bacio d'addio dell'amor filiale; presi un pugno di terra... feci un passo, e non ero più che l'avanzo d'un vascello naufragato, che l'uragano ha gettato su una spiaggia deserta».

Un ufficiale turco, a cui consegnò la sua spada, avendogli augurato «il buon riposo», egli soggiunge:

«Il riposo senza patria! L'Adamo della leggenda biblica poteva egli conoscere il riposo, quando dietro di lui, dietro l'uomo cacciato, si chiusero le porte del paradiso, perchè aveva gustato il frutto della scienza del Bene e del Male?

«Ed io pure avevo gustato questo frutto; avevo conosciuto il Bene e il Male, e avevo alzato la mano per difendere il Bene

contro il Male. Il Male aveva vinto ed io ero cacciato dalla mia patria, ch'era il mio paradiso».

In queste poche parole c'è tutta la psicologia d'un gran patriotta. In quel momento non è l'immagine delle migliaia di giovani periti in battaglia, non è il ricordo dei gemiti dei feriti rimasti lungo tempo sulla nuda terra senza soccorso, non le città rovinata e tutti i funesti effetti della recente guerra, di cui lo assalga il pensiero, ma è quello della patria perduta, della patria schiava, che sarà d'allora in poi il tormento di tutta la sua vita.

Eppure Kossuth era uomo di gran cuore, e non scompagnò mai l'amor della patria da un alto sentimento religioso.

Tutto questo vuol dire che se la guerra è cosa orribile, vi è qualche cosa di più triste e di più insopportabile, ed è la servitù della propria patria.

La guerra uccide, ma l'oppressione d'un popolo è più esecranda, perchè è un continuo martirio.

Quando i popoli insorgono per la rivendicazione della loro indipendenza e libertà, non fanno che obbedire a sentimenti di dignità e di giustizia, che sono indistruttibili nell'individuo e nella collettività.

Abolire le guerre, che sono un retaggio di tempi barbari, è un dovere d'ogni popolo civile, ma per farle cessare bisogna togliere le cause che le rendono inevitabili, quali sono i governi tirannici e l'oppressione d'un popolo sull'altro.

Nel caso dell'Ungheria, non i popoli dell'Austria la vollero soggetta, bensì, violando i diritti e i patti giurati, la Casa d'Austria, il Consiglio aulico e la camarilla militare. Su di essi adunque, e sulla egoistica inerzia delle altre grandi potenze, risale la responsabilità del sangue sparso e di tutti gli immensi danni che la guerra negli anni 1848 e 1849 recò, non soltanto al popolo e ai combattenti d'Ungheria, ma a tutte le popolazioni dell'impero austriaco, che non videro il ritorno dei loro figli, o li rividero mutilati e rovinati per tutta la vita.

Fra le cagioni delle guerre c'è dunque da aggiungere la ferrea legge che manda i soldati, questi moderni schiavi, a uccidere e a farsi uccidere per delle cause che essi ignorano completamente, le quali, se conosciute, tutti ripudierebbero.

1849 – Il Congresso di Parigi per la Pace Universale

Il 1848 era stato l'anno della poesia rivoluzionaria in azione. Correndo alle armi per la rivendicazione dei loro diritti, i popoli avevano sperato che le rivoluzioni e le guerre avrebbero condotto ad un abbracciamento universale. E con fiducia, all'indomani dei sollevamenti popolari, gli amici della pace riuniti a Bruxelles, fecero appello ai governi per lo stabilimento di un codice e di una magistratura internazionale, onde fosse per sempre chiuso il ricorso alle guerre, rimuovendo così «una causa permanente d'inquietudine e d'irritazione tra i popoli».

Il 1849 distrusse anche quest'illusione. Ai popoli ch'erano insorti per abbattere il vecchio diritto di conquista, più d'un Governo aveva risposto col cannone, colle bombe e colle esecuzioni capitali.

Cinquanta giorni dopo l'entrata del corpo francese in Roma, con patente violazione dei principî di nazionalità, di libertà e di giustizia, un mese preciso dopo la capitolazione di Venezia, nove giorni dopo la catastrofe di Vilagos, che assoggettava di nuovo l'Ungheria all'assolutismo di Casa d'Austria, si riunivano in Parigi gli «amici della pace universale».

Proprio all'indomani del trionfo della violenza e della conquista, per gli amici della pace era venuto il momento di proclamare che fondamento vero della pace dev'essere la giustizia.

Il Congresso del 1849 potè riunirsi a Parigi, grazie specialmente all'opera della Commissione esecutiva nominata dal Congresso di Bruxelles. Avendo con questo comuni gli scopi e i mezzi indicati per conseguirli, ebbe una maggiore importanza pel numero imponente degli intervenuti, fra i quali figurarono alcuni degli uomini più illustri nelle scienze sociali, nella politica, nel giornalismo e, fra i ministri di religione di quel tempo, il curato della Maddalena, i pastori protestanti Pressensé e Coquerel di Parigi, l'accademico Tissot; alcuni rappresentanti dell'assemblea francese, fra i quali il celebre economista Federico Bastiat, Ferdinando de Lesseps, in quel momento sottoposto a giudizio per non aver egli voluto a Roma farsi complice dell'iniqua trama del potere esecutivo contro quella repubblica, Cormenin, famoso pei suoi scritti satirici, il Molinari, della Società d'economia politica, l'ex presidente della repubblica di Bolivia, gen. Santa-Cruz, e, il più illustre di tutti, Victor Hugo.

Fra quelli i quali, impediti d'intervenire, avevano mandato la loro adesione, basterà menzionare: Barthélemy Saint-Hilaire, il famoso grecista, che fu ministro con Thiers dopo il 1871, Michele Chevalier, ministro di finanze sotto l'impero, Beranger, il gran poeta popolare della Francia, l'illustre storico Augusto

Thierry, Mittermayer, il celebre professore dell'università di Lipsia, e Roberto Owen, il socialista banditore della dottrina della cooperazione.

Il Congresso fu tenuto nei giorni 22, 23 e 24 agosto in una gran sala da concerti, detta di Santa Cecilia. Fra i delegati inglesi e americani si distinguevano i quacqueri dal loro abito nero, dal colletto rialzato e dal cappello a larghe ale.

Il resoconto del Congresso, pubblicato nel 1850 a Parigi per cura di Giuseppe Garnier, della Società francese di economia politica, ch'era stato segretario del Congresso, nota che vi assistettero 23 delegati nord-americani, fra i quali due schiavi liberati, 300 e più delegati inglesi, 230 francesi, 23 belgi, e un piccolo numero di svedesi, tedeschi, spagnuoli. Il Garnier vi comprende degli italiani, ma probabilmente fu un errore, perchè gli italiani, come gli ungheresi e i polacchi, si astennero in massa, perchè un articolo del regolamento del Congresso disponeva che non si facessero allusioni agli avvenimenti politici del momento, mentre non è concepibile una pace bene accetta ai popoli, senza l'indipendenza delle nazioni.

Nello spazio destinato al pubblico v'erano stipate più di 2000 persone, fra le quali 300 inglesi, venuti per assistere al Congresso in compagnia dei delegati connazionali.

La stampa parigina e quella di Londra, coi più importanti giornali d'Europa, diede ampi resoconti delle sedute, ciò che

raramente si vide nei Congressi tenutisi dal 1889 in poi in Parigi e nelle altre principali città d'Europa.

Il resoconto di questo Congresso occupa 47 fittissime pagine dell'opuscolo d'ampio formato di Giuseppe Garnier, nel quale i discorsi sono in gran parte riprodotti integralmente in piccolo carattere.

Qui basterà ricordare i più notevoli per le idee espresse, o per le proposte che contenevano.

Il concetto dominante in tutti fu che la religione, la morale, la ragione e gli interessi dei popoli condannano la guerra, ed è perciò un dovere di tutti di ricercare e adottare le misure più adatte ad abolirla.

Abbiam già detto che al Congresso parteciparono molti ministri di religione, specialmente pastori protestanti, ma senza essere nè pastori nè preti, quasi tutti in quel Congresso resero omaggio al sentimento cristiano, considerandolo una delle maggiori forze contro la guerra.

Victor Hugo, chiamato fra generali acclamazioni alla presidenza del Congresso, vi pronunciò uno dei suoi più eloquenti discorsi.

Non possiamo qui darne che alcuni brani; quella società o quel filantropo, che vorranno far ristampare e pubblicare, insieme a quelli di Victor Hugo, i principali discorsi che nei vari Congressi per la pace furono tenuti, a cominciare da quello del

1848 di Bruxelles, faranno opera buona contro il culto della guerra.

DISCORSO DI V. HUGO

In mezzo ad un profondo silenzio, V. Hugo cominciò con queste parole:

Molti di voi siete qui venuti dai punti più lontani del globo, col cuore pieno d'un pensiero religioso e santo. Voi contate nelle vostre file pubblicisti, filosofi, ministri dei culti cristiani, scrittori emeriti, molti di quegli uomini pubblici e popolari che sono la luce della loro nazione.

Voi veniste a svolgere in qualche modo l'ultimo e il più angusto foglio del Vangelo, quello che impone la pace ai figli di Dio, e in questa città, che non ha ancora decretato la fratellanza dei cittadini, (la lotta era allora vivissima fra la democrazia e i partiti conservatori) veniste a proclamare la fratellanza degli uomini.

Siate i benvenuti.

Questo pensiero religioso, la pace universale, tutte le nazioni unite fra loro da un legame comune, il Vangelo per legge suprema, la mediazione sostituita alla guerra, è un pensiero pratico? Quest'idea santa è realizzabile? Molti spiriti positivi, come oggi si dice, molti uomini politici invecchiati nel maneggio degli affari, rispondono: no. Io rispondo con Voi, rispondo senza esi-

tare: sì. Vado più lontano: non dico soltanto che è uno scopo realizzabile; dico: è uno scopo inevitabile; si può affrettarne o ritardarne l'avvenimento, ecco tutto.

Gli uomini hanno cominciato colla lotta, come la creazione dal caos. Donde vengono? Dalla guerra, è evidente. Ma dove vanno? Alla pace, ciò non è meno evidente.

Per provare che la sublime idea era già in via di realizzazione, ricordò come un tempo la Francia era divisa in molti Stati nemici gli uni agli altri; che la guerra facevasi da comune a comune, da città a città, da provincia a provincia. Tutti questi Stati e queste provincie finirono per fondersi in un'unico Stato, la Francia moderna. Se qualcuno, durante quelle guerre, avesse annunciato che un giorno non sarebbero più avvenute, che i nemici d'allora sarebbero divenuti cittadini d'una medesima patria, lo avrebbero chiamato sognatore ad occhi aperti.

Signori (soggiunse) il tempo ha camminato; quel sogno è la realtà.

Ebbene un giorno verrà in cui la guerra sembrerà così assurda e così impossibile tra Parigi e Londra, tra Pietroburgo e Berlino, come lo è oggi tra Rouen e Amiens, tra Boston e Filadelfia... Ma un giorno verrà in cui si vedranno questi due gruppi immensi: gli Stati Uniti d'America e gli Stati Uniti d'Europa, posti in faccia l'uno dell'altro, tendentisi la mano al disopra dei mari, scambiandosi i loro prodotti, il loro commercio, la loro

industria; le loro arti, il loro genio fertilizzando il globo, colonizzando i deserti, migliorando la creazione sotto lo sguardo del Creatore, e combinando insieme, per trarne il benessere di tutti, queste due forze infinite: la fratellanza degli uomini e la potenza di Dio...

Francesi, Inglesi, Belgi, Slavi, Europei, Americani, che cosa dobbiamo fare per arrivare il più presto possibile ad un tal giorno? Amarci!

Victor Hugo enumerò in seguito le spese enormi che il timore della guerra aveva cagionate in trent'anni di pace.

S'erano tenuti in arme, in Europa, più di due milioni d'uomini, e spesa in trent'anni la somma di 128 miliardi per prepararsi alla guerra che non veniva mai, e non si videro le rivoluzioni che arrivavano.

Signori (continuò il grande oratore) non disperiamo però. Non siamo ingiusti pel tempo in cui viviamo; non vediamo l'epoca nostra diversa da quella che è. È una prodigiosa, ammirabile epoca, dopo tutto, e il secolo decimonono sarà, diciamolo altamente, la più grande pagina della storia... Tutto si muove nel medesimo tempo, economia politica, scienza, industrie, filosofia, legislazione, e converge al medesimo scopo: la creazione del benessere e della benevolenza, vale a dire – ed è per parte mia lo scopo a cui tenderò sempre – l'estinzione della miseria al di dentro, l'estinzione della guerra al di fuori.

Sì, io lo dico terminando: l'èra della rivoluzione si chiude, l'èra dei miglioramenti comincia. Il perfezionamento dei popoli abbandona la forma violenta per prendere la forma pacifica; il tempo è venuto in cui la provvidenza vuol sostituire all'azione disordinata degli agitatori l'azione religiosa e calma dei predicatori.

Ormai lo scopo della politica grande, della politica vera, eccolo: far riconoscere tutte le nazionalità³, ristaurare l'unità storica dei popoli, e rannodare questa unità alla civiltà colla pace; dare il buon esempio ai popoli ancora barbari, sostituire gli arbitrati alle battaglie; e finalmente far pronunciare dalla giustizia l'ultima parola, che l'antico mondo faceva pronunciare dalla forza.

Signori, lo dico conchiudendo, e che questo pensiero ci incoraggi; non da oggi il genere umano è in cammino su questa via provvidenziale. Nella nostra vecchia Europa l'Inghilterra ha fatto il primo passo, e col suo esempio secolare ha detto ai popoli: «Voi siete liberi». La Francia ha fatto il secondo passo, e ha detto ai popoli: «Voi siete sovrani». Ora facciamo il terzo

³ Convien qui ricordare che della difesa del principio di nazionalità i nemici della democrazia in Italia vollero farne più tardi merito esclusivo a Napoleone III, mentre egli non fu in questo campo che l'esecutore d'una parte del programma democratico.

passo, e tutti insieme, Francia, Inghilterra, Belgio, Germania, Europa, America diciamo ai popoli: «Voi siete fratelli».

Questo discorso, ch'era stato più volte interrotto da grandi applausi, fu alla fine salutato da lunga entusiastica ovazione. A un segno di Riccardo Cobden gli inglesi e americani si alzarono e agitando cappelli e fazzoletti mandarono tre volte il loro evviva: Hip! Hip! Hip!

L'importanza di questo discorso, veniva anche dal ricordo che Victor Hugo, figlio d'un generale dell'impero, aveva passato la sua prima adolescenza fra i frastuoni dell'epopea napoleonica, e alla gloria militare aveva egli medesimo dedicato alcune delle sue prime poesie.

PER L'ARBITRATO
GLI INGLESII E GLI AMERICANI.

Sull'arbitrato, come mezzo civile per risolvere le vertenze fra nazioni, furono dal 48 in poi pronunciati centinaia di discorsi e pubblicati volumi, che oggi possono formare una bella biblioteca. Gli argomenti che in suo appoggio furono portati nel Congresso di Parigi sono in buona parte quelli che furono poi ripetuti in molte altre occasioni. Tuttavia non è oggi senza interesse leggere le ragioni che furono allora dette dai delegati inglesi e americani, che di quel principio s'erano fatti già da anni strenui sostenitori nei loro paesi.

Riconoscendoli quali maestri nella materia, i francesi e i belgi lasciarono ai delegati inglesi e americani l'onore di sostenere la proposta sottoposta al Congresso, ch'era così formulata:

La pace potendo, essa sola, garantire gli interessi morali e materiali dei popoli, il dovere di tutti i governi è di sottomettere ad un arbitrato le vertenze che sorgono fra essi, e di rispettare le decisioni degli arbitri ch'essi avranno scelto.

Il dott. Bodwin, della città di Bradford, aveva mandato al Congresso un dispaccio, che fu letto, il cui concetto sostanziale era questo:

La forza brutale è impotente a scoprire dove, in una querela, è il diritto, e le parti interessate non possono sempre appianarle esse medesime. Il mezzo migliore per finirla è di far esaminare e giudicare la questione da uomini esperti e disinteressati. Basta dunque convincere governi e popoli della sua superiorità relativamente ad altri mezzi, acciocchè le guerre diventino impossibili.

Non pensava quel molto ingenuo dottore, che la difficoltà consiste precisamente nel convincere di tale verità quei Governi, i quali trovano nelle guerre il modo di ampliare il loro dominio; e nella prospettiva o nel timore di guerre, anche quando

nessuno le vuole, il miglior mezzo di esercitare una dittatura più o meno larvata nel proprio paese.

Il rev. John Burnett, di Londra, pastore protestante, esordì dicendo che considerava come amiche naturali la Francia e l'Inghilterra, come quelle che cominciavano a comprendere l'importanza che v'era per esse di vivere in un'amicizia fraterna.

Quanto più (soggiunse) avanzaeremo in questa comunione internazionale, più presto cancelleremo la guerra dalla faccia dell'Europa. Proclamiamo che la guerra è il maggiore dei mali; e vorrei poi sapere quale nazione d'Europa vorrà ricorrere alla guerra.

La Francia e l'Inghilterra unite, non per la forza delle armi, ma con quella dell'opinione pubblica, arresterebbero il mondo intero.

Venendo poi al quesito in discussione, disse che l'arbitrato, dagli amici della pace richiesto, dev'essere

nelle mani di un tribunale scelto, nel quale le parti interessate, il mondo intero avrebbero fiducia; un tribunale imponente e onesto, esperto negli affari del mondo, e nelle cui mani tutti gli uomini, quali si sieno i loro reclami, siano disposti a lasciare la decisione delle loro vertenze.

Aggiunse che non trattasi che di estendere alle nazioni ciò che da gran tempo si pratica tra gli individui.

L'arbitrato (disse) è la causa comune del genere umano; è la via indicata dal Creatore, che evidentemente non fece l'uomo per combattere. Se avesse voluto che l'uomo fosse un animale distruttore, gli avrebbe dato le zanne del leone, i denti della tigre.

Contro il pregiudizio che faceva credere gli amici della pace disposti a rinnegarne il principio, piuttosto che ammettere qualsiasi modificazione nei particolari, disse:

Il nostro scopo è di prendere la questione della pace quale è, e di farla avanzare al più alto grado possibile.

L'oratore che fece maggiore impressione parlando dell'arbitrato fu Henri Vincent, di Londra, ch'era stato capo operajo in una manifattura di Manchester. Il Garnier, nel suo Bollettino disse che realizzava l'ideale dell'oratore tratteggiato da Demostene; secondo la *Presse* di Girardin, pel suo gesto energico, per lo sguardo animato, per la fronte ispirata, «tutta la sua azione oratoria respirava tale volontà da persuadere», e parlando in inglese si faceva comprendere anche dal pubblico francese.

Egli cominciò col notare che il Congresso rappresentava due partiti potenti: quello di coloro, a cui pur egli apparteneva, che credono la guerra, in tutte le circostanze, opposta al cristianesimo, e il partito di quei che la considerano, per ragioni commerciali, economiche e politiche, e per motivi di filantropia ge-

nerale, come una delle maggiori calamità che possano affliggere una nazione.

Noi vogliamo (disse) riunire le influenze morali e intellettuali di questi due partiti, indirizzarli verso la realizzazione del nostro nobile principio.

A proposito delle difficoltà di applicazione esposte da un delegato americano, disse che il Congresso doveva limitarsi a votare il principio dell'arbitrato.

Noi dobbiamo (soggiunse) semplicemente dimostrare il valore dei nostri principî. Quando i governi saranno disposti ad adottarli, tutte le altre difficoltà non tarderanno a scomparire...

La guerra complica una querela, ravviva le vecchie animosità nazionali, e ritarda sempre, invece di affrettarlo, il ristabilimento dell'ordine. Bisogna che l'arbitrato intervenga, perchè la pace sia ristabilita.

Noi vogliamo che l'arbitrato debba precedere la guerra, e non seguirla. Aggiungiamo che se la più piccola porzione degli sforzi spesi in favore della guerra fosse applicata alla politica della pace, la nostra vittoria sarebbe presto completa.

Parlò dei progressi già realizzati, per cui si può essere moralmente assicurati del successo finale; ricordò come, non ostante le derisioni d'alcuni, Cobden era riuscito a trasfondere l'idea dell'arbitrato nello spirito del parlamento britannico...

Io che conosco l'opinione pubblica dell'Inghilterra, posso assicurare che nessuna causa ha fatto tanto cammino come questa da qualche tempo.

Conchiuse con queste belle e promettenti parole:

Coraggio, adunque: tutte le influenze moderne sono con noi, e questo Congresso contribuirà a unire le potenze morali della Francia e dell'Inghilterra pel compimento del nostro destino. Un giorno queste due grandi nazioni imporranno, coll'autorità del loro esempio, la civiltà e la pace al mondo.

Quest'ultime parole, dopo più di mezzo secolo che furono pronunciate, possono ripetersi oggi con tanta maggior ragione in quanto che ciò che allora era solamente una speranza, la stipulazione di un trattato d'arbitrato tra Francia e Inghilterra, ora è divenuta una realtà.

Non occorre aggiungere che la proposta relativa all'arbitrato, messa in votazione, fu approvata all'unanimità.

DEL DISARMO.

Sul disarmo, che il Comitato ordinatore propose «generale e simultaneo», parlarono i rappresentanti più celebri di Francia e d'Inghilterra: Anastasio Coquerel, pastore evangelico e rappresentante del popolo all'Assemblea francese, Emilio Girardin, il potente giornalista, Bouvet, altro rappresentante all'Assemblea

francese, Bastiat, l'economista, il londinese, già citato, H. Vincent, e, a quel tempo il più celebre di tutti, Riccardo Cobden.

Coquerel cominciò coll'esprimere la sua emozione nel vedere riuniti in quel recinto da 700 a 800 cittadini d'Inghilterra e degli Stati Uniti, venuti per aprire un Congresso della pace «in seno alla nazione più guerriera del vecchio continente»; poichè questo coraggio gli inglesi e americani l'avevano tratto dalla fede e dalla tenacità delle convinzioni, eccitò i suoi compatriotti a seguirne il nobile esempio. Ricordando poi che gli eserciti permanenti sono di origine francese, fece notare che quando, nel 1439, gli Stati generali d'Orléans concessero a Carlo VII i fondi per tenere sotto le bandiere le prime truppe regolari, fu quello una specie di disarmo, perchè i servi non ebbero più obbligo di armarsi alla chiamata del signore feudale, nè questo fu più libero di guerreggiare per proprio conto.

Ora trattasi (disse Coquerel) di entrare in una via nuova, di fare un passo di più e di disarmare gli eserciti.

Dopo aver detto che il disarmo dovrebbe essere «progressivo e simultaneo», aggiunse:

Non temo di dire che la Francia ne deve l'esempio al mondo, perchè di tutte le nazioni del mondo la Francia è quella che può più facilmente sfidare i rischi, se ve ne sono, di questa grande misura, e sconiurarli...

A proposito di quelli che al disarmo, come a qualunque idea nuova, oppongono la banale obbiezione dell'impossibilità, l'oratore, dopo avere ricordato lo stabilimento del cristianesimo, l'emancipazione degli schiavi e la realizzazione di tutte le libertà, considerate prima come impossibili, aggiunse:

E la tolleranza religiosa, la libertà di coscienza, l'eguaglianza dei culti, il rispetto mutuo delle credenze, quanto tempo, in mezzo alle più orribili guerre di religione e a ogni sorta di persecuzioni, non fu sostenuto, che queste conquiste della pace erano impossibili? Oggi non ho bisogno di citarvi nè il Codice delle nostre leggi, nè l'articolo della Costituzione; mi basta di portare con emozione uno sguardo al mio lato, e dirvi che in questo momento è un ministro protestante che vi parla, davanti ad uno dei più degni ecclesiastici cattolici che l'ascolta.

Quando, fra applausi entusiastici prolungati, Coquerel si sedette, l'abbate Deguerry, parroco della Maddalena, a cui aveva fatto allusione, gli diede la mano e gliela serrò affettuosissimamente. A quella vista (nota il rendiconto di Garnier) un entusiasmo difficile a descrivere si sollevò nell'uditorio.

Contrariamente all'opinione di Coquerel, il rappresentante Bouvet sostenne che la Francia non doveva dare l'esempio del disarmo.

Il disarmo (disse) dev'essere simultaneo. Per arrivarvi, bisogna dapprima ottenere lo stabilimento di una giurisdizione internazionale. Questo scopo si sarebbe già ottenuto, se la Francia avesse, dopo febbraio, rappresentata la sua vera parte in Europa, *se avesse sostenuto le nazionalità...*

L'oratore fece una specie di processo agli uomini di Stato; disse temere che presto la lotta si sarebbe aperta fra la civiltà e la barbarie, e impegnò gli amici della pace a raddoppiare di sforzi per resistere alla tempesta che si addensava nel nord.

(Questo spettro del nord ingigantito, dopo l'ajuto dato dalla Russia all'Austria per sottomettere l'Ungheria, servì pochi anni dopo di pretesto a Luigi Bonaparte per unirsi all'Inghilterra nella guerra contro la Russia).

Che cosa facciamo (chiese il Vincent) mantenendo grandi eserciti nei nostri paesi civili? Non solamente sopracarichiamo i cittadini di tasse pesanti e oppressive, ma contribuiamo a nutrire la passione della guerra e a infiammare l'immaginazione del pubblico coll'apparecchio militare, che noi spieghiamo incessantemente ai suoi occhi. Noi associamo i più teneri sentimenti della natura umana all'immagine dei combattimenti; noi ci abituiamo a porre la nostra fiducia nelle nostre armi e a considerarle la suprema ragione delle nazioni; noi famigliarizziamo la gioventù con questa filosofia grossolana; di più, noi infiammia-

mo in questo senso persino le ardenti immaginazioni delle donne, che sono sì vive, e che non dovrebbero mai riposare che su ciò che è amabile, santo e generoso.

Non dimentichi il lettore che pensieri così gentili e così elevati vennero espressi da un antico operaio.

Terminò dicendo:

È un'utopia di credere alla potenza della scienza? È un'utopia di credere alla potenza dell'educazione? Io dico che queste cose detronizzeranno un giorno la forza brutale nel mondo; dico che vedremo arrivare un tempo in cui la parola farà cadere le bajonette, e in cui un'oncia d'intelligenza peserà più d'una libbra di polvere nella bilancia delle nazioni.

Quando, venuta la sua volta, Girardin s'incamminò alla tribuna, moltissimi applausi e urrà (nota il rendiconto di Garnier) salutarono il redattore in capo della *Presse*, per ringraziarlo degli articoli da lui scritti in quei giorni in favore della pace.

Il brillante polemista, con quella stringente logica che aveva fatto della *Presse* il giornale più letto della Francia, cominciò dal combattere l'obbiezione di coloro che avevano sostenuto non poter la Francia prendere l'iniziativa del disarmo, prima che l'Europa avesse ridotto il suo effettivo militare.

In tal caso vi dirò che voi vi aggirate in un circolo vizioso. Se si fosse sempre agito così, state certi che la schiavitù non

sarebbe stata abolita... Cobden non avrebbe fatto la sua riforma, nè Roberto Peel si sarebbe acquistata una gloria immortale.

Io penso che la Francia deve prendere quest'iniziativa, ch'essa rinunci per la prima ai suoi eserciti di 400,000 uomini, il cui mantenimento conduce alla bancarotta e perpetua la miseria.

Aggiunse che la necessità di ridurre gli armamenti s'imponeva a tutti i popoli, due soli eccettuati: l'inglese e l'americano.

Perchè questi due popoli sono più prosperi degli altri? Perchè l'Inghilterra, comparativamente più ricca della Francia, sopporta un peso più debole; perchè gli Stati Uniti si contentano d'un effettivo di 8,000 uomini armati, come la Francia al tempo di Enrico IV. Sì, è con 8,000 uomini che l'Unione Americana, questo paese di libertà, mantiene l'ordine.

(Se Girardin visse ancora, si meraviglierebbe di vedere gli armamenti dei diversi Stati più che raddoppiati da quel che erano nel 1849, e maggior sorpresa proverebbe nel sentire che l'Inghilterra e gli Stati Uniti abbandonano anch'essi la politica della minima forza militare, che aveva loro procurato una meravigliosa prosperità, per cercare la propria grandezza nella politica imperialista e nella potenza militare).

Proseguì dicendo:

Perchè la Francia è obbligata a proteggere la sua industria con tariffe eccessive? Perchè una falsa politica ha deviato dalla ricchezza pubblica gli elementi necessari al suo sviluppo. Se invece di sei miliardi, si fossero spesi negli ultimi anni due miliardi soltanto per mantenimento della nostra forza militare, e se quattro miliardi fossero stati impiegati a eseguire i lavori necessari, a creare istituzioni di credito, ad aprire all'operaio il credito, la questione dell'industria francese sarebbe risolta, noi potremmo, attraverso il canale, dar la mano all'Inghilterra; la nostra industria non avrebbe da temere nessuna rivale al mondo.

Insistiamo (disse conchiudendo) su questa necessità del disarmo: facciamo appello non alle passioni, ma alle idee, agli interessi; riconduciamo tutto alle cifre, alla borsa dei contribuenti; è il punto sensibile.

(Chi l'avrebbe immaginato! L'uomo che parlò allora con tanto senno, che voleva la politica diretta a promuovere il lavoro e la ricchezza, è lo stesso che vent'un anni dopo, dimenticando le auree massime da lui propugnate durante quasi tutta la sua vita giornalistica, si fece più d'ogni altro eccitatore d'un fermento popolare contro la Prussia, e contribuì a gettare la Francia nella più insensata e calamitosa di tutte le guerre).

Il deputato alla Camera dei Comuni Ewart, che parlò dopo Girardin, insistette nell'assicurare non essere il popolo inglese nemico del popolo francese.

Il tempo è venuto (disse) che il mare che ci separa, non deve servire che ad unirci.

E, per provarlo, citò le parole d'un uomo di Stato, Pitt (che passò poi come un gran nemico della Francia), a proposito del trattato di commercio del 1787. Pitt negò energicamente che la Francia dovesse essere considerata come nemica naturale dell'Inghilterra.

Una supposizione simile (diss'egli) non è fondata nè sull'esperienza della storia, nè sulla condizione naturale dell'uomo. Essa indica l'esistenza d'una malignità diabolica nella natura umana.

Bastiat, che in quell'anno aveva pubblicato alcuni opuscoli, pieni di brio, sulla libertà economica e in pro d'un governo a buon mercato, salutato da reiterati applausi, quando si alzò per parlare, cominciò dicendo, che lo scetticismo dei francesi, di cui un precedente oratore aveva parlato, doveva essere un male passeggero.

Non esito a dire (soggiunse) che la causa della pace riunisce in questa assemblea maggiore forza religiosa, intellettuale e assai più influenza morale, che qualunque altra causa potrebbe raccogliere intorno ad essa in qualsiasi punto del globo.

Salutati i delegati inglesi e americani, come «uomini di devozione e di fede», soggiunse:

La fede è contagiosa come lo scetticismo.

E mostrando egli pel primo d'essere invaso dalla fede, assicurò che il suo paese avrebbe portato il suo tributo alla generosa intrapresa della pace.

Combattendo il vecchio pregiudizio degli uomini di governo essere la forza militare necessaria alla *preponderanza* d'una nazione, ricordò che l'Inghilterra

deve la sua influenza alla sua industria, al suo commercio, alla sua ricchezza, all'esercizio delle sue antiche e libere istituzioni;

mentre la Francia

deve la sua influenza a questa catena non interrotta di grandi uomini, che comincia da Montaigne, Descartes, Pascal, e passando da Bossuet, Voltaire, Montesquieu, Rousseau, non andrà a perdersi, grazie a Dio, nella tomba di Chateaubriand.

(Non lo nominò, ma tutti in quel momento dovettero portare gli occhi sul presidente del Congresso, la cui gloria, già grande allora, doveva maggiormente risplendere in tutto il mondo dopo la sua morte, e compensare largamente la Francia delle ormai vecchie e sfrondate glorie militari).

Terminò con queste parole:

La religione e la morale dicono agli uomini: «Vivete in pace, checchè avvenga, profitto o danno, perche è il vostro dovere». L'economia politica interviene e aggiunge: «Vivete in pace, perchè i vostri interessi sono armonici, e l'antagonismo apparente che spesso vi mette le armi nelle mani, è un errore grossolano». È confortante pensare che l'Interesse e il Dovere non sono forze ostili, e il cuore si riposa con fiducia in questa massima: «Cercate la giustizia; il resto vi sarà dato per giunta».

Quando il presidente diede la parola a Riccardo Cobden, tutta l'assemblea si alzò, e fece risuonare per lungo tempo la sala dei suoi applausi.

Cobden si soffermò soprattutto a dimostrare l'inanità che spinge uno Stato ad aumentare la sua potenza militare o marittima, non appena vede la nazione vicina accrescere di qualche poco il proprio apparecchio di guerra.

La mia prima obbiezione a questo sistema è la sua suprema follia. Quando due paesi aumentano nelle stesse proporzioni le loro forze navali, il risultato è una perdita eguale al costo dell'accrescimento.

Più grave e più seria, la sua seconda obbiezione a questo sistema, che disse di «estrema ipocrisia».

Nel tempo stesso che questi armamenti ingrossavano d'anno in anno sotto i nostri occhi, i nostri rispettivi gabinetti non cessavano di scambiare le assicurazioni della più franca e cordiale amicizia.

(Precisamente come oggi).

Se vi fosse un po' di sincerità e di serietà nel fondo di queste dimostrazioni, dove sarebbe la necessità di tanti vascelli in mare e di tanti forti sulle nostre coste? Un uomo, a meno che sia pazzo, non si copre di armi offensive e difensive in mezzo a' suoi amici.

Ma la mia grande obbiezione contro questi grandi armamenti, è che tendono ad eccitare pericolose animosità tra i popoli, a perpetuare il timore, l'odio, il sospetto, passioni le quali, un giorno o l'altro, cercano istintivamente la loro soddisfazione nella guerra.

Benchè persuaso dalla sua lunga esperienza che «non vi sono uomini più duri di comprendere degli uomini di Stato di professione», i quali «ridono di noi, ci trattano da utopisti, da teorici e da sognatori», così conchiuse:

È tempo che l'opinione pubblica intervenga, e gli uomini che, in questi tempi difficili, sono incaricati del governo delle nazioni, dovrebbero sinceramente ringraziarvi, perchè, dandovi la mano al di sopra dell'Atlantico e della Manica, voi avete faci-

litato un disarmo egualmente richiesto dai principî di umanità e da una politica intelligente.

L'effetto nell'Assemblea di questo e dei precedenti discorsi fu tale, che messa ai voti la proposta del «disarmo generale e simultaneo» fu votata senza un voto contrario.

Un paragrafo aggiunto alla primitiva proposta, suggerito dal pubblicista Beniamino Laroche, diretto a raccomandare ai governi di Francia, Inghilterra e degli Stati Uniti «di non attendere la reciprocità e di dare l'esempio del disarmo», non fu, per decisione dell'ufficio incaricato di esaminarlo, messo in discussione.

Se discusso e votato, non avrebbe certamente indotto il presidente Luigi Bonaparte, che vedeva nell'esercito lo sperato esecutore dei suoi cupi disegni, a prendere l'iniziativa del disarmo, ma avrebbe tolto il pretesto, a cui anche oggi si attaccano tutti i governi, per continuare nella via dei crescenti e gravosi armamenti.

PER LA LIBERTÀ E LA NAZIONALITÀ.

V'era allora, e non è ancora del tutto distrutto fra i radicali, il pregiudizio che i propagandisti della pace, sieno noncuranti della libertà politica, e del principio di nazionalità tiepidi amici. Niente di più falso. In Inghilterra e negli Stati Uniti i fautori del movimento in pro della pace fra le nazioni, si trovarono sem-

pre, in occasione di lotte elettorali, in maggior numero nel campo dei progressisti e dei radicali; e circa i francesi che parteciparono al Congresso del 1849, basta leggerne i nomi per vedere come quasi tutti, dopo il colpo di Stato, dovettero mettersi in salvo riparando all'estero.

Ciò che è vero, è che per una gran parte d'inglesi e americani, la libertà e l'indipendenza sono frutti che verranno dopo lo stabilimento di una durevole pace fra le nazioni, mentre per altri una seria azione in pro della pace internazionale non dovrebbe escludere, negli individui e nei governi liberi, il dovere di cooperare energicamente per l'indipendenza dei popoli, che non l'hanno, quando il momento è venuto.

Abbiain detto come un articolo del regolamento del Congresso vietasse di fare allusione ad avvenimenti del giorno.

Contro questa disposizione protestò, sostenendo il principio di nazionalità, il rappresentante all'assemblea francese, Francesco Bouvet.

Questo delegato aveva nel suo discorso accennato al papato, ma poi ad un tratto si arrestò, sia perchè quella disposizione non gli consentiva di stigmatizzare la spedizione di Roma in pro del papato, sia per un riguardo all'abate Deguerry, parroco della Maddalena, presente al Congresso. Questi avendo preso la parola l'ultimo giorno del Congresso per sostenere la necessità

d'un Codice per le nazioni, si sentì in dovere di esprimere il suo vivissimo biasimo per la spedizione francese.

Io non amo (disse) le restaurazioni mediante intervento straniero. Con una ristaurazione fatta da mani straniere, voi imponete la forza a un paese. Questa forza vi rimarrà sempre? È impossibile. In tal caso voi non fate che comprimere un vulcano, che scoppierà tosto o tardi di nuovo, e vomiterà la sua lava ardente, lava di sangue e di rovine...

(Fu profeta. Dal 1849 al 1870 non passarono che 21 anni. Trovatosi il governo temporale del pontefice senza l'appoggio della truppa francese, dovette soccombere. E se non vi fu lo scoppio del vulcano rivoluzionario, è perchè l'insurrezione fu prevenuta dalla sollecita entrata in Roma, attraverso la breccia di Porta Pia, della divisione italiana).

Cobden fece qualche cosa di più che protestare contro il regolamento che vietava le allusioni agli avvenimenti del giorno. Approfittando dell'emozione che, sulla fine del Congresso, agitava tutti gli animi, lesse due proclami del famigerato generale Hainau, datati da Pest luglio e agosto.

Col primo il generale decretava:

Sarà messo a morte, *senza distinzione di condizione o di sesso*, sul luogo stesso dell'attentato, ogni individuo, che, colla parola, o coll'azione, oserà appoggiare la causa dei ribelli, o ingiurierà al-

cuno dei miei soldati, o dei nostri valorosi alleati (i russi); o intratterrà relazioni criminali coi nemici della corona, o avrà la temerità di nascondere delle armi...

Col secondo, diretto agli abitanti delle rive della Theiss, diceva:

Guardatevi di incorrere nel mio sdegno con sollevamenti rivoluzionari. Non potendo in simil caso trovare il colpevole, sarò costretto di punire l'intera località. Se un attentato sarà commesso contro i miei soldati, arrestato un convoglio o un corriere, il comune colpevole *diverrà preda delle fiamme, e sarà raso al suolo*, perchè serva di esempio spaventevole agli altri comuni.

Cobden soggiunse:

La vostra carne freme, e i vostri capelli si drizzano di orrore a questa lettura. I barbari moderni hanno forse ripudiato la tradizione dei barbari dell'antichità? Per parte mia non vedo differenza alcuna tra Attila e Hainau, il Goto del quinto secolo e il Goto del secolo decimonono.

Queste parole furono seguite da approvazioni generali⁴.

⁴ Non erano passati molti mesi dal Congresso, e il generale Hainau, in un viaggio fatto per diporto in Inghilterra, andò a visitare una fabbrica di birra in Londra. Essendo stato conosciuto, gli operai cessarono il lavoro, e fattisi incontro a lui, lo

L'INGHILTERRA E LA GERMANIA PACIFICHE.

Abbiam visto come il Congresso diede occasione a molte cordiali e caldissime manifestazioni di amicizia e di simpatia fra Inghilterra e Francia, manifestazioni che si rinnovarono con imponente carattere popolare nei tre *meetings* degli «Amici della pace», che furono tenuti poche settimane dopo a Londra, a Birmingham e a Manchester, ai quali intervenne una deputazione francese, composta di Giuseppe Garnier, segretario del Congresso della pace di Parigi, di Orazio Say, consigliere di Stato, di Leon Say, nipote dell'illustre economista, allora giovanissimo, divenuto più tardi molto celebre egli pure, di Federico Bastiat, economista e rappresentante del popolo, del direttore del *Journal des Économistes*, e dei negozianti Guillemain e Potonié. Furono fatti segno tutti quanti a Londra, come a Birmingham e a Manchester, delle più commoventi attestazioni di simpatia e di affetto, che sarebbe troppo lungo qui enumerare.

Dalla Germania e dall'Austria vennero al Congresso di Parigi importanti adesioni. Sei città – Berlino, Breslavia, Danzica, Cassel, Calvet e Lemberg – mandarono indirizzi di simpatia e cacciarono a pugni e a calci, molti sputandogli sul viso, fuor della fabbrica. Quegli operai infliggendo all'Hainau così umiliante castigo, non vollero però lordarsi del sangue d'un simile carnefice, che pur tanto sangue generoso aveva fatto spargere a Brescia e in Ungheria.

di adesione, ai quali l'Assemblea votò ringraziamenti a unanimità.

Un membro del Congresso, Federico Bodestett, di Berlino, dopo avere ringraziato l'Assemblea dell'accoglienza simpatica fatta a quegli indirizzi, disse avere udito con gran piacere i discorsi pronunciati da inglesi e da francesi; ma dover deplorare di non avere veduto nei fasci che decoravano la sala alcuna bandiera tedesca.

E tuttavia (soggiunse) nessun paese simpatizza più della Germania con questa nobile idea della pace universale, così favorevole allo sviluppo delle arti, delle scienze e della poesia. In nessun paese l'istruzione è più diffusa che in Germania. Perfino i figli dei poveri recitano le strofe di Lamartine, le canzoni di Beranger, le odi di Victor Hugo. E non vi è casupola oscura, dove il nome di Riccardo Cobden non sia conosciuto e venerato. L'idea della pace penetrerà dunque facilmente nel nostro paese. I miei amici ed io c'impegniamo di fare tutti i nostri sforzi per organizzare delle società della pace in tutta l'estensione della Germania.

(Quel berlinese aveva detto la verità. Il popolo tedesco era allora, come oggi, interamente propenso a sentimenti di pace; furono i nazionalisti e i militaristi di qua e di là del Reno, che lo trascinarono alla guerra nel 1870).

ALTRE DELIBERAZIONI.

Fu raccomandato agli amici della pace di preparare l'opinione pubblica alla formazione d'un Congresso delle nazioni, il cui unico oggetto sarebbe la redazione di leggi internazionali e la costituzione d'una Corte Suprema, alla quale sarebbero sottomesse le questioni che toccano i diritti e i doveri reciproci delle nazioni.

Il Congresso riprovò i prestiti e le imposte destinate ad alimentare le guerre d'ambizione e di conquista.

Raccomandò ai suoi membri di lavorare a distruggere, con una migliore educazione della gioventù, i pregiudizi politici e gli odî ereditari, che furono sovente causa di guerre disastrose.

Il Congresso fece lo stesso invito a tutti i ministri di culti religiosi, e ai diversi organi della stampa, che agisce sì potentemente sullo sviluppo della civiltà.

Fece voti per il perfezionamento delle vie di comunicazione internazionale, per l'estensione della riforma postale, per la generalizzazione degli stessi tipi di peso, di misura e di moneta.

Decise in fine di redigere un manifesto a tutti i popoli, di portare i voti del Congresso alla conoscenza dei governi e di rimetterne specialmente una copia nelle mani del presidente della Repubblica francese.

VISITA AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA.

Conformemente all'accennata deliberazione del Congresso, l'ufficio di presidenza chiese e ottenne udienza dal presidente della Repubblica, Luigi Napoleone Bonaparte, per presentargli le deliberazioni votate dal Congresso.

La deputazione era composta di Victor Hugo, Cormenin, Girardin, Giuseppe Garnier, del curato della Maddalena, del Visschers, di Bruxelles, del deputato alla Camera dei Comuni Hindley.

Victor Hugo, nel consegnare al presidente della Repubblica le deliberazioni votate dal Congresso, gli disse con molta dignità come le manifestazioni di questa natura rispondevano ai veri bisogni delle popolazioni, e come giovavano ai governi medesimi, preparando l'opinione pubblica a riforme, senza le quali la pace del mondo sarebbe ogni tratto turbata.

I sognatori, i *poeti*, disse V. Hugo al presidente (questo resoconto è tolto dal *Journal des Économistes* del 15 settembre 1849), sono coloro che predicano e vi consigliano la politica e i sistemi della pace armata; gli uomini *positivi* sono quelli i quali, come noi, vengono a dirvi che, se il nipote del più grand'uomo di guerra è chiamato ad una bella parte nel nostro paese, è lavorando indefessamente allo stabilimento della pace.

Girardin citò le somme che la Francia deve pagare pel suo esercito e pel debito pubblico, insistette sulle osservazioni di V. Hugo, mostrando l'insufficienza delle misure proposte dal Governo per stabilire l'equilibrio tra le spese e le entrate.

Il presidente della Repubblica ripeté più d'una volta ch'egli affrettava con tutti suoi i voti il momento di poter dar mano ad una riduzione dell'esercito, ma aggiunse che, secondo lui, quel momento non era ancor venuto: lo stato dell'Europa, le ultime agitazioni della Francia vi ponevano un ostacolo.

L'inglese Hindley parlò del successo sempre crescente in Inghilterra delle idee propugnate dagli amici della pace. Notevoli le seguenti parole, che furono ripetute anche in questi giorni, e che rispondono alle maggiori necessità dei nostri tempi.

L'alleanza tra la Francia e l'Inghilterra assicurerà la pace del mondo, nel tempo stesso che il disarmo sarà per queste due potenze una sorgente di benessere per la loro industria e pel loro commercio.

Così finì quell'importante colloquio.

* * *

La politica messa a servizio del sociale perfezionamento; il benessere delle popolazioni collo sviluppo delle industrie e dei commerci; il rispetto di tutte le attività produttrici; la pace all'estero, con riguardo ai diritti e doveri di tutti i popoli; – e,

per ciò effettuare, l'alleanza della Francia e dell'Inghilterra —: questo il programma che la Deputazione del Congresso raccomandò al presidente della Repubblica, presentandogli le deliberazioni del Congresso.

Se, rinunciando al sogno di ristabilire l'impero, non più voluto dallo spirito democratico della Francia, Luigi Napoleone Bonaparte, ispirandosi al solo bene della Francia e agli interessi superiori della civiltà, avesse posto la sua autorità e la sua influenza alla realizzazione di tale programma, mano mano che le circostanze glielo consentivano, il colpo di Stato non sarebbe avvenuto, il secondo impero non sarebbe sorto, nè, per tenerlo in vita, quando era terribilmente minato, egli si sarebbe cacciato nella sanguinosa e pazza guerra, che condusse lui e la Francia alla catastrofe di Sedan. Se con lui, o con altri governanti, quel programma fosse stato nella sua parte sostanziale effettuato, la Francia sarebbe stata sempre, non solo la più grande, ma la più amata delle nazioni. E se l'Inghilterra avesse ognora seguita la via, che gli amici della pace le additavano nell'alleanza colla Francia e nell'amicizia dei piccoli Stati, protettrice in tutte le parti del globo della libertà e della personalità umana, non avrebbe avuto bisogno, per estendere il suo impero, di fare guerre ingiuste, in cui gettò ingenti tesori e sacrificò molte migliaia d'uomini, nè di distruggere piccole nazionalità, che le tolsero molta parte della stima e della simpatia del mondo civile.

Le nazioni d'Europa, sollevate dallo schiacciante militarismo, libere ciascuna in casa propria, legate tutte da un patto federativo, gareggerebbero da anni cogli Stati Uniti d'America nell'industria, nei commerci, in tutte le opere di civiltà. Tutto questo, che sembra un sogno, si sarebbe verificato, se gli amici della pace, invece di essere un piccol nucleo di propagandisti, avessero avuto un'influenza effettiva nel governo del proprio paese.

Che i fautori della pace fra le nazioni non fossero visionari, nè utopisti, Napoleone III dovette crederlo, poichè, divenuto arbitro della Francia, alcune delle loro idee le fece proprie «*l'empire c'est la paix*» – «l'alleanza coll'Inghilterra» – «il principio di nazionalità». – Ma, pur non contando il peccato d'origine che rendeva sospetta anche la parte buona della sua politica, si può di questa ripetere l'epigramma che Filippo Pavanti fece d'un cardinale, che *fe più male che bene, il bene lo fece male, il male lo fece bene*.

1850

**Il Congresso degli amici della Pace
a Francoforte.**

Vinti gli ultimi conati della rivoluzione popolare in Germania, si accentuò il dualismo fra l'Austria e la Prussia, aspirando ciascuna – la prima in nome degli interessi conservativi, la seconda facendo assegnamento sul risorto sentimento nazionale – all'egemonia sulla Germania. Ma i più caldi patrioti e gli avanzi della battuta e scompigliata democrazia, specialmente nella Germania occidentale, se ne tennero appartati, perchè se l'Austria rappresentava la schietta reazione, la Prussia non dava allora affidamento di voler farsi centro, come si decise più tardi, dell'unificazione germanica.

A questa diffidenza doveva poi dare piena ragione la completa sottomissione della Prussia alle umilianti condizioni imposte dall'Austria nel convegno di Olmütz.

Della tregua, necessariamente avvenuta nel movimento unitario germanico, approfittarono gli intrepidi propagandisti della pace che avevano il centro in Londra, per promuovere, un anno dopo quello di Parigi, un Congresso pacifista a Francoforte sul Meno.

Gli amici della pace venuti dall'America, dall'Inghilterra, dalla Francia e da altri paesi d'Europa, ebbero dai francofortesi un'accoglienza affettuosa e festosa, tanto che molti furono amichevolmente ospitati in case private.

Fra quelli che, non potendo intervenire, mandarono lettere di adesione, vi fu il grande economista Federico Bastiat, il quale, per guarire della gravissima malattia, che doveva portarlo di lì a non molto al sepolcro, era partito per Roma, per consiglio dei medici.

Nella sua lettera al Congresso egli, accennando alla pace armata, con una frase che divenne storica, disse che «l'orco della guerra divora tanto coi pasti quanto colle sue digestioni.»

Le sedute del Congresso furono tenute nel vasto recinto della Chiesa di San Paolo, sede nei due anni precedenti del Parlamento germanico.

Parve di buon augurio che là dove erano state gettate le basi della già sperata unificazione germanica, si tenessero in quel momento le assisi della futura federazione di tutte le genti.

Una clausola importante del Congresso, introdottavi per l'influenza che avevano avuto i quaqueri inglesi e americani nel Comitato ordinatore, fu questa:

S'intende da sè che nessuno può prendere la parola in difesa della guerra; i membri dichiarano tacitamente di convenire in

questa formula: che le controversie riguardanti il diritto dei popoli non possono essere risolte con le armi, che sono contro gli insegnamenti della religione, della filosofia, della morale e dei fini dello Stato, e che l'umanità ha per iscopo di mettersi in una via di pace...

Più di 400 furono i congressisti. Nella parte riservata al pubblico, i giornali di Francoforte che pubblicarono il resoconto del Congresso⁵ notarono la presenza del gen. Hainau, il famigerato repressore e carnefice delle insurrezioni di Brescia e d'Ungheria. A suo scorno dovette assistere agli entusiastici applausi che accolsero, con distinzione speciale, al suo entrare nella sala, Riccardo Cobden, le cui parole d'indignazione contro la di lui feroce condotta avevano trovato una profonda eco nel Congresso di Parigi, al momento della sua chiusura.

Un altro che fu applaudito fu l'indiano Higaga Bu, venutovi nel suo costume nazionale.

A presidente fu eletto il Jamp di Darmstadt, già ministro di Stato, il quale salutando in nome della patria tedesca i conve-

5 Le più ampie notizie che diamo qui, a complemento del brevissimo cenno che sul Congresso di Francoforte fu pubblicato nella *Vita Internazionale*, noi le dobbiamo alla gentilezza dell'egregio Dott. A. Dietz di Francoforte, che le tolse dai giornali locali del tempo, e a lui rendiamo qui pubblici ringraziamenti.

nuti, invocò pel Congresso la benedizione di Dio. Egli ricordò i progressi fatti dall'idea della pace dalla fine delle guerre napoleoniche in poi.

Conchiuse dicendo: «Verrà tempo che i governi nulla potranno fare senza il consenso dei popoli, e l'opinione pubblica, sempre più contraria alle guerre, finirà per vincere.»

Parlarono poi in quella prima seduta, esprimendo voti e speranze per la fine delle guerre, un negro di Nuova York, Garnitt, il pastore Bonnet, il Vischers di Bruxelles, e altri di quelli che avevano partecipato al Congresso di Parigi.

Un Cleveland parlò per la Società dei quakeri di Pennsylvania.

Dopo un discorso di Cobden, il quale disse che un governo, il quale non volesse sottoposta ad un arbitrato una sua vertenza con un altro Stato, si esporrebbe al biasimo generale, furono approvate a unanimità le due seguenti risoluzioni:

Il Congresso riconosce che le controversie fra i popoli non debbono essere risolte con le armi, che sono contro l'insegnamento della religione, della filosofia, della morale e dei fini dello Stato: e raccomanda a ciascuno dei membri di lavorare, nel proprio paese e fra le sue relazioni per una educazione accurata della gioventù, con le prediche religiose, le conferenze pubbliche, i giornali e tutti gli altri mezzi atti a togliere gli odii eredi-

tari, cause di terribili guerre; e i pregiudizii politici ed economici.

Il Congresso riconosce che i Governi in niun modo possono meglio favorire la causa della pace che mettendo le loro controversie sulla via dell'arbitrato.

La seconda seduta fu tutta dedicata alla questione degli eserciti permanenti e ai prestiti, a cui allora tutti gli Stati dovettero ricorrere, costretti dalle accresciute spese militari.

L'inglese Hinley, deputato alla Camera dei Comuni, mostrò con dati statistici che la guerra è la rovina dei popoli, e che ad eliminarne una delle principali cause bisogna sopprimere gli eserciti permanenti.

Per l'Inghilterra, che non conobbe mai la ferrea legge della coscrizione, era allora e sempre cagione di grave scandalo l'istituzione degli eserciti stanziali degli Stati continentali, sebbene non avessero ancora raggiunto l'enorme estensione che presero dopo il 1870.

Il rabbino Stein, di Francoforte, parlò anche contro la guerra di difesa. «Il ferro, disse, deve avvicinare i popoli colle ferrovie, non ucciderli coi cannoni.»

Emilio Girardin disse delle immense opere di utilità pubblica che si sarebbero potute cominciare coi 35 miliardi spesi nelle guerre e nella loro preparazione negli ultimi cinquant'anni.

Parlarono, recando qualche nuovo argomento, o ribattendo le solite obbiezioni, l'economista francese Giuseppe Garnier, il pastore Buller, del Missouri, Dawson di Birmingham, Riccardo Cobden, che disse gli eserciti permanenti dannosi in tempo di pace quasi quanto la guerra. La seduta terminò coll'approvazione delle due seguenti risoluzioni

Il Congresso ritiene che il mantenimento di un esercito permanente, col quale i Governi d'Europa reciprocamente si minacciano e impongono enormi pesi ai popoli, è conseguenza di gravi mali; e domanda che le forze militari siano ridotte a quanto è strettamente necessario per la difesa dell'ordine interno e per la sicurezza dello Stato.

Il Congresso riconferma il dovere di respingere i prestiti che servono alle spese militari, perchè fomiti di guerra.

La terza ed ultima giornata (24 agosto) non fu meno importante delle prime due.

Parlò pel primo il capo indiano Higaga-Bu, che così cominciò: "Quando quindici anni fa vivevo nelle Foreste Vergini d'America, non immaginavo certamente che avrei un giorno partecipato ad un Congresso della pace in Germania". Egli, osservando il grande progresso fatto in pochissimi anni dallo spirito di pace, credette poter trarne la speranza, rimasta vana pur troppo! – fin'oggi – che la pace e la fratellanza dei popoli fra una quarantina d'anni avrebbero regnato nel mondo.

Terminò portando ai congressisti il saluto degli abitanti delle montagne rocciose, e augurando che tutti i popoli, liberati dall'eredità belligera, vivano in piena pace.

Girardin, memore che senza il concorso della Russia, l'Austria non avrebbe l'anno prima assoggettata l'Ungheria, e che senza la spedizione francese, la repubblica romana non sarebbe stata distrutta, sostenne il principio del non intervento. La libertà, disse, trionfante in un punto del mondo, si espande su tutti.

L'intervento fa aumentare i già grandi bilanci militari e la miseria dei popoli.

Uno degli oratori che fecero più impressione fu un Chappel di Nuova York; egli parlò con molta eloquenza dei benefici della pace "che si propagherà nel mondo come l'Evangelio".

Parlò per ultimo il tedesco Schok, dimorante in Inghilterra, il quale confessò che, contrario dapprima, si convertì alle idee degli amici della pace dopo avere assistito alle discussioni del Congresso.

Furono votate le seguenti risoluzioni:

Il Congresso dichiara, che non v'è diritto di intervento negli affari di un altro Stato, e che ciascuno ha l'esclusivo diritto di risolvere le proprie questioni.

Il Congresso invita i suoi membri a lavorare nei loro paesi per indurre i Governi a stabilire convenzioni e statuti internazionali.

Venne infine in discussione la questione del duello, che per la prima volta era stata messa nell'ordine del giorno d'un Congresso della pace; ed era naturale che venisse posta in un Congresso tenuto in Germania, dove, allora più che adesso, i duelli erano frequentissimi fra gli studenti.

Era noto che Emilio de Girardin aveva ucciso in duello Armand Carrel, l'uomo più forte e più stimato della democrazia repubblicana francese dal 1830 al 1840.

Colla voce alterata dall'emozione, colle lagrime agli occhi, Girardin salì alla tribuna e davanti a un uditorio numeroso, stipato nella vasta Chiesa di San Paolo, fece contro il duello il più gran discorso che si possa immaginare. Egli, che non era oratore, che non parlava se non per dire cose utili senza grande eloquenza, si innalzò ad una sì reale altezza di persuasione, da potersi dire magneticamente comunicativa.

«Sì, pur troppo! esclamò egli, io ho ucciso Armand Carrel, questo eroe della penna, questo modesto biografo di Paolo Luigi Courier, questo difensore delle nostre libertà, il quale sovente seppe elevarsi altrettanto alto quanto il suo maestro, il censore umorista incomparabile; sì, sono io, che con una palla brutale annullai quella nobile esistenza, ridussi al nulla quella

bella intelligenza!... Oh! come a prezzo della mia vita, vorrei rianimare quelle ceneri fredde per sempre; come io maledico queste lagrime di sangue impotenti, che non posso frenare.

«Signori! Io lo giuro qui, per tutto ciò che mi è più caro, giammai, giammai nessuna cosa potrà farmi ritornare sul terreno; voi l'intendete, è un giuramento puro ch'io faccio a tutti voi.»

È facile immaginare, scrisse più tardi Potonié-Pierre, allora giovanissimo e presente al Congresso, l'entusiasmo che sollevò questo discorso, e quando Anastasio Coquerel l'ebbe tradotto in tedesco e in inglese, gli applausi risuonarono per la seconda e la terza volta, accompagnati da hurrah! tedeschi, da hip! hip! inglesi, e da bravo! bravissimo! italiani.

Alla testa del giornale più diffuso di Francia, e polemista di gran valore, Girardin fu sovente, fino alla fine della sua lunga carriera, fatto segno ad accuse e ad oltraggi da molti suoi avversari, ma nessuno potè più fargli obbliare il giuramento che aveva fatto contro il duello.

Se in quel medesimo Congresso il Girardin avesse fatto un altro giuramento, quello di non essere mai coi suoi articoli eccitatore di odî e di guerre fra le nazioni, particolarmente fra Francia e Germania, e a questo giuramento fosse rimasto fedele, quale fortuna pei due popoli, e per l'Europa! poichè vent'anni dopo quel Congresso, fu proprio il Girardin, come fu

già ricordato, uno dei giornalisti più responsabili del fermento formatosi in Francia contro la Prussia, all'indomani delle sue vittorie contro l'Austria, che fu la principale causa della spaventevole guerra che la seguì.

Oggi la stampa liberale e democratica di Francia è la più fervida sostenitrice delle idee di pace e di unione europea.

La ragione è chiara; è la Francia la quale, quando le ebbe dimenticate, ne dovette subire le conseguenze più disastrose.

Il 2 dicembre 1851

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE.

Il bisogno d'una legge, la quale, frenando colla minaccia delle pene i violenti, impedisse agli uomini di farsi guerra fra loro, creò i governi. Gli onori eccelsi, le immunità e la forza di cui, per dar prestigio alla legge, vennero in ogni tempo circondati gli investiti della suprema autorità, furono causa che vi aspirassero non i più degni, ma i più ambiziosi ed i più astuti. E la necessità di un Governo indusse sovente i popoli ad assogettarsi pur all'impero di chi, per arrivarvi, aveva commesso i maggiori delitti.

Così fu aperta la via agli usurpatori del sommo potere, che fu preda sovente di delinquenti fortunati.

Allora la viltà, mettendosi a servizio del delitto trionfante, creò la dottrina che fa della forza la creatrice del diritto, che dichiara la politica indipendente dalla morale e vede nella vittoria, comunque ottenuta, la legittima dispensatrice della potenza e della gloria.

La rivoluzione francese credette avere distrutta questa iniqua dottrina, e precluso per sempre la via, almeno in Francia, agli usurpatori della suprema autorità dello Stato, rivendicando alla

nazione la sua sovranità, esercitantesi a mezzo di rappresentanti temporanei, salvi i diritti spettanti alla personalità umana, affermati nella famosa "Dichiarazione".

Disgraziatamente la rivoluzione errò nell'applicazione dei suoi principii, perchè avendo voluto ognuno dei suoi rappresentanti, che aveva idee proprie intorno al governo e ai suoi fini, farle trionfare colla forza, spianò la via a Napoleone, il quale, divenuto idolo del popolo francese, da lui ubbriacato coi fumi della gloria militare, volle essere arbitro supremo, imperatore e fondatore di una nuova dinastia.

Egli cadde come un superbo titano, atterrato dall'immenso suo orgoglio e dalle sue follie, ma quando, pochi anni dopo la sua caduta, il culto del suo nome risorse in Francia, anche per colpa di uomini liberali, il di lui nipote Luigi Napoleone, con scritti che avevano l'aria di bandire il vangelo napoleonico, e con due attentati armati, si annunciò continuatore del sistema politico dell'«uom fatale.»

Gli uomini della rivoluzione del febbraio 1848 ne risero, e lo temettero così poco da abrogare la legge che vietava ai napoleonidi l'entrata in Francia.

Egli ne approfittò, e facendo da un lato al popolo le più larghe promesse, dall'altro cattivandosi le simpatie dei liberali ingenui con dichiarazioni ripetute del più puro repubblicanismo,

fu portato (10 dicembre 1848) alla presidenza della Repubblica da 5,434,226 voti su 7,327,343 votanti.

Divenuto primo magistrato della Repubblica, non ebbe da quel momento altro pensiero che di togliere alla Repubblica quanto poteva costituire la sua ragione e la sua forza, per poterla al momento opportuno atterrare e strozzare.

Per mandare ad effetto questo suo disegno ebbe, portata alla perfezione, l'arte del mentire.

Trattati dal Governo come nemici, i repubblicani avevano posto le loro speranze nell'avvenire, fidenti nel personale insegnante delle scuole primarie e secondarie, quasi tutto animato da spirito profondamente repubblicano.

Che fanno allora la parte retriva della Camera e il Governo? Colla legge, che prese il nome dal proponente, Falloux (abolita soltanto in questi giorni dal Senato francese), aperse le scuole alle Congregazioni ecclesiastiche.

Questa politica di guerra alle idee ed agli uomini repubblicani, di pieno accordo fra la destra ed il Governo del presidente, ebbe un nome che passò alla storia: "Spedizione di Roma all'interno."

Secondo la Costituzione, il 10 dicembre 1852 aveva termine la presidenza di Luigi Napoleone Bonaparte, che per quattro anni non poteva essere rieletto.

Era cosa a cui egli non intendeva rassegnarsi. Ed ecco Comitati, che disponevano di somme enormi, organizzati in tutta la Francia, e aiutati dagli uffici governativi, intraprendere un'attiva propaganda per la revisione della Costituzione. Ottanta Consigli dipartimentali, su 85, la chiesero all'Assemblea.

Respinta la revisione dall'Assemblea, grazie ad una coalizione di repubblicani e di monarchici, l'idea d'un colpo di Stato dev'essersi subito rafferma nella mente del Bonaparte.

Si circondò d'uomini disposti ad ajutarlo fino al delitto. Andò a cercare in Africa generali capaci di indovinare e di eseguire qualunque suo ordine. Per promuoverne di nuovi, fece intraprendere, senza necessità, una campagna, che costò molte vittime, nella Kabilia.

La propaganda bonapartista nell'esercito si fece in Francia in modo allarmante.

Subito dopo aver prestato davanti all'Assemblea il giuramento prescritto dalla Costituzione, sorse a dire:

"Il mio dovere è tracciato; lo compirò da uomo d'onore. Io vedrò nemici della Repubblica in tutti coloro che tenteranno di cambiare, per vie illegali, ciò che la Francia intera ha stabilito."

Le impazienze dei repubblicani più avanzati, i progressi dell'idea socialista nelle masse operaie, e specialmente la sollevazione proletaria di giugno, spaventando la borghesia, indussero i vecchi partiti conservatori, orleanisti e legittimisti, divisi da

gran tempo, dopo aver fatto adesione alla Repubblica, a unirsi per combattere il nemico comune: la democrazia repubblicana.

Lo spettro rosso da essi agitato come spauracchio, divenne uno degli elementi principali della politica del Bonaparte.

Gli occorreva cattivarsi il clero e predisporre la Francia alle sue mire collo spettacolo d'una Repubblica rovesciata dalle armi francesi, e ideò la spedizione di Roma.

L'Assemblea che l'aveva votata, credette e volle fosse fatta a difesa, non ad offesa del popolo romano. Ma alla fine di aprile, Luigi Bonaparte, avuta la certezza che le nuove elezioni mandavano alla Camera una maggioranza di orleanisti e legittimisti, mandò l'ordine al generale Oudinot di lacerare la convenzione preludio di amicizia, che, in nome della Francia, Lesseps aveva conchiuso col 'Triumvirato romano. Seguì l'assalto della romulea città.

L'estrema Sinistra della nuova Assemblea avendo fatto appello al popolo contro cotale violazione della Costituzione e del diritto delle genti, trentatrè rappresentanti repubblicani furono arrestati o costretti a emigrare.

La reazione contro le idee e gli uomini repubblicani si fece d'allora in poi più aperta e più sfrontata.

I giornali che davano noia al Governo furono sospesi.

Una legge impose ai giornali politici la cauzione di 24,000 franchi, e diede facoltà al Governo di interdire la vendita di quelli giudicati.

Un'altra legge vietò le riunioni pubbliche.

Il grido di *Viva la Repubblica!* fu considerato e punito, in Repubblica, come grido rivoluzionario.

Sebbene tutte queste misure non avessero trovato ostacolo nei ministri, Luigi Bonaparte che, studiandoli, s'era accorto che fino ad un colpo di Stato non l'avrebbero seguito, li mutò d'un tratto con persone di sua piena fiducia.

Nei messaggi all'Assemblea, in tutti i discorsi in pubblico, mirava a mettere innanzi la sua propria persona, affatto distinta da quella dei ministri, posando a solo rappresentante della Francia e a suo futuro salvatore.

La Francia cominciò ad accorgersi che i suoi maggiori pericoli erano a destra più che a sinistra, all'Eliseo (sede del presidente), più che nei Clubs; e nelle elezioni complementari del 1850, gli eletti furono quasi tutti montagnardi, come allora chiamavansi i radicali.

Allora il Ministero, d'accordo col presidente e colla maggioranza della Camera, fece votare una legge (31 maggio 1850), la quale, ponendo come condizione dell'elettorato il domicilio *constatato* di tre anni nello stesso comune, cancellò dal corpo elettorale tre milioni di iscritti, la maggior parte operai.

In una rivista dell'esercito di Parigi, passata dal presidente, la cavalleria, al segnale d'alcuni dei suoi capi, mandò immense acclamazioni, gridando: "Viva Napoleone! Viva l'Imperatore!"; la fanteria, ossequente alla disciplina, rimase silenziosa, d'ordine del suo capo, il generale Neumayer.

Qualche giorno dopo, questo generale venne destituito dal suo comando. Il generale Changarnier, noto orleanista, ma onesto, ch'era comandante dell'esercito di Parigi, in un ordine del giorno ricordò alle truppe che i regolamenti vietavano di proferrare qualsiasi grido sotto le armi. L'indomani egli era a sua volta destituito e nominato al suo posto il generale Magnan, che insieme al generale Saint-Arnaud, nominato in quei giorni ministro della guerra, faceva notoriamente parte del complotto bonapartista.

Il presidente si teneva così poco legato dalla Costituzione, che a Digione aveva detto: "Quali che sieno i doveri che il paese m'impone, mi troverà deciso a seguire la sua volontà".

Questi atti, ed altri non meno straordinari, che per brevità omettiamo, finirono per mettere in guardia gli stessi partiti monarchici. Fin dal principio di novembre, alla ripresa dei lavori della Camera, troppe cose facevano credere alla minaccia, quasi all'imminenza d'un colpo di Stato. La Destra medesima ne fu allarmata, e i questori della Camera presentarono un progetto

che dava facoltà al presidente dell'Assemblea, di richiedere, per la difesa di questa, la forza armata.

Questo progetto fu respinto il 17 novembre per opera specialmente di una parte dei repubblicani, che, odiando i monarchici, non videro la necessità di unirsi tutti quanti contro il pericolo più vicino e più grande, che minacciava tutti, monarchici e democratici, l'Assemblea e la Repubblica.

Non più trattenuto da qualsiasi ostacolo, Luigi Napoleone si diè all'opera per il gran colpo.

Suo principale consigliere, e probabilmente suo primo eccitatore in questa trama liberticida, fu il conte di Morny, che la fama diceva suo fratello illegittimo. Altri due importanti cooperatori furono il generale Saint-Arnaud, ministro della guerra, e Maupas, prefetto di polizia.

Durante quindici giorni questi tre uomini stabilirono, col presidente, tutti i particolari di quest'atto immenso, — *son parole d'un apologista del colpo di Stato*, — e le più piccole cose vi furono prevedute, concertate, particolareggiate, preparate con sì meravigliosa segretezza, che gli amici più sicuri e gli agenti più necessari non ne ebbero neppure il sospetto, fino all'ultimo minuto che precedette la *messa in scena*.

(Così A. Granier de Cassagnac nel suo opuscolo apologetico *Récit complet et authentique des Événements de décembre 1851*).

IL COLPO DI STATO.

Il mattino del 2 dicembre 1851 le mura di Parigi erano coperte di due proclami, uno "Ai francesi", l'altro "Ai soldati", e di un decreto tutti firmati da L. N. Bonaparte, e intestati *Repubblica francese*.

Il decreto, ch'era controfirmato da de Morny *ministro dell'interno* – creato tale in quel giorno, per dirigere il grande atto criminoso – dichiarava: sciolta l'Assemblea nazionale, ristabilito il suffragio universale, abrogata la legge elettorale del 31 maggio. Decretava in pari tempo lo stato d'assedio nella divisione militare di Parigi, e sciolto il Consiglio di Stato.

Il proclama "Ai francesi", accusava l'Assemblea di complicità coi partiti anarchici, fissava le basi d'una nuova Costituzione, nella quale al regime del Consolato, preludio dell'Impero, non mancava che il nome.

Nell'annunciare questi suoi atti l'autore del colpo di Stato diceva nel manifesto: "il mio dovere è di mantenere la Repubblica!"

Il proclama ai soldati terminava con queste parole, nelle quali il pretendente all'Impero si manifestava senza velame:

Soldati! Non vi parlo dei ricordi che il mio nome richiama. Sono scolpiti nei vostri cuori. Noi siamo uniti da legami indissolubili. La vostra storia è la mia; vi è tra noi nel passato una

comunanza di gloria e di sventura. Vi sarà nell'avvenire comunanza di sentimenti e di *risoluzioni* per il riposo e la grandezza della Francia.

L'appello a "risoluzioni" rivolto a soldati diceva chiaramente di quali mezzi l'autore di questo nuovo 18 brumajo intendeva servirsi per compiere il suo attentato. Vedremo ora con quale zelo i soldati risposero alla fiducia in essi riposta.

Era ancora notte, quando un reggimento, comandato dal colonnello Espinasse, si presentò all'improvviso dinanzi al palazzo Borbone, sede dell'Assemblea; disarmò il presidio di guardia ed entrò nel cortile.

L'Assemblea nazionale, inviolabile in tutti i liberi paesi, era brutalmente invasa.

Il comandante del battaglione di guardia, accorso al rumore si trovò dinanzi il colonnello Espinasse, che gli disse: "Vengo a rilevare il vostro battaglione." Il comandante impallidì, e rimase per un momento pensoso; poi ad un tratto si strappò le spalline, trasse la spada dal fodero e la spezzò, e gettatine a terra i due tronchi, fremendo d'ira, gridò: "Colonnello, voi disonorate il numero del reggimento!"

La storia ricorda a titolo d'onore il nome di questo comandante, Meunier, che troncò la sua carriera per non aver voluto farsi complice di un criminoso attentato contro le leggi e il Go-

verno del suo paese. Disgraziatamente quella protesta rimase in tutto l'esercito francese un fatto isolato.

Non mancavano prodi generali, che l'esercito amava, stimati come patriotti, ch'erano rappresentanti all'Assemblea: Changarnier, Lamoricière, Bedeau, Leflô. Or bene furono tutti, prima dell'alba, fatti arrestare al loro domicilio, insieme al generale Cavaignac, a Thiers e ad altri cittadini, noti per la loro devozione alla Repubblica, e temuti per l'influenza che potevano avere sul popolo. Tutt'insieme 16 rappresentanti e 60 cittadini furono proditoriamente arrestati.

Imprigionati i capi, Bonaparte credette tolta la possibilità d'una resistenza al colpo di Stato.

Trentamila soldati occupavano i posti e le piazze, facenti cerchio intorno all'Assemblea.

La massa della popolazione, leggendo i manifesti, rimase in principio colpita da gran stupore.

I giornali che avrebbero potuto spiegarne il carattere, erano soppressi o sospesi; le tipografie occupate militarmente. Uscirono solamente i giornali, che da molto tempo s'erano fatti portavoce del colpo di Stato, ed ora l'esaltavano come un avvenimento sospirato dall'opinione pubblica, il quale metteva fine all'anarchia dei partiti, e apriva alla Francia un'era di prosperità e di grandezza.

Lasciata la parola ai soli organi del bonapartismo, era naturale che nelle prime ore il pubblico parigino non potesse veder chiaro in ciò che si veniva compiendo.

Così una parte degli operaj non volle vedere nel colpo di Stato che il ristabilimento del suffragio universale e la fine della impopolarissima Assemblea.

A confermarli in questa loro prima impressione, le prime notizie, fatte spargere dalla polizia, sugli arresti fatti nella notte, parlavano solamente di Thiers; di Changarnier, di Lamoricière, di Bedeau, noti per le loro tendenze monarchiche.

Gli autori dell'attentato avevano tutto calcolato e tutto preveduto.

Quelli che non tardarono a comprendere la immensa portata del colpo organizzato dall'Eliseo, furono i deputati di Destra e di Sinistra, repubblicani e monarchici.

Tutti speravano di essere in tempo a sventarlo.

Molti corsero all'Assemblea e vi penetrarono malgrado fosse già occupata dalle truppe; ma appena riuniti in seduta, il colonnello Espinasse si presentò coi suoi soldati, ordinando loro di sciogliersi. Il Dupin, che presiedeva, si limitò a pronunciare queste ciniche parole: "La Costituzione è violata; noi abbiamo il diritto, ma costoro hanno la forza; non ci resta che andarcene."

Molti deputati non uscirono dalla sala, se non dopo essere stati cacciati a forza dai soldati.

TENTATIVO DI RESISTENZA LEGALE.

Mentre i deputati della montagna, mutando posto ogni ora, per non essere arrestati, si consultavano fra loro per resistere colla forza al colpo di Stato, i deputati della maggioranza si diedero convegno alla municipalità del X Circondario.

Eccettuati pochi radicali, che incontratili lungo la via, e sentendo i loro propositi di resistenza, si erano uniti ad essi, erano quasi tutti legitimisti ed orleanisti che avevano votato tutte le leggi restrittive della libertà di stampa e di associazione; avevano approvata la spedizione di Roma, anche dopo ch'era diretta al ristabilimento del potere temporale del papa; e avevano spogliato del diritto elettorale tre milioni di elettori colla legge 31 maggio 1850.

Anche per opera loro la Repubblica era divenuta in Francia una forma con contenuto antirepubblicano.

Ma se non amavano la libertà, per timore della rivoluzione, avevano un gran rispetto delle forme della legalità.

Ora vedendo il regime legale del paese assalito da chi aveva l'obbligo di custodirlo e di difenderlo, speravano nell'appoggio dei repubblicani per dichiarare il presidente decaduto e reo d'alto tradimento.

Trovandosi là riuniti in quasi trecento, dichiararono l'Assemblea regolarmente adunata.

Appena cominciata la seduta, sulla proposta del più autorevole fra i legittimisti, l'avv. Berryer, fu votato ad unanimità, fra grida di "Viva la Repubblica!" il decreto che, a sensi dell'art. 68 della Costituzione, dichiarava Luigi Napoleone Bonaparte decaduto dalla presidenza della Repubblica, e il potere esecutivo passato "di pieno diritto" all'Assemblea.

Un secondo decreto ordinava ai direttori delle prigioni di lasciar liberi i rappresentanti ch'erano stati arrestati.

Ma questi decreti e la chiamata della X legione della Guardia Nazionale per la difesa dell'Assemblea, rimasero lettera morta, perchè, mentre i rappresentanti discutevano, gli autori del colpo di Stato mandavano le truppe a disperdere questa riunione, come avevano fatto il mattino coi deputati riuniti al Palazzo Borbone.

Avvisato del pericolo, il rappresentante Dufaure gridò: "Se bisogna soccombere davanti alla forza brutale, la storia ci terrà conto dell'aver noi resistito con tutti i mezzi che erano in nostro potere".

Intanto la truppa aveva accerchiata quella sede ed un distaccamento di cacciatori di Vincennes aveva già invaso parte del palazzo.

All'ufficiale che si presentò alla porta d'ingresso, comunicando l'ordine che aveva avuto di far sciogliere l'Assemblea, furono letti i decreti che l'Assemblea aveva votato, e ricordate le pene che l'art. 68 della Costituzione stabiliva contro chi non obbediva agli ordini dell'Assemblea, divenuta unica depositaria del potere esecutivo.

L'ufficiale rispose: "L'articolo 68 non è fatto per me!" Consentì tuttavia a ritirarsi per avere un ordine scritto dai suoi superiori.

L'Assemblea nominò allora uno dei suoi membri, il generale Oudinot, quello della spedizione di Roma, comandante le truppe di Parigi e della Guardia Nazionale.

Il generale Oudinot, abituato a farsi obbedire ciecamente dai suoi soldati, credette che quella nomina fosse per lui un talismano, e all'ufficiale che, alla testa del 6° battaglione dei Cacciatori di Vincennes, si presentò coll'ordine perentorio di disperdere l'adunanza, letto quel decreto, diede l'ordine di evacuare e far evacuare la Municipalità.

Mostrandosi l'ufficiale irremovibile, il generale Oudinot gli replicò: "Comandante il sesto battaglione, avete inteso l'ordine che v'ho dato di sgombrare la Municipalità? Volete obbedirmi?"

L'ufficiale rispose: "No, ed ecco perchè: ho ricevuto degli ordini e li eseguisco."

Avvertiti i deputati che quelli che non se ne andavano spontaneamente, sarebbero stati tratti fuori colla forza ed arrestati, tutti gridarono:

"A Mazas! A Mazas!" (Era la prigione politica di Parigi).

Il generale Oudinot ed altri rappresentanti, non volendo cedere che alla forza, furono dai soldati e da agenti di polizia afferrati pel braccio e pel colletto, e tratti a forza nel cortile, insieme a tutti gli altri rappresentanti.

Duecentoventi deputati vennero di là condotti prigionieri, fra due fila di soldati, alla Caserma Orsay. Il generale Forey, in testa alle truppe, diresse la colonna.

Durante il tragitto nessun tentativo di liberazione fu fatto dalla folla.

Quei deputati raccoglievano ciò che avevano seminato. Per paura del popolo avevano riposta tutta la loro fiducia nell'esercito, ed ora vedevano l'esercito prestarsi docilmente a sopprimere la sovranità della nazione nella sua rappresentanza.

Chi fra essi aveva minor diritto di protestare della violenza di cui quei deputati eran vittima, era il gen. Oudinot.

Egli che, contro il disposto dell'art. 5 della Costituzione, e contro il volere d'un'Assemblea sovrana, aveva guidato contro la Repubblica romana un corpo d'esercito francese, egli che, abusando della forza, aveva violato un regolare armistizio, ed era entrato in Roma sui cadaveri dei suoi difensori, egli che ave-

va fatto sciogliere da' suoi soldati l'Assemblea romana, non doveva incolpare che se stesso, se quel truce misfatto, rimasto impunito, aveva incoraggiato chi glielo aveva ordinato a commetterne un altro somigliante, su più vasta scala, contro il suo medesimo paese.

È la catena del delitto, che non ha termine, finchè un'esemplare punizione non colpisce autori e complici.

LA RESISTENZA ARMATA.

Duecentotrentasei rappresentanti arrestati, fra essi tutti i generali del popolo; il popolo disarmato e ingannato; a disposizione di Luigi Bonaparte un esercito di ottantamila soldati, che poteva essere in poche ore raddoppiato. "Il colpo di Stato era corazzato, la repubblica era nuda" (V. Hugo).

In prigione tutti i capi possibili delle barricate; nessun giornale, a mezzo del quale far giungere al popolo una voce di gagliarda protesta e di radunamento.

In questa situazione la resistenza al colpo di Stato doveva apparire un atto di suprema demenza.

Eppure i deputati della montagna, infiammati dalla parola ardente di Victor Hugo, che in quei giorni fu ammirevole come uomo d'azione, sfidarono ogni maggior pericolo.

In una delle riunioni, che, deludendo le ricerche dei segugi della polizia, s'erano tenute, Victor Hugo aveva proposto che i

150 rappresentanti di Sinistra, rivestiti della loro sciarpa, scendessero in processione sui boulevards fino alla Maddalena, gridando: *Viva la Repubblica! Viva la Costituzione!*, presentandosi davanti alle truppe soli, calmi e disarmati, dovessero invitare la forza ad obbedire al diritto.

Se le truppe cedevano, portarsi all'Assemblea e finirla con Bonaparte. Se mitragliavano i legislatori, spargersi in Parigi, chiamare il popolo alle armi e correre alle barricate.

"Un misfatto (egli disse) dev'essere colto in flagrante.

"Ogni minuto che passa è complice del crimine.

"Guardatevi dal fatto compiuto".

Alcuni, fra i quali Edgardo Quinet, appoggiarono la proposta di Victor Hugo; la maggioranza invece fu del parere di attendere, per agire, che il popolo si movesse.

Ma alla sera, in un'altra riunione, insistendo Victor Hugo per un'azione immediata, la lotta fu decisa; tutti si diedero convegno pel domani nel sobborgo Sant'Antonio, ch'era sempre stato il quartiere più rivoluzionario di Parigi. Nella riunione medesima fu scritto un manifesto al popolo, che dichiarava Bonaparte traditore della legge. Terminava facendo appello alle armi:

Che il popolo faccia il suo dovere; i rappresentanti repubblicani marciano alla sua testa.

Al mattino una parte dei deputati, anticipando l'ora convenuta, era al luogo designato.

Ma i rappresentanti che avevano di buon'ora percorso il sobborgo Sant'Antonio, avevano trovato gli operai poco disposti a seguirli.

Alcuni però risposero volenterosi alla chiamata.

Assistiti da questi, i deputati Baudin, De Flotte, Schölcher, Esquiros, disarmati due posti di guardia poco lontani, con carri, carrette e un omnibus che di là passavano, fecero una barricata dal lato del sobborgo che guarda alla piazza della Bastiglia.

Il generale che ivi comandava la truppa, essendone stato informato, mandò due compagnie per distruggere la barricata.

Pochi momenti prima alcuni operai, di quelli probabilmente che la polizia aveva assoldato, passando vicino alla barricata avevano gridato:

«Abbasso i 25 franchi!» (L'indennità giornaliera assegnata ai rappresentanti all'Assemblea era di 25 franchi).

Il deputato Baudin, che era in piedi su un omnibus rovesciato formante la barricata, guardandoli fissamente, disse loro:

"Vedrete ora come si muore per 25 franchi!"

Sentendo che i soldati venivano, Schölcher si rivolse ai compagni della barricata, deputati e operai, dicendo loro:

Cittadini, non un colpo di fucile.

Quando l'esercito e i sobborghi si battono, è il sangue del popolo che scorre dalle due parti. Lasciatemi parlare ai soldati.

Si udì un rumore nella via. Le due compagnie erano arrivate in vista della barricata. Schölcher, alzando il braccio, fece segno al capitano d'avanguardia d'arrestarsi.

Il capitano colla spada fece un segno negativo.

"Tutto il 2 Dicembre era in quei due gesti", dice V. Hugo, da cui togliamo questo racconto: "La legge diceva: Fermatevi! La spada rispondeva: No!"

Le due compagnie continuarono ad avanzarsi.

Schölcher discese dalla barricata nella via, seguito da altri sette rappresentanti.

Diciamone i nomi, perchè gli annali della storia ricordano di rado una maggior prova di dignità umana e di eroismo civile: Schölcher, De Flotte (morto nel 1860 in Calabria, combattendo nelle file di Garibaldi, per la libertà e unità d'Italia), Dulac, Malarclardier, Brillier, Mayne, Brukner.

Allora si vide un meraviglioso spettacolo.

Questi sette rappresentanti del popolo, cinti della loro sciarpa, senz'armi, mossero incontro ai soldati, che si avanzavano col fucile in bilancia.

Vedendoli venire, ufficiali e soldati furono colti da subitaneo stupore. Nondimeno il capitano fece segno ai rappresentanti di arrestarsi.

Si arrestarono effettivamente, e Schölcher con voce solenne disse:

– Soldati! Noi siamo i rappresentanti del popolo sovrano; siamo i vostri rappresentanti, siamo gli eletti del suffragio universale. In nome della Costituzione, noi che siamo la legge, vi ingiungiamo di unirvi a noi. Luigi Bonaparte viola la Costituzione; noi l'abbiamo messo fuori della legge.

Obbediteci!

Il capitano non lo lasciò finire.

– Signori, disse egli, io ho degli ordini. Io sono del popolo; sono repubblicano come voi, ma io non sono che uno strumento.

– Voi conoscete la Costituzione? (chiese Schölcher).

– Io non conosco che la mia consegna.

– Vi è una consegna (replicò Schölcher) superiore a tutte le consegne, è la legge; e si rivolse di nuovo ai soldati per arringarli.

– Non una parola di più, gridò il capitano, o comando fuoco.

In quel momento arrivò un ufficiale a cavallo, che disse alcune parole a bassa voce al capitano.

Era il comandante di battaglione.

– Signori rappresentanti, (ripresero il capitano, agitando la spada) ritiratevi o faccio tirare.

– Tirate, gridò De Flotte.

I rappresentanti, toltisi il capello, offersero il petto ai fucili.

– Alla baionetta, gridò il capitano, e voltosi alla compagnia, comandò: «Crois-ette».

– Viva la Repubblica! risposero i rappresentanti.

Fu un istante terribile.

I rappresentanti videro arrivare le baionette fino ai loro petti, senza dire un motto, senza fare un gesto, senza dare un passo indietro.

I soldati rimasero esitanti; poi, con movimento unanime, passarono fra i rappresentanti senza colpirli.

Ma in quel momento qualcuno di quelli che erano alla difesa della barricata, vedendo i rappresentanti accerchiati e in pericolo, tirò un colpo di fucile e uccise un soldato.

Le due compagnie risposero immantinenti con una scarica generale.

Il deputato Baudin, ch'era rimasto al posto di combattimento sulla barricata, sopravanzandola di metà della persona, cadde fulminato. Un operaio, rimasto mortalmente ferito, moriva poco dopo.

La morte del deputato Baudin fu il segnale della lotta.

Gli altri deputati si sparsero in diversi quartieri, portandovi, come grido di guerra, il tragico annuncio. Schölcher chiamò

all'insurrezione il sobborgo Sant'Antonio; De Flotte il quartiere Saint Marceau; alcuni corsero a Belleville, altri ai boulevards.

Qua e là in diversi luoghi si diè mano a costruire barricate, ma non si vide quell'entusiasmo e quell'impeto che assicurano la vittoria.

Dove il proposito della resistenza apparve più vivo fu specialmente nel centro della borghesia, nel ricco quartiere della Chaussée d'Antin e sui principali boulevards. Sciolti da cariche di cavalleria, gli attruppamenti si riformavano poco dopo, fra le grida: *Abbasso Soloque!* (Nome spregiativo, già appartenente a un tirannello dell'America meridionale, finito miseramente).

Nei quartieri popolari l'appello alla insurrezione dei rappresentanti del popolo trovò minor eco del grido *Abbasso i 25 franchi!*

– Ci salutavano (scrisse Schölcher più tardi) dalle finestre; ripetevano con noi *Viva la Repubblica!* ma nulla più. Bisognò proprio confessare che il popolo non voleva muoversi; il suo partito era preso.

Senz'armi, senza direzione, in mezzo a un popolo freddo o sfiduciato, nessuno alla sera di quel giorno poteva più nutrir la speranza di vincere il colpo di Stato; ma v'erano uomini deliberati a dare la vita per prolungare una qualsiasi resistenza, nella fiducia che la notizia della lotta prolungata in Parigi, provocasse

la sollevazione in quei dipartimenti che i repubblicani avevano, in previsione di un attentato contro la Repubblica, coperto di società segrete.

IL MASSACRO.

Il colpo tramato contro la Repubblica e i repubblicani era stato maestrevolmente eseguito; la partita poteva dirsi dai suoi autori vinta alla fine del secondo giorno. Nondimeno le barricate sorte in parecchi quartieri, l'atteggiamento ostile della borghesia, i manifesti dei deputati della montagna, che, dichiarando il Bonaparte traditore e fuor della legge, facevano appello all'insurrezione, e i deputati che in più luoghi s'erano messi alla testa del popolo, tutto faceva temere agli uomini dell'Eliseo un cambiamento della situazione.

Allora si trovò un uomo che, per abbattere ogni resistenza, non si sentì trattenuto da scrupolo veruno. Questo uomo fu Morny. Il suo piano fu questo: Lasciar fare le barricate; lasciare che gli insorti s'impegnassero seriamente nella resistenza, per schiacciarli poi e distruggerli. *Invadere e vincere la città col terrore*, fu la sua risoluzione.

Il ministro della guerra, Saint-Arnaud, non volle essere nemmeno del suo collega dell'interno; egli pubblicò un manifesto che diceva «Ogni individuo preso costruendo o difendendo una barricata, o con armi alla mano, *sarà fucilato.*»

Il generale Magnan, comandante le truppe di Parigi, si mostrò degno di tutt'e due. Egli, dopo avere spiegato al ministro della guerra il movimento d'insieme, di più brigate in una volta, nei quartieri Saint-Denis, Saint-Martin e del Tempio, dove s'era concentrata la resistenza, gli aveva detto: «Alle ore due sentirete tuonare il cannone; ed io vi prometto che con simili truppe Parigi sarà questa sera sbarazzata dai suoi nemici.»

Poche ore dopo, mentre le truppe nei quartieri indicati dal generale Magnan assalivano le barricate, facendo sterminio dei difensori, sui boulevards si compì la minaccia di Morny.

Si fecero cariche di cavalleria, seguite dalla fucilata e dalla mitraglia, su tutta la lunghezza dei boulevards.

«Passaggeri inoffensivi furono vittima di quella terribile fucilata», disse Mayer, uno degli apologisti del colpo di Stato.

Saverio Durrieu scrisse:

— *Ho fatto sessanta passi e ho veduto sessanta cadaveri.*

Una brigata uccideva i passanti dalla Maddalena all'Opera, un'altra dall'Opera al Ginnasio un'altra dal boulevard Bonne Nouvelle alla porta Saint-Denis. Il reggimento 75° prese là una barricata; non vi fu combattimento, ma una carneficina.

Erano trentamila soldati, a cui la disciplina militare aveva comunicato la passione dell'assassinio, che facevano strage d'una popolazione inerme, quasi tutta inoffensiva.

Tiravano senza un minuto di riposo contro la folla e contro gl'individui isolati, sui passanti, sui bottegai, su tutto e su tutti, per spazzare la strada e per uccidere.

Un ufficiale degli *spabis* gridava ai soldati «Tirate alle donne»; i soldati obbedivano, e molte donne furono uccise.

Uno scienziato, Germano Sée, dichiarò che, alle ore sei, nel suo cortile erano ricoverati ottanta feriti, quasi tutti vecchi, donne e fanciulli.

Il colonnello Rochefort dispose le sue truppe in un abbassamento di terreno del Chateau-d'Eau. La folla, credendo il terreno libero, passò di là. Cadeva la notte, e il colonnello Rochefort diede l'ordine ai suoi cavalieri di lanciarsi contro la folla. La carica a fondo continuò per lungo tratto. Molti cadaveri rimasero sul terreno.

I particolari di questo immenso massacro sono orribili. Victor Hugo, a narrarne i principali, impiega più di cento pagine del secondo volume della sua *Histoire d'un Crime*, dove collo scalpello d'un Michelangelo e con parole dantesche il gran delitto è tramandato alla storia in tutta la sua efferatezza.

Alla presa d'ogni barricata gli ufficiali gridavano: «Non prigionieri!» I soldati uccidevano tutti, combattenti o curiosi, incolmi o feriti.

Alla sera del quarto giorno la grande strage era finita.

I difensori della repubblica, veduto che perivano gli innocenti, rinunciarono alla lotta.

L'indomani cominciarono le fucilazioni di tutti coloro che alla sera e alla notte furono presi alla rinfusa nelle vie percorse dai soldati, nei caffè e nelle case visitate pel sospetto che vi si fossero rifugiati dei combattenti.

Finita il quarto giorno la grande strage, non cessarono le soppressioni sommarie.

Il massacro del boulevard (si legge nella citata *Histoire d'un Crime*, di V. Hugo) ebbe questo prolungamento infame: le esecuzioni segrete. Il colpo di Stato, dopo essere stato selvaggio, ridivenne misterioso. Passò dalla sfrontata uccisione di pieno giorno all'uccisione mascherata di notte.

Il 13 i massacri non erano finiti. Il mattino di quel giorno, un passante solitario, che dimorava in via Saint-Honoré, vide condotti, tra due file di soldati di cavalleria, tre forgoni molto carichi. Si potevano seguire questi forgoni alle traccie del sangue che ne cadeva. Venivano dal Campo di Marte (il luogo delle fucilazioni) e andavano al Cimitero di Montmartre. Erano pieni di cadaveri.

Secondo la lista ufficiale, pubblicata alcuni mesi dopo dal *Moniteur*, i morti del colpo di Stato sarebbero stati *trecentottanta*, ma fu creduto sempre che il numero dev'essere stato assai maggiore.

Gli arrestati nei dì della lotta e nei successivi – secondo un documento trovato nel 1870 alle Tuileries – sarebbero stati 26,642, dei quali solamente 6500 rimessi in libertà; 5108 furono sottomessi alla sorveglianza, 15,033 condannati (di cui 9530 deportati in Algeria, 239 a Cajenna, dopo un lungo soggiorno sui pontoni, 2804 internati in città francesi). Ottanta rappresentanti, quasi tutti repubblicani, furono esiliati.

Questo criminoso attentato, che supera nella misura e nei modi quanto, dall'invasione dei barbari in poi, da stranieri o da nemici interni, fu fatto contro un paese civile; questo assassinio d'una Repubblica per opera di colui medesimo che aveva giurato di esserne il custode e di difenderla, e col concorso dell'esercito, che, per ordine dei capi, si fa violatore delle leggi e massacratore dei propri concittadini, fece paragonare Luigi Napoleone Bonaparte ai peggiori delinquenti; lo si disse uomo di istinti malvagi, che non aveva nessuna nozione del bene e del male, imbecille per giunta, il quale, senza averne l'ingegno, voleva essere del primo Napoleone il rappresentante e il continuatore.

Non è tuttavia da tacere che Luigi Napoleone non aveva l'animo chiuso a qualcuna delle aspirazioni dello spirito moderno; ma di queste aspirazioni avrebbe voluto essere egli il sommo rappresentante e il duce. Voleva rialzare a proprio profitto il trono napoleonico, e, per arrivarvi, tutti i mezzi giudicava buoni, se necessari.

Conseguito il suo fine, avrebbe governato volentieri con equità, se i suoi nemici glielo avessero concesso.

Non si curò di quella inezia che si chiama legge morale, e dimenticò che un paese civile, che ha il sentimento della propria dignità, non può sopportare a lungo, come sovrano, un uomo il quale, per regnare, ha quella legge violentemente offesa.

Egli pensò solamente che, vincendo, il mondo vile l'avrebbe assolto dei delitti commessi, fossero pur molti e spaventevoli.

Così fu. Il plebiscito approvò le basi della Costituzione, da lui tracciate *pro domo sua*, e insieme il colpo di Stato, con 7,439,216 voti, avendone soli 640,737 contrari.

La rendita francese, che il 1° dicembre era a 91,60; il 16 dicembre salì a 100,90.

Le potenze si affrettarono a riconoscere il nuovo Governo di Francia, essendo ormai stabilito che un Governo, in qualunque modo costituito, davanti all'estero rappresenta la nazione.

L'opinione pubblica del mondo civile fu colpita dapprincipio da grande stupore all'annuncio del colpo di Stato; visto poi che la Francia vi si era adattata, lo considerò come un fatto naturale nella storia delle alterne vicende di rivoluzione e reazione della Francia contemporanea.

La grande *Revue des Deux Mondes* così commentava il 16 dicembre 1851 la situazione politica:

Si getti lo sguardo all'interno come all'estero: l'impero si stabilisce senza ostacolo, senza contestazione, senza resistenza. Tale è la facilità con cui tutto si piega a questo cambiamento, che si potrebbe quasi domandarsi come avvenne che abbia tardato tanto a realizzarsi.

Poi vennero gli anni di grande prosperità all'interno, e di gloria delle armi francesi all'estero: Sebastopoli, Magenta, Solferino. Luigi Napoleone parve divenuto l'arbitro d'Europa. Una parte dei repubblicani medesimi, non avendo più fede nel trionfo delle proprie idee, si era accostata all'impero.

Ma vegliavano e non abdicavano alcuni uomini integri, i quali, come le antiche vestali, tenevano accesa la face della libertà e della giustizia. Questi uomini un giorno, sotto gli occhi del potente imperante, evocarono dalla tomba il trucidato Baudin e ne fecero l'apoteosi. Chiamati in giudizio, da accusati si mutarono in accusatori, facendo il processo del 2 dicembre. Alla loro voce, ch'era la voce della coscienza universale, la Francia del popolo si scosse. Alle elezioni che seguirono, tutta Parigi mandò alla Camera i condannati e i proscritti del 2 dicembre. Luigi Napoleone, non sentendosi più sicuro sul trono, per rafforzarsi ricorse alla guerra. La guerra gli fu fatale....

La guerra di Crimea

COME VI SI ARRIVÒ.

Ricapitoliamo gli antefatti.

Fin dal medio evo la protezione dei cristiani soggetti alla Turchia fu esercitata dalla Francia; grazie ad essa la proprietà delle cappelle e chiese erette nei *luoghi santi*, così chiamati perchè furono teatro degli avvenimenti della vita di Cristo, fu da molte capitolazioni e firmani dei sultani riconosciuta ai latini.

Nel 1808, in seguito all'incendio della chiesa del Santo Sepolcro, una nuova ne venne costrutta con denari di greci ortodossi, cosicchè questi poterono d'allora in poi, col consenso delle autorità turche, considerarsi come padroni di alcuni dei *luoghi santi*.

Nessun governo di Francia avendo protestato, i greci dovevano credersi in pieno diritto di amministrare essi quei *luoghi santi*.

Non così la pensavano preti e monaci latini, i quali, per gli effetti di un trattato del 1740 fra Francia e Turchia, pretendevano di avere essi soli il diritto di passare dalla porta principale della chiesa di Betlemme nel Santo Sepolcro; di avere soli la facoltà di porre una croce d'argento nel Santuario della nascita di

Cristo; di pregare una volta all'anno davanti all'altare della Vergine, e di porre una lampada sulla tomba della Vergine.

Nè il governo di Luigi Filippo, nè la Repubblica francese del 1848 vollero prendere sul serio cotali proteste.

Ma nel 1852, essendo Luigi Napoleone presidente della Repubblica e alla vigilia dell'impero per propiziarsi il clero, e cattivarsi l'amor proprio dei francesi, dando prova di vigoria all'estero, minacciando il sultano di violenza se non cedeva, la Francia ottenne che i latini fossero reintegrati nel possesso dei santuari, che i greci possedevano fino dal 1808.

L'esempio non andò perduto per la Russia, la quale, minacciando a sua volta, ottenne pei greci una posizione eguale a quella dei latini nell'amministrazione dei luoghi santi. Era una modificazione sostanziale delle concessioni fatte alla Francia; ma la Turchia era abituata, sotto la pressione della forza, a disdire un giorno ciò che aveva il dì innanzi stabilito.

Per comprendere la ragionevolezza delle richieste della Russia, basta considerare che a quel tempo i sudditi turchi, appartenenti alla Chiesa greca, arrivavano a circa 12 milioni, mentre non più di un quarto sommarono i latini.

S'aggiunga che i russi sono un popolo essenzialmente religioso, e il loro imperatore non potrebbe essere venerato com'è, se non si mostrasse protettore efficace delle popolazioni cristiane della Turchia. Se non che negli altri Stati d'Europa, che ave-

vano veduto con quale astuzia e con quali audaci imprese la Russia era riuscita a estendere in altre parti il suo impero verso il mare, cominciarono a temere che il nuovo disegno della sua ambizione fosse il possesso di Costantinopoli e del Bosforo. Fu ricordato il testamento di Pietro il Grande, che ingiungeva ai suoi successori di nulla tralasciare per estendere il loro territorio al nord, sul Baltico, al sud sulle rive del Mar Nero, e di penetrare più ch'era possibile nella direzione di Costantinopoli e dell'India. Parve pertanto fosse affare naturale delle altre potenze europee di provvedere che i difetti e i torti del governo ottomano non servissero di pretesto alla Russia di soddisfare la sua speciale ambizione.

Nell'Inghilterra, per diffidare della Russia, si aggiungeva l'interesse particolare di tener lontano ogni movimento che potesse minacciare le vie dell'India.

Tergiversando intanto la Porta nelle sue risposte, appunto perchè sentivasi appoggiata dalle potenze occidentali, la Russia fece ad un tratto occupare dalle sue truppe i principati danubiani (l'odierna Rumenia), tenendoli come un pegno fisso, a pieno soddisfacimento delle proprie domande. Era un atto di sfida all'Europa, contraria ad ogni mutamento nella situazione della Turchia in Europa.

Le potenze occidentali, appoggiate in parte dalla Prussia e dall'Austria, dichiararono che essendo stato l'impero ottomano,

col trattato del 15 luglio 1841, posto sotto il protettorato di cinque potenze (Francia, Inghilterra, Prussia, Austria e Russia), nessuna di esse aveva il diritto di esercitare, isolatamente, una pressione sulla Turchia. Questa tesi venne sostenuta in parecchie note, specialmente dalla Francia, che era stata la prima a violarla, per ottenere, contro la Russia, una posizione privilegiata pei latini nei luoghi santi.

Per provare coi fatti la parte che assumevano di protettori dell'impero ottomano, i governi inglese e francese mandarono ciascuno la propria flotta nella baja di Bésika, vicinissima ai Dardanelli e a Costantinopoli.

Era rendere la guerra quasi inevitabile; tuttavia nè Francia, nè Inghilterra amavano assumersene la responsabilità. Speravano sempre di poter vincere sul terreno diplomatico, senza ricorrere alle armi.

Sta il fatto, che riuniti a Vienna i plenipotenziari delle quattro potenze, si trovarono tutti d'accordo nel tenore di una nota di carattere conciliativo, che fu mandata il 1° agosto 1853 alla Corte di Pietroburgo. Il 3 agosto lo czar vi aderiva completamente.

Era dunque la pace; v'erano impegnate la Francia e l'Inghilterra, le quali, per la protezione che prestavano alla Turchia, dovevano indurla ad accettare quella nota nella sua integrità. Invece la Porta vi fece così sostanziali modificazioni, che lo czar,

condiscendente prima, non volle più accettarle. Tuttavia, per dimostrare che le sue intenzioni erano pacifiche, in una visita che fece in settembre all'imperatore d'Austria, presentò un progetto di accomodamento, il quale, mentre non menomava l'indipendenza della Turchia, apriva la via a nuove trattative.

Le cose stavano in questi termini, quando il 4 ottobre la Porta, sobillata forse segretamente dalla diplomazia francese, che giuocava a partita doppia, dichiarò guerra alla Russia.

La Russia, per dimostrare le sue buone intenzioni o per guadagnar tempo, fece seguire alla dichiarazione di guerra della Turchia una sua dichiarazione, la quale diceva, ch'essa sarebbe rimasta sulla difensiva, e avrebbe intanto continuato le trattative colle potenze intermediarie per arrivare ad una soluzione soddisfacente.

La Porta ne approfittò per dar principio con alcune avvisaglie alle sue ostilità.

Erano passati pochi giorni, quando l'ammiraglio russo Nakhimoff, in una nebbiosa giornata di novembre, assaltò la squadra turca che, sotto il comando di Osman pascià, s'era ricoverata nel porto di Sinope. Quasi tutte le navi turche furono distrutte. L'equipaggio, dopo un eroico combattimento, fu fatto quasi tutto prigioniero.

La notizia di questo fatto, che iperbolicamente fu chiamato il "massacro di Sinope" e fu giudicato come atto d'iniquo tradi-

mento e di barbarie, suscitò, specialmente a Parigi e a Londra, un grande fermento. La guerra che prima nessuno desiderava, dopo quel fatto tutti la vollero.

I due governi, britannico e francese, fino allora indecisi fra la pace e la guerra, sentendosi ora appoggiati dall'opinione pubblica, presero di fronte alla Russia un atteggiamento di belligeranti, facendo entrare le loro flotte fin nel Mar Nero.

Onde si vede che la responsabilità della disastrosa guerra che ne seguì, dopo la Turchia, che ne fu la prima colpevole, dev'essere divisa in parti pressochè eguali fra le potenze occidentali e la Russia.

L'Austria, sul cui concorso le potenze occidentali avevano fatto assegnamento, s'impegnò solamente a ottenere dalla Russia, come poi ottenne, lo sgombro dai principati danubiani. La Prussia dichiarò di voler serbare una completa neutralità, che mantenne fino all'ultimo.

NAPOLEONE III

E L'OPINIONE FRANCESE SULLA GUERRA.

Napoleone III era un romantico, che avrebbe voluto cancellare con un regno glorioso l'immensa macchia di sangue del 2 dicembre. Oscillante fra le aspirazioni del suo pensiero individuale e gli impegni della sua situazione, era lento a decidersi, e

dovendo risolversi si arrestava sovente a metà di un'impresa, per poi mutar rotta.

Finchè la fortuna gli arrise, questa sua mutabilità di intenti e di metodi, fu anche da gente dotta attribuita a genio politico, ma quando la fortuna cominciò a mutare, fu giudicata inerente al suo carattere incerto, fluttuante e un po' fatalistico, e causa principale dei disastri che in ultimo attirò sulla Francia, e che condussero lui e la sua dinastia alla catastrofe.

Egli era stato probabilmente sincero, quando, agognando il trono, aveva proclamato: «l'impero è la pace», perchè la borghesia, sulla quale doveva pur appoggiarsi, era contrariissima a imprese guerresche; ma aveva anche bisogno di tenersi molto amico l'esercito, specialmente i graduati, i quali in una seria guerra dovevano vedere un'occasione propizia di onori e di promozioni.

Il conflitto diplomatico colla Russia fu in gran parte suscitato da lui, che facendosi centro d'un concerto europeo in difesa della integrità della Turchia, sperò di far colpo sull'opinione pubblica francese con una bella vittoria pacifica. Perduta questa speranza, e vedendo in una guerra alla Russia l'occasione di portare fino all'estremità d'Europa l'aquila napoleonica, gli parve un colpo di genio poterla intraprendere come alleato della Gran Bretagna, la nemica più acerrima e più implacabile del primo Napoleone.

La guerra dovendosi considerare, se non inevitabile, cosa assai probabile fin dall'entrata delle truppe russe nei principati danubiani, il governo napoleonico avrebbe dovuto di buon'ora predisporre ogni cosa necessaria alla mobilitazione d'un esercito di spedizione.

Vedremo invece come la preparazione fu in gran parte manchevole.

* * *

Prima del «massacro di Sinope», la gran massa della popolazione francese era affatto contraria alla guerra. Ci basterà citare cosa scrivevasi a quel tempo nell'esordio di un libro d'occasione, *La Russie et l'Europe*, destinato al popolo, edito da un periodico diffusissimo, il *Panthéon Populaire Illustré*.

Accennate a molte delle conquiste civili fatte dall'Europa in quarant'anni di pace, in quell'esordio leggevasi:

Sollevati dal carico della guerra che assorbiva le loro forze, i loro tesori, le loro idee, la loro vitalità, i popoli hanno veduto altre opere da tentare, altri progressi da compiere, all'infuori della perfezione dei mezzi di attacco, di offesa e di rovina. I popoli si domandarono se la loro missione era quella di sgozzarsi, ed hanno compreso che ciò che era crimine, commesso da privato a privato, non lo era meno da nazione a nazione.

E seguita di questo passo per due fitte colonne, narrando i progressi ottenuti nel campo civile, le conquiste delle arti, delle scienze e delle industrie; poi soggiunge:

Vedendo le meravigliose, conquiste della pace più dolci, meno costose, più durevoli delle conquiste guerresche, fatte dalla forza, riprese da essa, si sente stabilire la fratellanza dalle nazioni.

L'anonimo autore chiama la guerra d'aggressione «un delitto», e prima di accingersi a scrivere la cronaca degli avvenimenti d'Oriente, chiede:

L'ufficio d'incivilimento d'Europa è egli terminato? Dobbiamo noi ricadere nella notte della barbarie, che pesò sui nostri padri, e dovremo rimanervi, finchè un mondo nuovo che sorge sull'altra riva dell'Oceano Atlantico ci porti questa civiltà estinta fra noi?

Erano gli argomenti medesimi che gli amici della pace, preconizzando una politica più umana e più civile, avevano portato nei Congressi dal 1848 al 1860, a Bruxelles, a Parigi e a Francoforte, e che dovevano credersi già penetrati nella coscienza popolare.

Avvenuto il fatto di Sinope, l'opinione pubblica in Francia, come s'è detto, da pacifica divenne profondamente bellicosa.

Persino il partito repubblicano, che nella pace vedeva consolidarsi l'impero, accolse la guerra con lieto animo, vedendovi l'occasione d'un risveglio dello spirito repubblicano, e, mercè sua, vinta o vincitrice la Francia, la repubblica universale sorgere dalle complicazioni europee.

Sostenuta dal *Siècle*, il solo giornale repubblicano che usciva a quel tempo a Parigi, la guerra divenne estremamente popolare.

IN INGHILTERRA.

Dello spirito pubblico inglese al momento dello scoppio della guerra d'Oriente, così scrive uno storico irlandese, giustamente assai accreditato, Justin Mac Carthy:

(Pag. 132). Per quaranta anni l'Inghilterra era rimasta in pace. C'erano state, è vero, piccole guerre qui e là con alcuni de' suoi confinanti di Asia e di Africa, ma da Waterloo in poi essa non aveva conosciuto vera guerra. La nuova generazione era venuta su nella lieta credenza, che le guerre fossero cose del passato per noi, come l'uso delle armature di ferro. Durante tutte le convulsioni del continente, l'Inghilterra era rimasta indisturbata. Una nuova scuola, come una nuova generazione, era sorta. Questa scuola, piena di fede, ma piena di pratica e di sottile logica in pari tempo, andava insegnando con grande eloquenza ed efficacia che l'uso di risolvere le controversie inter-

nazionali con la sciabola, era costoso, barbaro, balordo a un tempo e malefico. La pratica del duello in Inghilterra era totalmente scomparsa. Perchè sarebbe parso irragionevole il credere che la guerra fra le nazioni potesse ben presto diventare del pari un anacronismo?

Tale certamente era la credenza di un gran numero di persone intelligenti, quando fu formato il Ministero di coalizione. I più degli inglesi aderivano tacitamente in codesta opinione, senza pensarci su troppo. Essi non avevano mai, durante la lor vita, veduta l'Inghilterra impegnata in una guerra europea; ed era naturale ne inducessero che quello che non avevano veduto non avrebbero mai, del pari, a vedere. Improvvisamente tutta questa lieta serena credenza fu disturbata dalla «Questione di Oriente» — la questione che cosa si dovesse fare con l'Oriente d'Europa. Era certo che le cose non potevano rimanere com'erano, ma niente altro era certo⁶.

Dacchè era cominciato il suo decadere, la Turchia aveva cessato di essere per la Gran Bretagna un elemento temibile, mentre le dava pensiero il rapido incremento della Russia.

Quando lo czar Nicolò I visitò per la seconda volta l'Inghilterra nel 1844, s'intrattenne più volte con Lord Wellington e con Lord Aberdeen, ministro degli esteri, intorno alla non lon-

6 *A Short History of Our own Times* by JUSTIN MAC CARTHY, M. P. — London Chatto et Windus 1897.

tana dissoluzione della Turchia, ch'egli considerava inevitabile. Non solo inevitabile, ma credeva prossimo il giorno in cui «l'ammalato» — come lo czar chiamava la Turchia — sarebbe venuto a morte.

Ritornato in Russia, Nicolò fece stendere dal suo cancelliere un *memorandum*, conforme alle impressioni avute nei suoi colloqui cogli uomini di Stato inglesi.

Il *memorandum* parlava dell'assoluta necessità della Turchia di adempiere i propri impegni e di trattare i suoi sudditi cristiani con spirito di tolleranza e con mitezza. A queste condizioni, Inghilterra e Russia consentivano alla sua conservazione; ma il *memorandum* non taceva il fatto che l'impero ottomano conteneva in sè stesso elementi di dissoluzione, e che imprevedibili eventi avrebbero potuto quando che fosse, precipitarne la caduta.

Il gabinetto inglese, che diffidava molto di Nicolò, si limitò a rispondere a quel *memorandum*, che non gli pareva conforme all'uso entrare in trattative per la spogliazione di una potenza amica, e che inoltre l'Inghilterra non desiderava di prendere il posto della Turchia in qualsiasi dei suoi possedimenti.

Sorta la questione dei luoghi santi, il gabinetto inglese, sebbene altri uomini lo componessero, diffidando sempre di Nicolò, si trovò presto d'accordo colla Francia.

Avvenuto il fatto di Sinope, Francia e Inghilterra avvertirono la Russia ch'erano risolte a prevenire la ripetizione di simili atti, e che le loro flotte, entrate nel Mar Nero, avevano l'ordine di respingere con la forza ogni nave russa entrata nell'Eusino.

Il 21 febbraio 1854 la rottura delle relazioni diplomatiche fu completa.

Pochi giorni dopo una gran folla assisteva festosa alla insolita cerimonia della dichiarazione di guerra alla Russia, in nome di Sua Maestà.

Già da alcuni giorni le vie di Londra, di Liverpool, di Southampton, risuonavano di grida e di applausi entusiastici per la partenza delle truppe per Malta e pel Mar Nero.

Come in Francia, così in Inghilterra questa guerra fu assai popolare; vi concorse anche la novità dello spettacolo.

Quarant'anni di pace avevano fatto dimenticare le disastrose guerre napoleoniche, i milioni di vite umane sacrificate, i miliardi spesi, le miserie e le pestilenze che ne erano derivate. Nuove generazioni erano sorte, che di quei danni non avevano alcuna idea; e gli istinti primitivi dell'odio e della violenza, che soltanto una savia e lunga educazione e una serie di governi moralizzatori potranno domare, s'erano risvegliati nella gran maggioranza del popolo inglese.

Gli amici della pace non mancarono al loro dovere, affrontando perciò l'ira e la violenza del gran pubblico.

Ad una popolazione che si vantava cristiana, pareva strana cosa che Bright, richiamandosi alla dottrina di Cristo, cercasse di sollevare l'opinione pubblica contro la guerra. Cobden non si stancava di fare appello al senso comune; ma era tempo perduto fra gente acciecata dalla frenesia guerresca.

Nel Gabinetto stesso (scrive lo storico irlandese già citato) v'erano uomini che avversavano la guerra quanto gli amici della pace. Lord Aberdeen era fra questi, e riteneva la guerra un mezzo così assurdo di regolare le dispute internazionali, che non credeva possibile che l'intelligente popolo inglese vi fosse tratto, finchè non fu sparato il primo colpo di cannone. Anche Gladstone sentiva ripugnanza per questa guerra, e più che alla stabilità della Turchia avrebbe voluto che il governo pensasse ai cristiani ad essa soggetti. Ma le loro voci rimasero isolate, e il partito di Palmerston, ch'era per la guerra, finì per prevalere.

A tener acceso lo spirito bellicoso del pubblico contribuirono molto nei primi tempi le corrispondenze dirette dal campo, perchè allora per la prima volta ogni gran giornale quotidiano di Londra volle avere un suo corrispondente presso l'esercito di spedizione. Il *Times* mandò a rappresentarlo un uomo, che divenne immediatamente celebre, Floward Russel, il primo dei corrispondenti di guerra a quei tempi, come Arcibaldo Forbes, del *Daily News*, lo divenne dopo.

Si deve a questi corrispondenti, se i difetti enormi delle amministrazioni militari e gli spropositi dei generali nelle operazioni di fronte al nemico, che i bollettini e le relazioni ufficiali avrebbero taciuto, furono messi presto in piena luce.

LA GUERRA COMINCIA MALE.

Fiaccare il colosso russo, divenuto, come credevasi, un pericolo per l'avvenire d'Europa, doveva essere, secondo l'opinione della parte più intelligente del pubblico inglese e francese plaudente alla guerra, lo scopo da raggiungere.

Per questo il piano migliore sarebbe stato quello di assalire la Russia dal Baltico, grazie alle potenti flotte delle due potenze alleate, approfittando della neutralità benevola della Danimarca e della Svezia, e suscitare ad un tempo la sollevazione in Polonia, per la quale i Comitati insurrezionali non attendevano che un motto da Parigi o da Londra.

Era il miglior modo per le potenze occidentali di cancellare un delitto che pesava da tre quarti di secolo sull'Europa, e di creare nella indipendenza d'un popolo giovane e fiero un baluardo contro il pericolo cosacco.

Ma il desiderio di avere partecipi nell'azione contro la Russia l'Austria e la Prussia, fu causa che quel disegno, se fu preso in esame, venisse subito abbandonato.

La preparazione d'una guerra è della massima importanza nelle guerre moderne. Quando è completa, il morale delle truppe ne trae gran giovamento.

È ciò che mancò allora in gran parte.

Le truppe alleate sbarcarono a Gallipoli, prima base di operazione, dove il generale in capo del corpo francese, maresciallo Saint-Arnaud, arrivò il 7 maggio. Tanto egli, come il generale Canrobert, comandante la 1^a divisione (che alla morte di Saint-Arnaud gli successe nel comando), erano stati i vincitori del colpo di Stato del 2 dicembre.

Il corpo di spedizione francese contava alla fin di maggio 30.000 uomini e 5550 cavalli.

Quello inglese constava di 22.000, comandato da Lord Raglan.

I soldati francesi difettavano delle cose più indispensabili.

Leggasi cosa scriveva, in data 26 maggio, il maresciallo Saint-Arnaud all'imperatore:

Lo dico con dolore a Vostra Maestà: come ci troviamo oggi, non siamo in grado di far la guerra. Non abbiamo che 24 pezzi d'artiglieria completi; il resto è ancora in mare e arriverà Dio sa quando. La nostra situazione è ancora peggiore sotto il rapporto degli approvvigionamenti. Ho i biscotti per 10 giorni, mentre me ne occorrerebbero per 3 mesi. *Non si fa la guerra senza pa-*

ne, senza scarpe, senza marmitte e bidoni... Si sono imbarcati gli uomini sui battelli a vapore, e gli approvvigionamenti, il materiale, i cavalli sui battelli a vela: gli uomini arrivano, ma ciò che è ad essi indispensabile non lo trovano...

Il gran ritardo che ne derivò nelle operazioni di guerra, fu messo a profitto dai russi, che chiamarono rinforzi dalle più lontane parti dell'impero e si prepararono ad un'ostinata resistenza.

In luglio, prima ancora che le truppe francesi avessero combattuto, il colera apparve a Gallipoli, a Varna, al Pireo, facendo migliaia di vittime e nelle loro file, non risparmiando ufficiali superiori e generali.

Ai primi d'agosto il numero dei morti di colera fra le truppe francesi salì a 2475, quanti avrebbe potuto ucciderne una vera battaglia.

Non osando assalire il nemico per la via più breve, nei principati danubiani, dove la guerra avrebbe potuto finire in tre mesi, il maresciallo Saint-Arnaud ne diede colpa al morale dei soldati.

In data 14 agosto scrive da Varna al ministro della guerra: «S'io marciassi in questo momento verso il Danubio, non vi condurrei forse la metà dell'esercito. In generale, tutti i giovani soldati che voi m'inviaste, sia a titolo di rinforzo per le quattro

divisioni, sia per formare la quinta, *divengono dei non valori, quando non soccombono* (al colera).»

Finalmente, tanto per uscire dall'inazione, si decide la spedizione di Crimea, e tra il 14 e il 17 settembre sbarcano ad Eupatoria l'esercito francese e la divisione turca, e il 18 l'esercito inglese.

La spedizione era stata decisa fin dall'agosto dell'anno prima; ci volle dunque più di un anno prima di cominciarla sul serio!

IN CRIMEA.

L'esercito francese sbarcando in Crimea contava più di 30,000 uomini, 2904 cavalli o muli, e 133 bocche da fuoco.

L'esercito inglese, composto di 5 divisioni, comprendeva 18 mila fanti, 2000 uomini a cavallo, 1000 d'artiglieria e 480 del genio.

La divisione turca, comandata da Achmet pascià, aveva 7000 uomini.

Contro queste forze i russi avevano in Crimea, per la difesa del proprio territorio, 51,000 uomini, dei quali 38.597 erano sotto il comando del principe Menschikoff, oltre gli equipaggi della flotta del Mar Nero, allora riunita nella rada di Sebastopoli, che avevano un totale di 21.000 uomini.

Colle bocche da fuoco che furono tolte dalla flotta, Sebastopoli potè, durante l'assedio, disporre di oltre 2800 pezzi.

Il principe Menschikoff, che non era stato in tempo di opporsi allo sbarco degli eserciti alleati, concentrò le sue truppe, circa 33.000 uomini, sulle rive dell'Alma per opporsi al loro avanzarsi verso Sebastopoli.

I generali degli alleati decisero di dar subito battaglia, assalendo il 20 settembre la posizione russa con tutte le loro forze.

Mentre la divisione francese Bosquet, sostenuta dalla divisione turca, all'ala destra, doveva impadronirsi delle alture di là dell'Alma, coll'intento di girare l'ala sinistra dei russi, e l'esercito inglese, ch'era sulla sinistra degli alleati, doveva, partendo mezz'ora dopo della divisione Bosquet, rompere contro la destra russa, cercando di girarla, il grosso dell'esercito francese, rappresentato da tre divisioni, doveva, lasciando gli alloggiamenti alle sette, assalire con impeto il centro russo.

Se il maggior sforzo, anzichè contro il centro, fosse stato portato contro la destra dei russi, per potere con maggiore probabilità minacciare la loro linea di ritirata, la battaglia avrebbe potuto riescire strategicamente ben più importante.

Per un ritardo nella trasmissione degli ordini, gli inglesi cominciarono il loro movimento *tre ore dopo* l'ora ch'era stata ad essi assegnata. Assaliti vigorosamente fin dappprincipio dalla cavalleria cosacca, la loro marcia ne fu alquanto rallentata, finchè

furono arrestati e tenuti in scacco di qua dal fiume, dal fuoco dell'artiglieria e della fanteria russe.

Anche la divisione del principe Napoleone al centro, che pure aveva respinto i battaglioni russi davanti a sè, non aveva potuto fin tardi passare il fiume.

Se, mentre il centro degli alleati era in parte tagliato dal fiume, fosse stato assalito vigorosamente dal grosso delle forze russe, la disfatta degli alleati sarebbe stata inevitabile. Invece i loro assalti più vigorosi furono dai russi rivolti contro la divisione Bosquet, di sinistra, che molte ore tentò invano d'impadronirsi dell'altipiano dov'era il telegrafo. Questa posizione divenne così il centro della battaglia, e fu conquistata dai francesi, quando la divisione Canrobert potè essere distaccata dal centro e venire in appoggio alla divisione Bosquet e alla divisione turca.

L'ala sinistra dei russi volse precipitosamente in ritirata verso Sebastopoli, mentre la loro ala destra opponeva agli inglesi una fiera resistenza, alternata da energici ritorni offensivi. Il fuoco di 23 pezzi di artiglieria francese obbligò anche questa parte dell'esercito russo alla ritirata.

Prima di sera gli alleati erano vittoriosi su tutti i punti.

I soldati ch'erano nuovi alla guerra, videro allora uno spettacolo spaventoso.

Dappertutto cadaveri, qua isolati, altrove, dove il macello era stato più orribile, ammucchiati fra pozze di sangue. Teste fraccassate, petti squarciati, gambe e braccia quasi distaccate dal busto, molti col viso esterrefatto e in atteggiamenti che rivelavano le torture degli ultimi istanti; e, vicino ai morti, molti feriti che si contorcevano fra gli spasimi della morte, e che mandavano lamenti strazianti.

Se le migliaia di pacifici cittadini che, per molte sere nelle vie di Londra e di Parigi, e nelle altre città di Inghilterra e di Francia, avevano applaudito alla guerra, avessero potuto vedere quello spettacolo, forse con voci non meno unanimi e più imponenti avrebbero imposto fine a tanta barbarie.

Quando ai due campi le liste dei morti e dei feriti furono complete, si ebbero le seguenti cifre:

Francesi e Turchi: 140 uccisi; 1200 feriti.

Inglese: 343 uccisi; 1612 feriti.

Russi: 1801 uccisi; 3908 feriti.

Totale 5709 uomini fuori di combattimento.

Il macello, come si vede, era stato abbondante; eppure si era al principio della ingloriosa campagna.

Se l'indomani, o pochi giorni dopo, un assalto con tutte le loro forze fosse stato diretto dagli alleati contro Sebastopoli,

non essendo fino allora terminate le opere di difesa, è assai probabile che sarebbe caduta nelle loro mani.

È lo stesso generale Totleben, lo strenuo difensore di Sebastopoli, che lo dichiara, scrivendo nel suo diario:

Si può affermare con certezza ch'essi (gli alleati) sarebbero riesciti ad impadronirsene, non ostante la eroica resistenza che la guarnigione avrebbe loro opposta.

Dopo la battaglia dell'Alma, gli alleati essendosi di nuovo condannati alla usata inazione, quella loro vittoria rimase strategicamente del tutto sterile.

Il 29 settembre il generale Saint-Arnaud moriva dopo pochi giorni di malattia, e del comando in capo veniva investito, come già fu accennato, il generale Canrobert, che valeva ancor meno del suo predecessore.

Il ritardo degli alleati ad assalire Sebastopoli, diede tempo ai russi di correggere e completare la loro linea di difesa, che, debolissima dapprincipio in tutti i punti, divenne, grazie ai lavori ordinati dal generale Totleben, per lungo tempo inespugnabile.

I lavori – lo scrisse lo stesso generale nei suoi ricordi – proseguivano dì e notte senza riposo; tutte le truppe della guarnigione, gli artigiani e gli operaj d'ogni professione, tutti gli abitanti della città, donne e fanciulli, vi prendevano parte.

Perduta l'occasione di impadronirsi di Sebastopoli quando i russi non potevano opporre, per difetto d'opere di difesa, che una breve resistenza, gli alleati, persuasi che non potevano impadronirsene se non dopo un regolare assedio, si stabilirono intorno all'altipiano del Chersoneso, formando un campo trincerato, difeso dal fiume Tchernaià e dal mare.

I francesi a sud-ovest e a sud della città, fra il mare e il torrente Saramdinaki; gli inglesi sul terreno compreso fra quel torrente e la valle della Tchernaià. Oltre il *corpo d'assedio* francese, formato da 2 divisioni e da 8 battaglioni turchi, circa 14.000 uomini, vi fu un *corpo di osservazione*, formato da due divisioni francesi, sotto il comando del generale Bosquet.

Questo corpo di operazione si stabilì al sud della città, colla sua destra appoggiata al colle di Balaclava e la sinistra al telegrafo.

Nè allora, nè più tardi l'accerchiamento della piazza non fu mai compiuto, così, durante tutto l'assedio, Sebastopoli fu in comunicazione costante col di fuori, d'onde le venivano rinforzi, nè ebbe mai a temere la fame.

Il primo bombardamento fu fatto il 17 ottobre da 126 pezzi, di cui 53 francesi e 73 inglesi. I russi risposero con 250 bocche da fuoco. Le batterie francesi dopo 4 ore di fuoco, furono costrette al silenzio; quelle inglesi, collocate in miglior posizione, sostennero la lotta molto più a lungo, senz'altro risultato che

quello di molte inutili vittime dalle due parti. Gli alleati ebbero 344 uomini fuori di combattimento, dei quali 204 francesi e 144 inglesi. Le perdite dei russi furono di 718 feriti, e 394 morti, fra i quali il comandante in capo della difesa di Sebastopoli, il vice-ammiraglio Kornisoff.

L'assedio, che durò circa dodici mesi, coprì di gloria i campioni dell'eroica resistenza di Sebastopoli, ma quanto tale gloria sia costata a più migliaja di famiglie, molte delle quali rovinate per sempre, nessuna storia lo disse e lo dirà mai.

COMBATTIMENTO DI BALACLAVA.

La guarnigione di Sebastopoli in quel primo periodo dell'assedio comprendeva 47 battaglioni, formanti un totale di 32,000 uomini. L'esercito russo di soccorso, ch'era in principio di 33,000 uomini, fu rafforzato a quel tempo, dal 17 al 25 ottobre, dalle tre divisioni Liprandi, Pauloff e Soïmonoff.

Con questi rinforzi il principe Menschikoff prese (25 ottobre) l'offensiva, movendo contro il campo degli inglesi verso Balaclava.

Il combattimento fu rude. La cavalleria leggera inglese fece in rasa campagna cariche a fondo contro le batterie russe, sciabolando e uccidendo una parte dei cannonieri, ma facendosi a sua volta fulminare da mitragliate terribili.

Il combattimento durò parecchie ore, senza che nessuna delle due parti potesse cantar vittoria. Anche lì furono i poveri soldati, che dovettero subire i danni della insipienza e della temerità dei capi.

I russi ebbero 146 uccisi e 181 feriti. Gli alleati 598 uomini fuori di combattimento, dei quali: i francesi 40; gl'inglesi 300, di cui 250 della sola cavalleria leggera; i turchi 250.

Al numero dei morti e dei feriti, in questa come in tutte le guerre, i libri di storia e gli annali militari altro non aggiungono. Per essi i tormenti indicibili durati più ore – ore che ai torturati sono un'eternità – e gli spasimi atroci di gran parte dei feriti non contano nulla; sono una necessità della guerra, la quale, come si sa, fu l'invenzione più bella e più salutare per l'umana famiglia.

Il 1° novembre i francesi s'erano avvicinati colle loro trincee fino a 140 metri. I lavori degli assediati si fecero nei giorni successivi con tanta rapidità, da far credere all'imminenza d'un assalto.

BATTAGLIA D'INKERMANN.

Non curante il principe Menschikoff del numero di vittime che ogni combattimento faceva nei due campi, e non potendo assalire l'esercito assediante di fronte, dove era saldamente fortificato, decise di rivolgere un vigoroso attacco contro gli inge-

si, che in forze non grandi avevano preso posizione verso Inkermann, ad est della baja di Sebastopoli.

Per la buona riuscita del suo piano fece fare una dimostrazione nelle prime ore del giorno (5 novembre), al sud, nella pianura di Balaclava, e contro la sinistra delle linee francesi.

Due forti colonne partendo, quella di destra dai sobborghi orientali di Sebastopoli, e quella di sinistra dalle alture dominanti Inkermann, dovevano assalire contemporaneamente la fronte e l'estrema destra del campo inglese.

La colonna di sinistra, comandata dal generale Pouloff, entrata un'ora più tardi in azione, non poté coordinare i suoi movimenti con quella di destra, e così mancò l'accerchiamento che il generalissimo russo aveva ideato.

Lo spiegamento delle profonde colonne russe divenne difficile; tuttavia gli inglesi, malgrado un'eroica resistenza di più ore, assaliti da forze preponderanti trovavansi a mal partito. Una batteria fu presa e perduta e ripresa più volte da russi e da inglesi. Lord Raglan, dopo avere impegnate le sue riserve, accettò il soccorso della divisione Bosquet, che aveva ricusato nelle prime ore della battaglia.

Prima la brigata Bourbaki, poi la brigata di Autemarre, entrarono successivamente in azione, e coll'impeto proprio dei soldati francesi, quando si sentono ben comandati, decisero della vittoria.

Non più di 14,588 erano gli inglesi che avevano combattuto per molte ore contro 34,835 russi; entrata la divisione Bosquet, gli alleati portarono al fuoco poco più di 20,000 uomini.

Le perdite dalle due parti furono gravissime.

I russi ebbero 256 ufficiali e 10,467 soldati uccisi o feriti. Dei generali, oltre i due morti già menzionati, cinque furono feriti.

Gli inglesi perdettero 2,543 uomini, dei quali 632 morti. Fra questi i generali Catheart e Strangeways. Cinque altri generali rimasero feriti, uno dei quali, Goldie, soccombette alle sue ferite.

La divisione del generale Bosquet ebbe 793 uomini fuori di combattimento, fra i quali 24 ufficiali morti e 95 feriti; fra questi ultimi anche il generale in capo Canrobert.

Lì non si limitarono le perdite, perchè, mentre le due più forti colonne russe assalivano il campo inglese, a Inkermann, un'altra loro colonna, comandata dal generale Timofeiff, assalì la sinistra del campo francese, da cui dopo un vivo combattimento fu volta in fuga. Qui i russi perdettero 23 ufficiali e 1071 soldati, ossia 1094, dei quali 433 uccisi.

I francesi ebbero 954 uomini fuori di combattimento, e fra i morti il generale de Lourmel.

Il totale delle perdite fu dunque: pei *russi* di 295 ufficiali – fra i quali 6 generali – e 11,664 soldati; per gli *alleati*, di 271 ufficiali – fra i quali 9 generali – e 4,027 soldati.

Dopo la battaglia, toccò agli alleati rimasti vittoriosi raccogliere i feriti. Furono naturalmente raccolti anche i feriti russi, ma l'indomani (v. Faye, *Souvenirs de la guerre di Crimée*) un migliaio di feriti russi giacevano ancora sul suolo, e otto giorni dopo se ne trovarono ancora alcuni. Non è tutto; per scarsità di chirurghi, una volta portati sotto le tende di ambulanza molti di questi feriti dovettero attendere otto o dieci giorni prima di essere bendati. Quale supplizio per quegli sventurati!

Non fortunati nelle loro sortite, i russi non cessavano un istante dall'accrescere e fortificare le loro linee di difesa. L'intrepido Totleben non si dava un minuto di riposo. Ordinava in persona i lavori da eseguire pel collocamento o lo spostamento delle batterie e tracciava, ai comandanti le artiglierie, il campo di tiro.

Il 14 novembre la piazza era difesa da 494 bocche da fuoco, mentre gli alleati non avevano da opporvi che 149.

Intanto era arrivato un nuovo alleato pei russi: l'inverno, che aggiunto al colera, che aveva fatto stragi nei due campi, fece più vittime di parecchie battaglie campali.

L'INVERNO, IL COLERA E LE MALATTIE.

Ai funesti effetti che le intemperie e il freddo recavano alla salute dei soldati, s'aggiunsero a loro danno l'imprevidenza e l'incuria delle amministrazioni.

Allora cominciarono a trovarsi a mal partito in Francia, e specialmente in Inghilterra, dove la stampa era pienamente libera, i laudatori della guerra e gli annunciatori delle facili vittorie.

Qui diamo di nuovo la parola allo storico irlandese Justin Mac Carthy:

Mentre in Inghilterra era al colmo il delirio per il coraggio e le vittorie del nostro esercito, e in tutti i *music-halls* per pochi soldi si ammiravano le glorificazioni dei nostri comandanti e dei nostri soldati, i lettori del *Times* cominciarono a leggere che le cose andavano assai male per i conquistatori dell'Alma. Le file erano assottigliate dalle stragi del colera. Gli ospedali erano in condizioni miserande. I depositi di medicine e di viveri per le truppe si guastavano in luoghi dove non occorreano, mentre a centinaia i soldati morivano sotto le tende in Crimea, per deficienza di vitto e di medicine. Il sistema delle forniture di vestiario, trasporti, viveri, medicazioni, era tutto uno sproposito.

.... L'esultanza cominciò a cedere il posto alla compassione e allo sgomento. L'ira patriottica contro i russi, si cambiò in un senso di profonda indignazione contro le nostre proprie autorità e la nostra amministrazione militare. Apparve tosto ad ognuno che tutta la campagna era stata progettata sulla presunzione delle autorità rimaste a casa, secondo le quali Sebastopoli doveva cadere come un'altra Gerico allo squillo delle trombe.

Dopo avere ricordato che il popolo se la prendeva, pei disastri avvenuti, soprattutto col principe consorte, accusandolo persino di cospirazione con la Prussia e la Russia, ritornando sulle condizioni sanitarie dell'esercito in Crimea, il citato storico scrive:

L'inverno fu tristo in Inghilterra e nel campo. Le notizie che venivano di Crimea parlavano unicamente di devastazioni causate da nemici più formidabili dei russi – la malattia, le intemperie, la disordinata direzione della guerra. – Il Mar Nero era spazzato e flagellato da terribili burrasche. La avvenuta distruzione di trasporti, carichi degli approvvigionamenti d'inverno per le truppe, fu d'incalcolabile jattura per l'esercito. Panni, coperte, viveri, oggetti d'ospedale, furono distrutti in grande quantità. La perdita di vite negli equipaggi delle navi fu immensa. Una tempesta era disastrosa come una battaglia. Sulla spiaggia i malati dell'esercito erano in numero indicibile. Le tende erano strappate dai picchetti e portate via dal vento. Ufficiali e soldati erano esposti al più crudele freddo e ai più fieri colpi della burrasca. I nostri soldati non avevano provato mai tali freddi; non ne avevano neppure un'idea. La intensità del freddo era tale, che non si poteva toccare qualsiasi sostanza metallica, esposta all'aria aperta, con la mano nuda, senza lasciarvi attaccata la pelle. Gli ospedali per i malati e i feriti a Scutari erano in

un disordine compassionevole. Gli ufficiali medici erano abili e zelanti; i depositi di medicina ben provvisti e pagati dal Governo, *ma non erano alla portata di chi ne abbisognava...* Arrivarono grandi consegne di scarpe, e furono trovate ch'erano tutte per il solo piede sinistro! Furono contrattati e consegnati muli, ma non a noi, ai Russi. Vergognose frodi furono fatte in contratti di carni in conserva.

Tanto disordine fu fortunatamente occasione al provvidenziale intervento della filantropia privata nella cura dei feriti. Ne prese l'iniziativa Miss Florenza Nightingale, figlia d'un ricco signore di campagna, la quale aveva fatto della cura dei malati sua scienza speciale.

Ottenuto dal governo inglese tutto quanto era ritenuto necessario alla buona riuscita dell'impresa, partì per Scutari, accompagnata da alcune signore e da una squadra d'infermiere. Esse rapidamente fecero succedere al caos l'ordine, e dal loro arrivo in poi non v'ebbero più lagnanze nelle infermerie di Scutari.

D'allora in poi (scrive Justin Carthy) non vi fu più guerra, nella quale donne di alta educazione e di sincera devozione non si sieno preso cura dei feriti. La Convenzione di Ginevra e l'Istituto della Croce Rossa sono in parte i risultati dell'opera di Florenza Nightingale.

IL PIEMONTE ALLEATO ALLE POTENZE OCCIDENTALI.

Il freddo non aveva impedito ai russi di fare frequenti sortite, le quali, sebbene ognora respinte, finivano per stancare e indisporre alquanto le truppe assedianti di prima linea.

In Francia al diplomatico di vecchia scuola, Druyn de Louis, era succeduto con uomo più modernamente ardito, il Touvenel.

In Inghilterra la domanda sorta, respinta e infine trionfante d'un'inchiesta parlamentare sui disordini amministrativi nella direzione della guerra, aveva fatto cadere due ministeri.

Era presidente del Consiglio Palmerston, e ministro d'Inghilterra a Torino, sir James Hudson, animo caldo per l'Italia, quando, a mezzo di questo, fu fatto l'invito formale al Piemonte di aderire all'alleanza delle potenze occidentali contro la Russia.

Il conte di Cavour, allora capo del governo sardo, non tardò a vedere nella partecipazione a quell'alleanza, il modo di far entrare il Piemonte nei consigli d'Europa, e di trovare un giorno o l'altro nell'Inghilterra o nella Francia un alleato contro l'Austria.

Gli eventi giustificarono pienamente queste previsioni di Cavour. La guerra di Crimea pose la prima pietra del regno d'Italia.

Il trattato di alleanza fu firmato il 10 gennaio 1855.

Portato nella Camera subalpina fu combattuto da quasi tutta la sinistra, la quale, immaginando Dio sa quali prossime occasioni di guerra all'Austria, non voleva impegnare il paese in una impresa estranea alla causa nazionale.

Il trattato fu tuttavia approvato dalla Camera con 95 voti contro 64, e dal Senato da 63 contro 27.

Il corpo di spedizione fu composto di 15,000 uomini, con battaglioni, batterie e squadroni dati da ciascuno reggimento. Ne ebbe il comando il generale Alfonso Lamarmora.

Sbarcato nella prima metà di maggio a Balaklava, prese posizione dopo che i francesi ebbero occupato il ponte di Traktir, cacciandone i russi, sulle alture di Kamira, sulla riva sinistra della Cernaja, con un posto di bersaglieri a monte Giorgiuna sulla riva destra.

MALAKOFF.

Il 2 febbraio 1854 in una Conferenza che tennero i generali comandanti gli eserciti alleati, era stato convenuto che l'attacco principale doveva essere diretto contro il bastione Malakoff, come quello che metteva in possesso del più importante borgo di Sebastopoli, e, dominandone la baja, avrebbe dato modo di battere anche la flotta russa e di tagliare le comunicazioni tra la piazza e il porto.

Fissato tale obbiettivo in principio di febbraio, quel bastione cadde in potere degli alleati soltanto l'8 settembre, dopo parecchi sanguinosi assalti, che costarono molte migliaie di vite agli assediati e agli assedianti.

Il gen. Canrobert, che ci teneva a risparmiare, fin dove era possibile il sangue dei suoi soldati, anche a costo che fosse ritardata di qualche mese la presa di Sebastopoli, ed era per questo venuto in disaccordo coi generali inglesi, diede in giugno le dimissioni dal comando in capo dell'esercito francese, che fu assunto dal gen. Pelissier, il quale diede subito una maggior vigoria alle operazioni offensive.

Fra le opere avanzate del bastione Malakoff, eravi, alla distanza di 700 metri, un'opera formidabile chiamata il Mamelon Verde.

Questo mamelon e le fortificazioni adiacenti furono assaliti con impeto straordinario il 7 giugno e conquistati.

La vittoria era però stata ottenuta a molto caro prezzo.

I *francesi* avevano avuto 5443 uomini fuori di combattimento, dei quali 697 uccisi e 4363 feriti. Fra gli uccisi fuvvi il gen. De Lavarande, che aveva diretto uno degli assalti.

Inglese: 693 uomini tra uccisi e feriti.

Russi: 5000 uomini fuori di combattimento, dei quali 500 prigionieri. Fra gli uccisi il gen. Timofeiff.

Incoraggiato da quel successo, indifferente al numero dei morti e dei feriti ch'era costato, il gen. Pelissier volle solennizzare l'anniversario della battaglia di Waterloo con un'assalto della torre e di tutte le batterie del gran *Redan*. Le truppe alleate dovevano muovere simultaneamente all'attacco alle ore tre del mattino. Il generale Pelissier, che aveva dato gli ordini, arrivò sul campo con una mezz'ora di ritardo. La divisione Mayran, lanciata per la prima all'assalto, non appoggiata, dovette battere in ritirata, dopo avere subito gravissime perdite. Lo stesso generale Mayran fu ferito mortalmente.

Gli inglesi che dovevano impadronirsi del gran *Redan*, ne furono respinti dopo grandi perdite. Alcuni battaglioni della divisione d'Autemarre poterono spingersi fin nel recinto della torre e piantarvi il vessillo francese, ma non sostenuti, dovettero ritirarsi.

Veduti vani tutti gli sforzi dei suoi, e le artiglierie nemiche far stragi delle truppe alleate il generale Pelissier ordinò finalmente la ritirata. Le perdite furono enormi.

Francesi: 3553 fuori di combattimento, ossia 1373 uccisi, di cui 33 ufficiali e due generali, Mayran e Brunet, e 1699 feriti, dei quali 249 ufficiali e 411 dispersi.

Inglese: 1720 fuori di combattimento, fra i quali un generale, John Campbell, ucciso, e tre generali feriti.

Russi: nell'ultimo bombardamento (17-18 giugno) 4000 uomini tra morti e feriti, e una perdita di 1400 nella difesa di Malakoff. Fra i feriti lo stesso generale Totleben, che, ferito una seconda volta il 20 giugno, dovette rinunciare alla direzione dei lavori di difesa.

A questi due combattimenti il corpo di spedizione piemontese, perchè molto lontano dall'azione, non ebbe una parte diretta.

L'ebbe invece nella battaglia della Cernaia, o di Traktir, data il 15 agosto, dal principe Gorschakoff.

Questi presentando la prossima caduta di Sebastopoli, tentò scongiurarla con un'audace offensiva di tutte le sue forze.

I piemontesi, in numero di 9,100, occupavano il monte Hasfort e la montagna del telegrafo, detta Zig-zag, sulla destra del fiume e della linea delle truppe alleate.

Dietro i piemontesi, occupavano le alture ad oriente di Balaklava 10,000 turchi, sotto il comando di Osman-pascià.

Il centro e la sinistra erano formati dall'esercito francese, che occupava i monti Fédioukines e Sapoune, dominanti le valli comprese fra questi due monti.

Dietro la destra francese quattro reggimenti dei Cacciatori d'Africa, cui vennero in appoggio la cavalleria inglese e i cavalleggeri piemontesi, erano in posizione di battere in fianco le colonne russe, sboccanti nella pianura.

La battaglia fu iniziata alle quattro del mattino, con una violenta cannonata dei russi, i quali, favoriti dalla nebbia, s'impadronirono di sorpresa dei primi posti degli alleati.

Il monte Zig zag non era difeso che da tre compagnie di linea piemontesi, le quali, assalite da un fuoco violento di artiglieria e da due battaglioni russi, dovettero ceder terreno. Furono sostenute da un battaglione di bersaglieri, che obbligò i russi ad arrestarsi, mentre la loro destra veniva sfondata dalle batterie dei monti Fédioukines.

Al centro la brigata Wimpffen, dopo respinto fino al di là del canale la settima divisione russa, diede tempo al generale De Failly di prendere colla sua brigata l'offensiva al ponte di Traktir.

Qui rannodatasi la divisione Facheux, a cui la brigata Failly apparteneva, avvenne un combattimento corpo a corpo. Il generale russo Read e il suo capo di stato maggiore vi furono uccisi, e i russi costretti alla fine a battere in ritirata, passando sul corpo dei morti e dei feriti.

Un secondo assalto generale ordinato dal principe Gorschkoff, non fu più fortunato del primo. La divisione russa Vessilitski, che tentò impadronirsi del declivio orientale dei monti Fédioukines, assalita di fronte dalla brigata francese Cler, minacciata nel fianco sinistro dalla brigata piemontese Montev-

chio, e nella sua linea di ritirata dai reggimenti di cavalleria inglese e sarda, dovette battere in ritirata.

Un ultimo sforzo dei russi d'impadronirsi del ponte di Traktir non riescì. Mitragliate sul fianco dalle batterie del colonnello Forgeot, le colonne russe della brigata Cler furono respinte definitivamente.

A quella vista il principe Gorschakoff rinunciò ad un'ulteriore offensiva, attendendo, colle truppe che aveva riunito sotto di sè sulle alture che dominano il ponte, l'assalto degli alleati.

Le truppe erano stanche d'una lotta durata più ore, e il generale Pelissier, che aveva diretto l'azione, non volle, continuandola, compromettere il buon successo già ottenuto.

Le perdite furono considerevoli dalla parte dei russi, che ebbero 8270 uomini tra uccisi e feriti, fra i quali 3 generali morti e 8 feriti.

Quelle degli alleati furono assai minori; in tutto 1747 uomini fuori di combattimento, di cui 1540 francesi, 200 piemontesi e 7 turchi.

Anche in questa battaglia fece difetto il genio dei capi. Vinsero quel giorno gli eserciti alleati, perchè i loro soldati, battuti qua e là nelle prime ore, non si diedero vinti, e mostrarono una vigoria maggiore di quella dei russi.

UN'INFERMERIA IN SEBASTOPOLI.

Sull'assedio di Sebastopoli Leone Tolstoj scrisse un romanzo, che è un intreccio di episodi, presi verosimilmente dal vero. Essi dimostrano che l'incessante bombardamento, le rovine spaventevoli e la vista continua dei compagni caduti, non creano gli eroi, come declamano quelli che le guerre non videro mai, ma rendono i soldati insensibili alla vita e alla morte.

Fu probabilmente partecipando a quell'assedio che al grande scrittore la guerra venne in tanto odio, da indurlo poi a condannarle tutte, anche quelle di difesa, e a proclamare il dovere, imposto, secondo lui, dal Vangelo, della «non resistenza».

Dal suo libro togliamo la seguente pagina, nella quale è descritta una sala d'infermeria:

La grande sala alta e oscura, rischiarata soltanto da quattro o cinque bugie, che i medici trasportavano qua e là, esaminando i feriti, era letteralmente stipata di gente... Pozze di sangue stagnante nei posti liberi, la respirazione febbricitante di alcune centinaia d'uomini, il sudore dei portatori, e, oltre tutto ciò, un'aria opprimente, fetida... un mormorio confuso di gemiti, di sospiri, di rantoli, interrotti da grida acute.

... I medici, colle maniche rimboccate, in ginocchio davanti ai feriti, esaminavano le piaghe, non ostante le grida spaventevoli e le suppliche dei pazienti.

Seduto su un tavolino vicino alla porta un maggiore inscriveva il num. 532.

– Ivan Bogioief, arcifuriere della 3^a compagnia del reggimento di C..., *fractura femoris complicata*, – gridò dall'altra parte della sala un chirurgo, che medicava una gamba rotta. – Che lo si ri-volti!

– Oh! Oh! miei buoni padroni! – rantolava il soldato, supplicando che lo si lasciasse tranquillo.

– *Perforatio capitis*. Simeone Neferdof, tenente colonnello al reggimento di fanteria di N.... Abbiate pazienza, colonnello, lasciate fare... sarò costretto di lasciarvi lì... – diceva un altro, che frugava con una specie di uncinetto nella testa dell'infelice ufficiale.

– In nome del cielo? fate.

– *Perforatio pectoris*. Sebastiano Sereda, fantaccino di qual reggimento? Del resto è inutile, non l'inscrivete: *Moritur*. Portatelo via...

Una quarantina di soldati aspettavano sull'uscio per portare i vivi all'ospedale e i morti nella cappella; aspettavano in silenzio e ogni tanto emettevano un sospiro, nel contemplare quello spettacolo orrendo!

GLI ULTIMI ASSALTI. LA VITTORIA DEGLI ALLEATI.

Dalla metà di agosto fino ai primi di settembre i bombardamenti di tutta la piazza furono continui, interrotti solamente da combattimenti fra assediati e assedianti, che si ripetevano sotto i bastioni con eguale intrepidezza dalle due parti.

Il 5 settembre ebbe luogo l'ultimo bombardamento, disponendo gli alleati di 814 pezzi, a cui i russi ne avevano 1380 da opporre, molti dei quali però non erano più servibili.

Giorno e notte (dice uno storico militare francese)⁷ questo bombardamento furioso, senza precedenti, fu continuato, interrotto, ripreso, gettando gli assediati, che non conoscevano più nè sonno, nè riposo, in continui e snervanti inquietudini, distruggendo tutto ciò che ancora sussisteva in Sebastopoli, rovesciando le fortificazioni, incendiando le navi nella rada, cagionando irreparabili perdite ai difensori, la cui sorveglianza andava affievolendosi.

L'8 settembre fu dato l'ultimo assalto. Era stato deciso in massima che il nemico sarebbe stato assalito su tutto il perimetro della vasta cinta, in modo di minacciarlo nella sua linea di ritirata.

⁷ Gen. FRÉDÉRIC CANONGE: *Hist. Militaire Contemporaine*. (1854-1871). — Paris, Bibl. Charpentier.

A sinistra, dal lato della città, la maggior parte del 1.º corpo francese e la brigata piemontese Cialdini doveva dar l'assalto, prima al bastione centrale, poi al bastione detto del Mât.

Al centro, 10,720 inglesi dovevano marciare sul gran bastione (Redan).

A sinistra, Mac Mahon che disponeva di 25,300 uomini aveva per obbiettivi il piccolo bastione e Malakoff.

Alle 9 ore del mattino l'artiglieria degli alleati cessò il fuoco, che fu ripreso pochi istanti prima di mezzogiorno.

A mezzogiorno l'artiglieria cessò di nuovo il fuoco e le truppe furono lanciate all'assalto.

Benchè assaliti all'improvviso, i russi dappertutto riescirono con energica resistenza a respingere tutti gli assalti – che non furono meno di dodici, contando quelli parziali – tranne quello di sinistra.

Qui in men di mezz'ora la divisione di Mac Mahon s'impadronì di Malakoff, il cui comandante, gen. De Besson, fu ucciso. Mac Mahon mantenne intrepidamente le sue truppe sul suolo conquistato, sebbene sapesse ch'era minato, e poté respingere tutti i ritorni offensivi dei russi.

Con Malakoff una chiave importante della piazza era presa, e il gen. Pelissier fece arrestare la lotta.

Nella notte, dato l'incendio a diversi punti della piazza, Sebastopoli fu dai russi abbandonata. Ciò ch'era rimasto della

flotta russa nella rada (fra cui 5 vascelli e una fregata) fu incendiato o calato a fondo.

Le perdite di quella giornata decisiva, furono per le due parti enormi.

I *francesi* ebbero: 11 generali uccisi, e 5 feriti; 340 ufficiali fuori di combattimento, dei quali 116 uccisi; 1480 sott'ufficiali e soldati uccisi, 4259 feriti, e 420 dispersi.

Gli *inglesi* ebbero 2447 uomini fuori di combattimento, dei quali 561 uccisi.

La *brigata sarda* Cialdini, che, secondo lo storico citato, gen. Canonge, «doveva prendere parte all'assalto del bastione Mât», ebbe soltanto 40 uomini fuori di combattimento, di cui 4 morti.

La perdita dei *russi* salì a 12913 uomini, dei quali 3500 uccisi; fra questi tre generali.

Col favore della notte e degli incendi, accesi in tutti i punti, i russi abbandonarono la città e passarono sulla riva settentrionale della rada, non lasciando dietro di essi che incendi e rovine, e morti e feriti!

Soltanto il quarto giorno dopo la presa di Malakoff gli alleati entrarono in Sebastopoli.

In mezzo alle rovine trovarono in un quartiere feriti russi e feriti francesi, che là giacevano da quattro giorni senza alimento di sorta. Alcuni erano morti, e i loro cadaveri erano in completa

putrefazione. In quale stato si trovassero quelli ancora vivi, ma estenuati dalla fame, fra tanta putredine, pensi il lettore.

Neppure Dante fra le sue bolge aveva potuto immaginare somiglianti torture.

Poco tempo dopo la caduta di Sebastopoli, avendo l'Austria rinnovato le sue proposte per la pace, le ostilità furono sospese, ma la pace non fu conchiusa che parecchi mesi dopo dal Congresso di Parigi.

RIASSUNTO.

Dal punto di vista militare la guerra di Crimea reca una severa condanna dei governi, che spingono alla guerra senza dividerne i pericoli, e del militarismo professionale.

Sbarcando in Turchia i generali francesi e inglesi non avevano un piano qualsiasi di campagna.

Dopo la battaglia dell'Alma inglesi e francesi avrebbero potuto, incalzando senza posa il nemico, disordinato e fuggente, impadronirsi di Sebastopoli, e non osarono.

Le giornate di Traktir e di Inkermann furono vinte dai soldati, ma con grandissime perdite.

A conforto della nostra dottrina, che dichiara legittima la difensiva, la guerra di Crimea dimostra la grande superiorità che ebbe, tecnicamente e moralmente, la difesa di Sebastopoli sull'offensiva.

La fortezza fu dappprincipio improvvisata sotto gli occhi e la minaccia dell'assalitore. Costrutte le opere di difesa, gli assediati spiegarono una attività sorprendente, riparando ogni giorno i guasti recati dal fuoco degli assedianti.

Un tecnico, il Totleben, fu il genio della difesa.

La scienza del generale in capo, così in un campo come nell'altro, non la si vide mai. Ciò fu causa che nella mente degli ufficiali, specialmente francesi, finì per radicarsi l'idea che l'arte militare sia un nome vano, che il valore dei soldati insieme al caso sieno i soli fattori della vittoria; della quale speciosissima idea la Francia doveva più tardi subire le terribili conseguenze.

QUADRO DELLE PERDITE IN UOMINI E DENARI.

	Uccisi	Morti in seguito a ferite o malat- tie	Totale	Capitali
Esercito francese (1854-1856).	20.24 0	75.375	95.615	L. 1.660 milioni

Esercito inglese (1854-1856).	4.602	17.580	22.182	L. 1.855 milioni
Esercito piemontese (1855-56)	12	2.182	2194	L. 53 milioni
Esercito turco (1853-1856)	10.000 ?	25.000	35.000?	L. 400 milioni
Esercito russo (1853-1856)	?	?	85.271? ?	L. 3.183 milioni
Totale.....			240.262	L. 7.151 milioni

Furono dunque più di duecentoquaranta mila uomini sacrificati da una politica insensata e barbara, che mantiene e glorifica l'anarchia internazionale!

Da quali e quanti strazi, dobbiamo qui ripeterlo, molti di quelle morti saranno state precedute!

Quante famiglie gettate nella desolazione e quante rovinare per sempre!

E con quei sette miliardi inghiottiti dalla guerra di Crimea, quante scuole e quanti utili istituti si sarebbero potuto fondare! Quante ferrovie e quanti canali si sarebbero potuto costruire!

Un sì grande consumo d'uomini e di ricchezze sarebbe tuttavia da considerarsi come una dolorosa necessità, se avesse avuto per iscopo l'indipendenza d'un popolo, o una grande conquista della civiltà sulla barbarie; ma se era divenuta necessi-

tà fatale, la guerra quando fu dichiarata dalle potenze occidentali, è certo che, con una politica più assennata e più civile da parte loro, avrebbe potuto essere evitata.

La guerra di Crimea non servì che a prolungare la vita della Turchia, ben più barbara della Russia, e non portò alcun sollievo alle popolazioni cristiane soggette alla Turchia, perchè l'impero ottomano potè continuare ad angariarle ed opprimerle, sapendo di poter ciò fare impunemente, fatto accorto delle gelosie delle grandi potenze. Quella guerra non valse neppure a premunire l'Europa contro l'invadenza della Russia, perchè le limitazioni imposte alla sua marina da guerra furono da essa, all'indomani della guerra franco-germanica, annullate senza alcuna protesta delle altre grandi potenze.

La guerra di Crimea fu dunque, per ciò che riguarda le potenze occidentali, un grande sproposito politico, e, tutto sommato, un arresto nella via della civiltà. Se dal Congresso che ne seguì venne qualche bene – come l'Indipendenza dei principati danubiani – esso si sarebbe potuto ottenere, se le grandi potenze avessero voluto, prima della guerra e senza la guerra.

IL CONGRESSO DI PARIGI.

Quando, per intromissione dell'Austria, le ostilità furono sospese, tanto la Russia come la Francia erano desiderosissime di por fine alla lotta, la prima perchè immensamente stremata fi-

nanziariamente; la seconda perchè dei sacrifici fatti e da farsi d'uomini e di denaro, sapeva di non avere a sperare alcun beneficio nè prossimo, nè remoto.

Invece l'Inghilterra, che aveva intrapreso la guerra per schiacciare la sua potente rivale, dalla quale potevano essere messi in pericolo i suoi possedimenti d'Asia, avrebbe voluto la ripresa delle ostilità, ma trovandosi sola a volerla, dovette fare di necessità virtù.

Il Congresso per la stipulazione della pace fu aperto il 26 febbraio 1856 e chiuso in aprile. Vi furono ammesse tutte le grandi potenze, e, non ostante l'opposizione dell'Austria, anche il Piemonte, per avere egli, per solidarietà coll'Europa, partecipato alla guerra come alleato delle potenze occidentali.

L'opera migliore del Congresso fu l'aver assicurata nel trattato di pace, «una amministrazione indipendente e nazionale» ai principati danubiani, preludio alla loro completa indipendenza.

Il Congresso fu pur notevole per avere, con una speciale convenzione, dichiarata abolita la pirateria e riconosciuti i diritti dei neutri. Altro buon segno dei tempi progrediti, fu di avere categoricamente stabilito, nel trattato (art. 8) che sopravvenendo «fra la sublime Porta e l'una o più delle altre Potenze firmatarie, un dissenso che minacciasse il mantenimento delle loro relazioni, la sublime Porta e ciascuna di queste Potenze, prima di ricorrere all'impiego della forza, porranno le altre parti con-

traenti in misura di prevenire una tale estremità col mezzo della loro azione mediatrice».

Disgraziatamente questa disposizione, di cui fu proponente il plenipotenziario inglese, Lord Clarendon, venne da tutte le Potenze dimenticata, quando fu il momento di farla valere.

LA QUESTIONE ITALIANA NEL CONGRESSO.

La guerra d'Oriente era finita troppo presto per il governo piemontese e per i patrioti italiani, i quali avevano sperato che, prolungandosi, e l'Austria intervenendo in aiuto della Russia, si sarebbe mutata in una più vasta guerra a favore delle nazionalità oppresse: Italia, Polonia e Ungheria.

Il conte di Cavour ebbe per qualche tempo la speranza che, venendo disponibili due troni coll'autonomia e l'indipendenza che, a pace conchiusa, avrebbero ottenuto i principati danubiani, ne fosse fatta una permuta coi troni ducali di Parma, Piacenza e Guastalla e di Modena, i cui territori sarebbero stati annessi al Piemonte, dandosi ragione al voto emesso da quelle popolazioni nel 1848.

Se quest'acquisto non poteva il Piemonte ottenere, Cavour voleva che la questione italiana fosse almeno posta davanti alla diplomazia.

Con questo pensiero Cavour, a quel tempo presidente del Consiglio, assunse egli medesimo la rappresentanza del Pie-

monte al Congresso, in unione all'ambasciatore sardo a Parigi, marchese di Villamarina.

Già un mese prima, invitato da Napoleone III, aveva inviato al conte Walewski, ministro degli esteri, una Memoria nella quale, dopo accennato con efficace concisione ai mali d'Italia, concludeva sottoponendo al governo francese quattro domande: «1.° inducendo l'Austria a rendere giustizia al Piemonte, e a mantenere gli impegni con esso contratti; 2.° ottenendo da essa un alleviamento nel regime che pesava sulla Lombardia e sulla Venezia; 3.° obbligando il re di Napoli a non più dare scandalo all'Europa civile con una condotta contraria a tutti i principî della giustizia e dell'equità; 4.° infine ristabilendo in Italia l'equilibrio stabilito dai trattati di Vienna, col ritiro delle truppe austriache dalle legazioni e dalla Romagna, sia ponendo queste provincie sotto un principe secolare, sia procurando loro i benefici d'un'amministrazione laica e indipendente».

Arrivato a Parigi, fu coll'appoggio dei rappresentanti di Francia e d'Inghilterra che potè ottenere, contro le pretese dell'Austria, che i rappresentanti del Piemonte potessero sedere nel Congresso allo stesso titolo dei rappresentanti delle altre potenze.

Per ottenere che il Congresso, riunito solamente per stabilire le condizioni della pace colla Russia, si occupasse anche della questione italiana, Cavour, che a Torino non usava far visite, nè

cercava di rendersi gradito ad alcuno, nemmeno a Vittorio Emanuele, si mostrò cerimonioso e cavaliere compito; facendo visite a quanti potevano in qualche modo ajutarlo nei suoi intenti.

S'insinuò nell'animo d'una bellissima contessa, moglie d'un patrizio lombardo, la quale, avendo accesso alle serate delle Tuileries, si assunse l'incarico di rendere propizio l'imperatore alla causa italiana; scrisse una nuova Memoria sulla situazione d'Italia, che fece consegnare nelle mani dei rappresentanti francesi e inglesi.

Sull'idea per un istante vagheggiata dell'annessione di Parma, Piacenza, Guastalla e Modena, non avendo avuto l'approvazione dell'Inghilterra, Cavour non credette di insistere.

Che la questione italiana dovesse essere portata nel Congresso, i primi a consentirvi furono i rappresentanti dell'Inghilterra, dove, dopo le lettere di Farini a Russell, e la parola di Gladstone, che aveva chiamato il governo di Napoli «la negazione di Dio», la causa italiana era popolarissima.

Fin dai primi giorni Lord Clarendon aveva detto a Cavour: "Il Congresso non si separerà, prima di avere pronunciata la parola *Italia*".

Fu nella seduta dell'8 aprile, più giorni dopo che il Trattato di pace colla Russia era stato votato, e non mancava più altro che l'approvazione del protocollo, che il presidente del Con-

gresso, Walewski, invitò i rappresentanti "a scambiare le loro idee" sulle questioni che «presto o tardi potrebbero condurre a gravi complicazioni e a compromettere la pace d'Europa». Fra tali questioni, indicò l'occupazione degli Stati romani per parte della Francia e dell'Austria e la condotta del re di Napoli.

Lord Clarendon prese subito la parola; fece del governo pontificio tale dipintura, che nessun patriota italiano avrebbe potuto dire di meglio; conchiuse qualificandolo «il peggiore dei governi che sieno mai esistiti». Del governo di Napoli, disse ch'era così anormale da imporre alle potenze il dovere di far sentire a quel governo la voce dell'umanità in forma così perentoria, da obbligarlo a seguirla.

Parlando un mese dopo alla Camera dei deputati di Torino, Cavour disse che Clarendon in quel suo discorso "mostrò tanta simpatia per l'Italia, e un desiderio sì grande di alleviare i suoi mali, da meritare la riconoscenza, non soltanto dei plenipotenziari e quella del Piemonte, ma quella di tutta Italia".

Com'era da aspettarsi, il plenipotenziario austriaco, conte Buol, oppose la questione pregiudiziale alla discussione di una questione assolutamente estranea agli scopi per cui il Congresso s'era riunito; ma le idee ch'egli espresse furono così contrarie a quelle che dovrebbero dirigere ai tempi nostri un governo, che sarebbe stato facile al Walewski, che aveva sollevato la questione, il confutarle. Rispose invece assai debolmente.

Allora prese la parola Cavour. Radicalissimo nel fondo, si mostrò assai calmo e moderato nella forma. Riconobbe il diritto nell'Austria di ricusare una discussione sulla questione d'Italia; ma subito aggiunse ch'era della più alta importanza che l'opinione delle potenze, riunite nel Congresso, si manifestasse in una maniera formale. "L'occupazione degli Stati romani, soggiunse, dura da sette anni e tende evidentemente a divenire permanente. Lo Stato della Romagna invece di migliorare ha peggiorato; tant'è che l'Austria crede necessario di mantenere lo stato d'assedio a Bologna, e di usare i medesimi rigori come quando entrò in quella città. Questo stato di cose distrugge l'equilibrio politico in Italia, e costituisce un vero pericolo per la Sardegna. L'Austria appoggiata a Ferrara e a Piacenza, di cui accresce le fortificazioni, domina tutta la riva destra del Po, ed è effettivamente padrona della maggior parte d'Italia. La Sardegna minacciata deve protestare; perciò domanda che l'opinione dei plenipotenziari della Francia e della Gran Bretagna sia consegnata nel protocollo insieme alla mia solenne protesta».

Non si venne ad alcuna conclusione, cosa preveduta, ma Cavour poté rallegrarsi di aver seminato per un prossimo avvenire.

Francia e Inghilterra avevano in modo aperto riconosciuto essere le condizioni d'Italia gravissime, e richiedere un rimedio.

L'Austria, non volendo saperne di mutar sistema, aveva dimostrato che l'unico rimedio era la guerra.

Parlando l'indomani Lord Cowley, uno dei plenipotenziari inglesi, coll'ambasciatore austriaco Hübner, della seduta del Congresso, gli rivolse queste parole: *"Dite al Conte Buol, che quando le parole da lui pronunciate saranno conosciute, ecciteranno in Inghilterra un'indignazione generale"*.

E Lord Clarendon a Cavour, il quale gli aveva detto che, se il Piemonte era costretto a venire a guerra contro l'Austria, l'Inghilterra sarebbe stata obbligata ad aiutarlo, rispose: *"Oh! certamente, e se voi vi troverete nell'imbarazzo, vedrete con quale energia verremo in vostro ajuto"*.

Che l'interessamento per l'Italia di Napoleone III, per volontà del quale la questione italiana era stata portata al Congresso, non dovesse rimanere sempre soltanto platonico, Cavour aveva molte ragioni per crederlo.

Recatosi per pochi giorni a Londra, Cavour si accorse che Palmerston e gli altri ministri non avevano per l'Italia i medesimi sentimenti di Clarendon; ma constatò anche che nessuna causa era tanto popolare in Inghilterra come l'italiana.

Di ritorno a Torino colla ferma fiducia che, impegnata la guerra coll'Austria, il Piemonte non sarebbe rimasto senza l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra, Cavour rivolse tutte le arti della sua politica a farne nascere le occasioni e a pre-

pararla. La legge dei cento cannoni per la fortezza di Alessandria e il trasporto dell'arsenale marittimo da Genova alla Spezia, furono i primi atti di siffatta sua politica.

1859

Guerra di Piemonte e Lombardia

ATTENTATO DI ORSINI.

La sera del 14 gennaio 1858 Napoleone III e l'imperatrice recavansi al teatro dell'Opera. Arrivata la loro vettura – ch'era preceduta da altre due, sulle quali erano ufficiali e funzionari della casa imperiale, e da una scorta di lancieri della guardia imperiale – rallentava il passo, per entrare nel peristilio del teatro. In quel momento tre esplosioni successive, simili a colpi di cannone, rimbombarono a pochi minuti d'intervallo. Seguì una scena spaventevole. Della folla dei curiosi, dei lancieri della scorta, delle guardie di Parigi e degli agenti di polizia centocinquanta persone rimasero colpite da proiettili d'ogni forma e d'ogni grandezza; dei feriti gravemente otto morirono.

La vettura imperiale era stata letteralmente crivellata; morto all'istante uno dei cavalli; gravemente colpito l'altro, si dovette uccidere. Parecchi proiettili erano penetrati nell'interno della vettura, ma l'imperatore e l'imperatrice erano rimasti illesi.

Il colpo, diretto naturalmente contro Napoleone III, era fallito.

Felice Orsini, che di questo terribile attentato era stato la mente e l'anima, e i suoi compagni nell'esecuzione, Pieri di Lucca (arrestato sul posto, perchè già ricercato dalla polizia, pochi minuti prima dello scoppio), Rudio di Belluno e Gomez di Napoli, furono arrestati poco dopo; processati e condannati i primi tre all'estremo supplizio, l'ultimo alla galera in vita. Alla stessa pena fu poi commutata la condanna capitale di Rudio.

Nei suoi interrogatori Orsini disse che, per riescire all'indipendenza italiana a cui aveva consacrato tutta la vita, era necessaria una rivoluzione in Francia, che avrebbe avuto il suo contraccolpo in Italia. «Napoleone III era un ostacolo, e volli sopprimerlo».

S'è visto come in occasione del Congresso, seguito alla guerra di Crimea, Napoleone III facesse intendere a Cavour il suo desiderio di fare qualche cosa di giovevole per l'Italia. E da quel tempo pare che non cessasse, non ostante le molte contraddizioni della sua politica, di mantenere la speranza di una sua valida cooperazione nell'animo di Cavour, il quale, a farne nascere le occasioni, rivolse d'allora in poi tutte le astuzie e le arditezze della sua politica.

Orsini – patriotta fino al fanatismo, coraggioso fino alla temerità, impavido nei pericoli, immischiato, da buon romagnolo, nelle congiure patriottiche fin dalla prima giovinezza, rappresentante del popolo all'assemblea romana del 1849, commis-

sario del Triunvirato ad Ancona, dove in pochi giorni con energica azione seppe ristabilire l'ordine, che molti assassinii politici avevano turbato – divenne nell'esilio uomo di fiducia di Mazzini, il quale, illuso e ingannato sempre da informazioni di amici più illusi di lui, gli affidò più d'una volta la direzione di tentativi insurrezionali, che miravano a sollevare, con pochi uomini e meno armi, l'Italia a giorno fisso.

Arrestato a Vienna e tradotto a Mantova, si sottrasse alla pena capitale con una fuga così piena di pericoli e di drammatici incidenti che, quando fu conosciuta, dal racconto che Orsini stesso ne fece nelle sue *Memorie*, interessò e commosse più che un romanzo.

Nelle lunghe meditazioni del carcere, e riflettendo, quando fu libero, sulle condizioni reali d'Italia, egli venne nella convinzione che i moti insurrezionali promossi da fuorusciti, anzichè giovare, avrebbero sempre nuociuto alla causa della rivoluzione e dell'indipendenza italiana.

Accortosi poi, che, non ostante le tristi lezioni del passato, Mazzini persisteva nell'idea di tentativi insurrezionali orditi all'estero, che finivano tutti in disastri, come avvenne in quell'anno della sommossa di Genova e della spedizione di Sapri, la ruppe bruscamente con lui.

Quali le sue idee e quali le sue speranze sulla liberazione d'Italia parlano le *Memorie*, che diede allora alle stampe.

Alla domanda ch'egli rivolgeva a sè: «Possiamo noi senza un esercito organizzato e compatto, cacciare gli austriaci?» Orsini rispondeva recisamente: No.

E aggiungeva: «Servirò il governo sardo quanto so e posso per la guerra italiana».

In una lettera del 27 agosto 1856 ad Antonio Panizzi, il celebre bibliotecario del Museo britannico, scriveva:

Se il governo sardo stimasse di potersi valere di quel poco ch'io valgo in qualunque impresa, per quanto audace possa essere, io sono pronto. Ben inteso per la indipendenza della mia patria; per la quale fin da giovane non ebbi mai quiete e sacrificai *tutto*... È il solo governo (il governo sardo) che possa fare l'Italia indipendente, una e grande...

Nel suo interrogatorio davanti alle Assisi della Senna, ricordata l'opera sua di commissario ad Ancona, dove salvò coloro ch'erano stati condannati a morte, pronunciò queste parole:

L'assassinio non entra nei miei principî. Conviene che la libertà d'Italia si fondi, non per via dell'assassinio, ma della dolcezza, dei buoni costumi e della virtù.

Il suo attentato, al quale, senza mandato di alcuno, facendosi egli giudice e vindice al posto della Francia, affidava la sperata

liberazione d'Italia sua, era dunque in assoluta opposizione alle idee ch'egli aveva poco prima energicamente espresse.

Una prima spiegazione di questa così flagrante contraddizione possiamo trovarla in altre pagine del citato volume delle sue *Memorie*. Nel capitolo XIII si legge:

Non potere l'Italia avere libertà lata e vera, che nel rinnovamento sociale di tutta Europa.

Ostacolo principale a questo rinnovamento era Napoleone III.

Nel 48 (così scrive) già si scuotevano (i popoli) con tale scopo, quando apparve Luigi Napoleone. Egli, collegatosi colle classi interessate al vecchio ordine di cose, profitto degli errori delle nazioni, e arrestò momentaneamente il progresso della causa. Egli è quel desso, che oggi appunto sorregge l'attuale assetto politico dell'Europa, basato sulla *forza* del *despotismo*, e tutti i sovrani fanno capo a lui. Questo sistema è artificiale; pende dalla vita d'un uomo, che tiene compressa con una mano di ferro l'Europa intiera.... Ma quali sono le disposizioni reali dei popoli d'Europa? Di levarsi al cadere di lui; di darsi l'un l'altro la mano; di mettere in atto ciò che vuole la solidarietà delle nazioni.

La «soppressione» di Napoleone III doveva perciò presentarsi alla sua mente come una necessità per togliere il maggiore ostacolo che, nel pensiero suo e di tutti i fuorusciti, si opponeva alla liberazione d'Italia.

S'aggiunga che, dopo la sua rottura con Mazzini, Orsini era stato fatto segno per parte dei mazziniani, alle più atroci ingiurie. Il loro giornale, che si pubblicava a quel tempo in Genova, dopo averlo trattato non soltanto come transfuga, ma come un fanfarone senza coraggio, uomo più di ciancie che di fatti, giunse perfino ad affermare che da Mantova era uscito, non ar rischiando la sua vita calandosi dalle finestre, ma dalle porte che le stesse autorità austriache gli avevano aperte.

Felice Orsini non era stinco di santo; toccato nel vivo, volle con un gran colpo dimostrare se amava coi fatti l'Italia, e chi, fra lui e i suoi detrattori, aveva maggior coraggio.

E di un coraggio veramente spartano egli diede prova, senza impallidire un solo istante davanti ai giudici e davanti al patibolo.

D'accordo con lui, il difensore, avv. Giulio Favre, celebre repubblicano, non cercò d'impietosire i giudici, nulla disse per sottrarlo all'inevitabile supplizio. Mostrando invece come soltanto l'idea della patria da redimere, a cui Orsini fin da giovanetto aveva consacrato tutta la vita, l'avesse spinto all'orribile

attentato, ne prese occasione per perorare la causa, non dell'imputato, ma dell'indipendenza italiana.

Ma a chiamare su questa causa le simpatie dell'opinione pubblica di Francia e d'Europa, più del discorso, sebbene eloquentissimo di G. Favre, giovò la lettera che Felice Orsini dal carcere aveva diretto a Napoleone III, lettera che il difensore, avutane licenza dall'imperatore, lesse interamente sul finire della sua arringa.

In questa lettera, dopo avere dichiarato che non chiedeva grazia «a colui che uccise la libertà nascente dell'infelice mia patria», Orsini così scriveva a Napoleone III:

Presso al fine della mia carriera, io voglio nondimeno tentare un ultimo sforzo, per venire in soccorso all'Italia, la cui indipendenza mi fece fino ad oggi sfidare tutti i pericoli, affrontare tutti i sacrifici... Per mantenere l'equilibrio presente d'Europa, è d'uopo rendere l'Italia indipendente, o restringere le sue catene, sotto cui l'Austria la tiene in servaggio. Domando io forse, per la sua liberazione, che il sangue dei francesi si sparga per gli italiani? No, io non vado fin là. L'Italia domanda, che la Francia non intervenga contro di lei; domanda che la Francia non permetta all'Allemagna di sostenere l'Austria nelle lotte, che stanno forse tra breve per impegnarsi...

Vostra Maestà non respinga la voce suprema di un patriotta sui gradini del patibolo: liberi la mia patria, e le benedizioni di 25 milioni di cittadini lo seguiranno nella posterità.

La mattina del 13 marzo 1858 Orsini e Pieri furono condotti al supplizio a piedi nudi e con la testa velata. Nel momento di essere decapitato, Orsini gridò forte: *Viva l'Italia! Viva la Francia!*

* * *

L'attentato del 14 gennaio, il processo, la lettera di Orsini all'imperatore, il doppio grido da lui mandato dal palco ferale, fecero in Italia un effetto immenso.

Il ministro Cavour era stato alquanto sconcertato dalla notizia dell'attentato, pel timore che le simpatie di Napoleone III per l'Italia dovessero mutarsi in sentimenti affatto contrari.

Ma subito dopo il breve periodo successo all'attentato, in cui il partito reazionario e quello militarista parvero divenuti padroni della situazione in Francia, Cavour si sentì rassicurato, quando gli fu noto il desiderio di Napoleone III di vedere pubblicata nella *Gazzetta Piemontese*, giornale ufficiale del Piemonte, la lettera che Orsini gli aveva diretto. Era per Cavour la prova che i sentimenti di Napoleone III verso l'Italia non erano mutati.

Colpiti dal fatto che la politica di Napoleone III si manifestò favorevolissima alla causa d'Italia poco dopo l'attentato di Orsini, molti ne arguirono che sia stata determinata da questo. Fatalista come egli era, nell'attentato da cui era uscito illeso, e nell'appello a lui diretto in nome di quella nazione, alla cui liberazione trovavasi impegnato, dicevano, da un antico giuramento massonico, Napoleone III avrebbe veduto un decreto del destino, e vi ubbidì.

Qualcuno sarebbe andato più in là colla fantasia, fino a immaginare una segreta visita di Napoleone ad Orsini nella sua prigione.

Così si creano le leggende, che in altri tempi venivano facilmente sostituite alla storia.

Ciò che si può dire con qualche fondamento è che Luigi Napoleone, dopo concepito un disegno ardimentoso, rimaneva per molto tempo indeciso, finchè il momento di agire non gli veniva suggerito dagli avvenimenti.

La parte di campione del principio di nazionalità, sempre propugnato dalla democrazia francese, sorrideva alla sua ambizione; e ch'egli volesse far qualche cosa in pro dell'Italia par certo; ma il modo e il tempo neppur egli li sapeva.

L'attentato di Orsini, portando di nuovo davanti all'opinione pubblica in modo straordinariamente tragico la questione italia-

na, e ricordandogli che nessuno può essere sicuro del domani, l'obbligò a decidersi.

Da qui certe parole di lui fatte pervenire, per vie insolite a Vittorio Emanuele e al di lui primo ministro, che dovevano rinfancarli sui suoi propositi.

LA POLITICA DI CAVOUR.

Allora cominciò il periodo più operoso e più importante della politica di Cavour, rivolta a due principali obbiettivi.

Voleva anzitutto impedire che Napoleone III, del quale aveva conosciuto il carattere un po' ondeggiante, cedendo a influenze a lui vicine, non amiche all'Italia, dovesse far consistere il suo appoggio alla causa italiana in sole parole, mostrandogli che, dalla compiuta indipendenza d'Italia, l'imperatore e la Francia avrebbero avuto vantaggi e non danni; dandogli per ciò affidamento che il movimento nazionale in Italia non sarebbe stato rivoluzionario; in altri termini che il Piemonte, messosi alla testa della rivoluzione italiana, ne sarebbe stato il regolatore, non lo stromento.

Verso l'Italia la politica di Cavour non era meno ardua, poichè doveva suscitare lo spirito rivoluzionario e nello stesso tempo contenerlo; doveva, per l'esecuzione del suo piano, assicurarsi il concorso della democrazia italiana, mentre ei sapeva che questa sentiva per Napoleone III una profonda avversione.

A rendere difficile il piano di condotta che Cavour si era proposto verso il governo napoleonico, era intervenuto fin dal principio un fatto piuttosto grave. Una effemeride torinese, *La Ragione* – in cui scriveva Ausonio Franchi, allora razionalista e repubblicano intransigente – parlando dell'attentato di Orsini, aveva fatto l'apologia del regicidio.

È facile immaginare l'impressione che ne ebbe il governo francese, che subito dopo il 14 gennaio aveva indirizzato alla Sardegna, come all'Inghilterra, al Belgio e alla Svizzera, note di carattere quasi minaccioso, che reclamavano provvedimenti atti a prevenire il rinnovarsi di simili attentati.

Denunciata in quel frattempo *La Ragione* al Tribunale, fu assolta dai giurati.

I nemici della libertà italiana fuori d'Italia ne furono lieti, e il Cancelliere austriaco, conte Buol, sulle notizie avute dal ministro di Francia a Vienna, rallegravasi che *una buona lezione sarebbe stata data dalla Francia al Piemonte*.

Cavour vide il pericolo, e pensò subito al riparo.

Presentò al parlamento un progetto di legge inteso a meglio precisare e punire il reato di cospirazione contro la vita dei sovrani stranieri e di apologia dell'assassinio, e a modificare il corpo dei giurati.

La discussione di questo progetto – a cui la commissione parlamentare aveva portato così sostanziali modificazioni, che

valevano come un rigetto — fu una delle più interessanti del parlamento subalpino.

Vi presero parte Terenzio Mamiani, Luigi Carlo Farini, Tecchio, Cesare Correnti, tutti favorevoli al progetto, tutti esuli d'altre regioni d'Italia, i quali, partecipi delle speranze, e forse dei segreti di Cavour, vedevano nell'alleanza francese la promessa della redenzione italiana.

Cavour pronunciò in quell'occasione uno dei suoi più abili discorsi; mettendo anche i piccoli fatti in relazione ai grandi interessi, non risparmiando aspre censure al partito mazziniano, a cui attribuiva anche errori e colpe che non aveva mai commessi, parlò dell'alleanza francese, come se da essa sola potesse oramai dipendere la fortuna d'Italia. Mentre egli, parlando in piena Camera, mostravasi animato da tanta fiducia nell'amicizia di Napoleone III, i suoi fidi negli ambulatori della Camera susurravano parole misteriose, che facevano credere non lontano il giorno di una lotta aperta contro l'Austria, coll'appoggio armato della Francia. La legge, benchè combattuta dai più autorevoli oratori dell'estrema destra e della sinistra democratica, dopo cinque giorni di discussione fu approvata a grandissima maggioranza.

Ciò avveniva, mentre il governo napoleonico non poteva contare sull'amicizia dell'Inghilterra, che si era opposta alla chiesta estradizione di Mazzini, di Ledru-Rollin, di Luigi Blanc,

di Kossuth. L'exasperazione era tale contro l'Inghilterra in Francia, che il *Moniteur* pubblicava ogni giorno proteste di ufficiali, che la chiamavano un *covo di assassini*.

A queste manifestazioni, accennanti anche a minacce di sbarco, la gioventù britannica rispondeva accorrendo numerosa a iscriversi nelle milizie dei volontari, e colla radunata di questi in campi d'esercitazioni.

Dal canto suo Cavour non si dava riposo. Una lotta viva egli sosteneva in quei giorni contro il governo borbonico di Napoli, il quale aveva sequestrato in alto mare il *Cagliari*, battello mercantile piemontese, che aveva sbarcato a Sapri la spedizione di Pisacane.

Dallo stesso attentato di Orsini aveva tratto profitto, per denunciare, in una nota diplomatica, il cattivo governo dello Stato pontificio, che diceva causa non solo di mantenere in quelle terre uno spirito costante di ribellione, ma di dare all'emigrazione un contingente sempre numeroso e il più pericoloso; e della resistenza alle riforme del governo pontificio attribuiva la causa all'occupazione straniera, principalmente all'austriaca.

Esercitava così, in nome del Piemonte, quell'egemonia nelle cose d'Italia, di cui aveva assunto l'ufficio fin dal Congresso di Parigi.

Rimaneva di attrarre alla sua politica le simpatie e la fiducia dell'opinione liberale più avanzata delle altre regioni d'Italia, non escluso il partito d'azione.

Era la parte più difficile, perchè nel resto d'Italia, dopo l'assedio di Roma, la gioventù era cresciuta quasi tutta colle idee di Mazzini. Repubblicana, non aveva fiducia nel governo sardo; nimicissima di Luigi Napoleone, per la distruzione da lui voluta della repubblica romana e pel colpo di Stato, riponeva tutte le sue speranze nella rivoluzione, sebbene non venisse mai.

Insieme alla stampa periodica, i più dotti fra gli esuli stabiliti in Piemonte – fra i quali Farini, Mamiani, Mancini – non avevano cessato dalla cattedra e coi libri di mostrare nel regime costituzionale e nella politica nazionale del Piemonte, la sola via al risorgimento d'Italia. Ma gli effetti morali della stampa subalpina, più o meno cavouriana, dei libri e delle lezioni universitarie, rimanevano limitati al Piemonte, e a quei pochi patrioti posati e colti, che di quando in quando facevano qualche gita a Torino, o tenevano corrispondenza con uomini del governo sardo, del parlamento o dell'emigrazione.

Fuori del Piemonte il partito d'azione si manteneva fedele al suo capo, non ostante i molti errori da lui commessi.

LA SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA.

A trarre dal partito repubblicano un ausilio alla sua politica in quella parte più desiosa di un'azione veramente utile, Cavour trovò un aiuto dove meno si aspettava, nelle pubblicazioni della *Società Nazionale Italiana*, la quale era sorta poco tempo prima, combattendo da un lato il piemontesismo, vale a dire la politica del governo sardo, che limitava le sue aspirazioni al regno dell'Alta Italia, e dall'altro lato il mazzinianismo e il federalismo, che credevano possibile la risurrezione d'Italia colle sole forze rivoluzionarie; sostenendo quella Società la necessità e la possibilità dell'unità italiana colla monarchia di Savoia.

Il programma fu questo:

Il partito repubblicano sì acerbamente calunniato fa nuovo atto di abnegazione e di sacrificio alla causa nazionale.

Convinto che anzi tutto bisogna fare l'Italia, che questa è la questione precedente e prevalente, egli dice alla casa di Savoia: *Fate l'Italia* e sono con voi, – se no, no.

E dice ai costituzionali: Pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte, siate Italiani e non municipali, e sono con voi: – Se no, no.

Io repubblicano, pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà.

Con questo programma, dettato da Daniele Manin, d'accordo con G. Pallavicino, l'antico e venerato prigioniero dello Spielberg, fu fondata la *Società Nazionale Italiana*. È il programma che Garibaldi fece suo, e che, per volere di popolo, espresso nei plebisciti, fece dei sette Stati che dividevano allora l'Italia un unico Stato.

Daniele Manin fu dunque il profeta della nuova Italia.

Ora si legga ciò che Cavour scriveva di Manin e del suo programma, in una lettera da Parigi, 12 aprile 1856, a Urbano Rattazzi, allora ministro dell'interno:

Ho avuto una lunga conferenza con Manin. È sempre un po' utopista; non ha dimesso l'idea di una guerra schiettamente popolare: *vuole l'unità d'Italia* ed altre *corbellerie...*⁸.

Se così pensava Cavour, è facile immaginare cosa pensassero e scrivessero i suoi accoliti.

Ne diamo un saggio:

Desta pietà in questo sfringuellare di lingue e di penne il vedere con che insipienza si rivelino progetti, che dovrebbero per lo meno tacersi ai nemici, e con quanta massiccia ignoranza si sentenzia *pro tribunali* dei popoli e dei governi, mettendo in mezzo alle più ardue questioni le piccole ed impercettibili loro

8 C. CAVOUR. — *Lettere edite ed inedite* — Raccolte ed illustrate da LUIGI CHIALA — Torino, Roux e Favale, 1884.

persone, quasi gravi pondi che possano dare il tracollo alla bilancia dei nazionali destini. (*Il Piemonte* – 20 ottobre 1855).

Gli altri giornali ligi alla politica di Cavour non furono così sguaiati nel censurare il programma dell'unità nazionale formulato da Manin, del quale si fece sostenitore nel *Diritto* l'amico suo Pallavicino; ma nessun giornale, nemmeno il *Diritto*, che pur accolse e pubblicò alcuni scritti di Manin e di Pallavicino, si fece sostenitore della sua idea. Fecero qualche volta eccezione la *Gazzetta del Popolo*, allora diretta da Govean, e la *Stampa* di Genova, poco letta e morta poco dopo.

«Tutti i giornali del Piemonte mi attaccano furiosamente», scriveva Manin a Giorgio Pallavicino il giorno 18 giugno 1856. E in altra lettera, del 27 giugno di Manin al medesimo Pallavicino, si legge: «Che questi (Cavour) dica di me parole cortesi, sta bene e gliene son grato; ma sono i giornali che formano la pubblica opinione; e se tutti mi maltrattano, compresi i ministeriali, non so veramente come potrò resistere»⁹.

Il programma di Manin, che consisteva nello offrire al Piemonte le forze rivoluzionarie d'Italia colla rinuncia alla repubblica, e nell'aggiungere alle forze della rivoluzione quelle del Piemonte, e ad offrire a Vittorio Emanuele, premio dell'alleanza, la corona d'Italia, non piacque a Mazzini, sebbene fosse la

⁹ *Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino*. – Torino, Unione Tip. Editrice, 1860.

pratica applicazione di quello contenuto nella storica lettera del 1833 dello stesso Mazzini a re Carlo Alberto.

Fidente illimitatamente, non ostante le terribili disillusioni avute, nei "miracoli" dell'insurrezione e nella saggezza del popolo, Mazzini considerava come usurpazione sulla sovranità del popolo prefiggere all'Italia, non ancora padrona dei suoi destini, la determinazione dei suoi destini.

Ma un popolo di tanta sapienza da gettarsi, in un gran rivolgimento senza bisogno di chi si faccia interprete dei suoi interessi e della necessità dei tempi, e gli indichi con un nome o una bandiera, una chiara via d'azione, non s'è mai visto; e Mazzini medesimo aveva seguito per molto tempo la via che ora biasimava in Manin, dando al popolo italiano, come arra di salute, il suo credo politico.

Dimenticava inoltre che la neutralità dei partiti sui destini d'Italia, fino alla definitiva vittoria sui suoi nemici, era stata proclamata nel 1848, ma, da nessun partito rispettata, era stata non ultima causa dei disastri della causa nazionale in quell'anno.

Quelli che avevano maggior ragione di dolersi del programma di Manin e della *Società Nazionale Italiana* (questa, progettata da Manin e Pallavicino, fu costituita regolarmente nel 1857, quando Manin era già morto) erano i federalisti.

L'unità della nazione per la rappresentanza degli interessi politici generali, e nei rapporti colle estere nazioni, la volevano

anch'essi; ma non volevano distrutti gli organismi dei varii Stati d'Italia, che rispondevano, secondo essi alle differenze d'indole, di tradizioni e d'interessi esistenti fra regione e regione; ed era cotesta distruzione che prevedevano sarebbe fatalmente avvenuta, facendo della monarchia di Savoia il fulcro della rivoluzione.

È ben vero che Manin voleva, non l'assoggettamento, bensì l'alleanza della rivoluzione e della monarchia; ma era facile prevedere che, venuto il momento dell'azione, chi aveva un governo, un esercito, una diplomazia e un'immensa coorte di interessati alla sua fortuna, avrebbe preso nelle proprie mani la direzione del movimento, e imposto le sue condizioni, anziché subirle dalla rivoluzione.

A stornare questo pericolo sarebbe stato necessario che in ogni regione ci fosse stato un gruppo di uomini forti, intelligenti, amati dal popolo per le prove date di alto patriottismo, che avessero delimitato in tempo le sfere rispettive dell'autonomia regionale e dell'unità politica.

Ma questi uomini mancarono affatto. I soli rappresentanti del federalismo in Italia erano, con Carlo Cattaneo, distinti per ingegno e per dottrina, ma uomini più di pensiero che di azione. La loro idea era troppo dottrinale, troppo aristocratica, perché potesse far presa nell'animo del popolo e della gioventù più impaziente di arrivare a una meta.

È fatale che, per liberarsi di un male, i popoli vedano il rimedio in una situazione opposta a quella in cui si trovano. Non era stata la divisione in più Stati la causa del lungo servaggio d'Italia? L'opposto alle divisioni è l'unità; per questo l'unità, anche colla monarchia sabauda, divenne in breve tempo l'idea dominante della rivoluzione italiana, di cui si fecero sostenitori i giovani d'azione e i maggiorenti di ogni regione.

Se Manin era censurabile per essersene fatto pubblico banditore, non minore censura avrebbe meritato Mazzini, che dell'unità era stato il primo e più grande propugnatore dal 1831 in poi.

L'UNITÀ ITALIANA

E LA STAMPA DEMOCRATICA FRANCESE.

Daniele Manin sapeva che ai tempi nostri nessuna causa grande può trionfare, se non ha l'appoggio dell'opinione. Perciò, come approfittò dell'ospitalità del *Diritto*, per divulgare l'idea a lui cara dal Piemonte all'Italia, così mandò il suo programma, a cui fece seguire alcune lettere che lo illustravano, ai giornali più diffusi e più liberali inglesi e francesi.

Or bene, mentre, come abbiám notato, in Piemonte quasi tutta la stampa gli fu ostile o indifferente, Manin trovò fin dai primi giorni il *Daily News*, l'*Economist* e la *North British Review* favorevolissimi all'unificazione italiana.

Un appoggio anche più caldo e costante ebbe in Francia nella *Presse*, allora diretta da Peyrat, nell'*Estafette*, e specialmente nel *Siècle*, tutti e tre di tendenze repubblicane e di franca opposizione all'impero.

Il Peyrat, ch'era legato all'Italia da vincoli di famiglia per avere sposata la marchesa Arconati Visconti, non aveva neppure aspettato gli articoli di Manin per farsi sostenitore dell'unificazione italiana contro l'idea federativa, monarchica o repubblicana. Avvenne anzi che, dopo avere pubblicato nella *Presse* del 10 dicembre 1855, una lettera-programma di Daniele Manin, la fece seguire da un suo articolo, in cui sosteneva con molta energia la questione dell'unità d'Italia, ma non rispondeva a un quesito che Manin nella sua lettera aveva così formulato:

Se l'Italia cessando di essere una semplice denominazione geografica, potesse divenire una individualità politica, potente e prospera, potrebbe ciò essere pericoloso, nocivo, o semplicemente disagiata alla Francia?

Manin recossi personalmente da lui per averne spiegazione. Peyrat rispose a Manin:

la domanda essergli parsa tanto strana, essergli sembrato talmente impossibile che in Italia si credesse che la Francia avrebbe mai avuto paura o gelosia di noi, ch'egli non comprese quanto la mia lettera volesse dire, e si figurò che fosse *une mau-*

vaise plaisanterie. (Lettera di Daniele Manin a G. Pallavicino, pag. 24-25).

Il *Siècle* pubblicò più articoli tendenti a dimostrare che l'unificazione italiana, anzichè nuocere alla Francia, le sarebbe stata vantaggiosa.

Il *Siècle* è una vera potenza: nessun giornale ha una massa così considerevole di lettori: esso spinge la libertà di discussione fino ai limiti del possibile: esso difende con vigore costante la causa della nazionalità. (Lettera di Manin a Pallavicino, 10 gennaio 1856).

Dell'*Estafette*, in una lettera del 30 luglio 1856, Manin scrive al medesimo Pallavicino:

Il giornale di Parigi l'*Estafette* si occupa delle cose nostre con affetto perseverante. Nessun giornale italiano lo cita mai. È un'ingratitude e un'ingiustizia.

L'*Estafette* non aveva grande diffusione, ma la *Presse* e il *Siècle* erano a quel tempo i giornali più letti di Francia, e avevano un'eco nella stampa liberale dei dipartimenti.

S'aggiunga che, oltre i giornali, tutti i democratici di qualche valore, che l'impero non aveva espulso, come lo storico Enrico Martin, Perrens, Anatolio de la Forge, non cessarono un istante, con libri che ricordavano i fasti e i lutti del patriottismo ita-

liano, di tener vivo nel cuore del popolo francese l'amore della causa italiana. E fuori di Francia, a cominciare da Vittor Hugo, non vi fu profugo del Due Dicembre, che non unisse la sua voce e i suoi sforzi a quelli degli esuli nostri per la rivendicazione della libertà italiana.

Tutto ciò avveniva mentre nessuno dei giornali francesi ligi all'impero osava esprimere parole di simpatia o voti di affrancamento per l'Italia.

Questi i fatti che prelusero al convegno di Plombières, dove furono stabiliti i patti dell'alleanza tra la Francia e il Piemonte per la guerra di liberazione di Lombardia e del Veneto.

Decidendosi a quest'impresa, Luigi Napoleone sapeva che avrebbe avuto favorevole l'opinione pubblica di Francia, grazie all'appoggio della parte democratica e repubblicana, come infatti avvenne.

Non è dunque vero, come si volle far credere più volte in Italia, anche con libri che avevano pretesa di storia, che Napoleone III sia stato nel 1859 il solo amico che l'Italia avesse in Francia; è vero invece che facendosi, nell'interesse della sua dinastia, aiutatore della liberazione d'Italia dall'Austria, faceva propria una idea, ch'era sempre stata cara alla democrazia francese.

IL CONVEGNO DI PLOMBIÈRES.

Fu il dottor Conneau, che viaggiava «per diporto», il quale arrivato in luglio a Torino combinò, in gran segreto con Cavour, perchè questi si trovasse «per combinazione» alla stazione di bagni di Plombières, nei Vosgi, dove Napoleone III l'attendeva.

Appena là giunto, e introdotto nel gabinetto dell'imperatore, questi si dichiarò subito

deciso ad appoggiare la Sardegna con tutte le sue forze in una guerra contro l'Austria, purchè la guerra fosse intrapresa per una causa non rivoluzionaria, che potesse essere giustificata agli occhi della diplomazia, e più ancora davanti all'opinione pubblica di Francia e di Europa.

Così Cavour nella lettera inviata a Vittorio Emanuele da Baden 24 luglio 1856, che riferisce le cose sostanziali trattate nel convegno.¹⁰

Argomenti o pretesti alla guerra non mancavano, dacchè l'Austria, con manifesta violazione degli stessi trattati del 1815, teneva guarnigioni nei Ducati e nelle Legazioni.

Fu combinato che l'occasione si sarebbe fatta sorgere da un indirizzo degli abitanti di Massa, chiedenti l'annessione al regno

10 CAMILLO CAVOUR: *Lettere edite ed inedite*, volume III pag. II XIV.

di Sardegna. Il re ne avrebbe preso occasione per mandare una nota in tuono minaccioso al Duca di Modena. Questi confidando nell'appoggio dell'Austria avrebbe risposto in modo aspro; di lì l'occupazione di Massa e Carrara, l'intervento dell'Austria e la guerra.

Il Duca di Modena essendo a tutti invisibile pei suoi tirannici modi di governo, la guerra, pensava Napoleone III, sarebbe stata popolare non soltanto in Francia, ma in Inghilterra e nel resto d'Europa.

Scopo della guerra doveva essere la cacciata degli austriaci da tutta l'Italia, sì che non rimanesse più loro «neppure un palmo di terreno di qua dell'Alpi e dell'Isonzo.»

Dell'Italia si sarebbero formati quattro Stati:

il regno dell'alta Italia, con tutta la valle del Po, la Romagna e le Legazioni;

Roma, col territorio che lo circonda al Papa;

il regno di Etruria, colla Toscana e il resto degli Stati pontifici;

il regno di Napoli.

Questi quattro Stati avrebbero formato una Confederazione sotto la Presidenza del Papa «per consolarlo della perdita della miglior parte dei suoi Stati.»

Questo accomodamento (dice Cavour a Vittorio Emanuele nella citata lettera) mi pare accettabile. Perchè V. M., essendo sovrano di diritto della metà più ricca e più forte d'Italia, sarebbe sovrano di fatto di tutta la Penisola.

Tutto il contesto della lettera fa credere che così scrivendo, Cavour era sincero. Anche allora, come due anni prima dopo il colloquio con Manin, l'unità d'Italia colla monarchia di Savoia, gli pareva una suprema utopia.

Nel caso che il granduca di Toscana e il re di Napoli avrebbero preso «il saggio partito di ritirarsi in Austria» (sono parole di Cavour) la scelta dei sovrani da mettere al loro posto, fu lasciata sospesa, sebbene l'imperatore non avesse nascosto «che avrebbe veduto con piacere Murat salire sul trono di suo padre».

Come compenso alla Francia, Napoleone chiese se gli sarebbero state cedute la Savoia e Nizza. Per la Savoia, nessuna obiezione, valendo per la cessione alla Francia il medesimo principio di nazionalità, in nome del quale sarebbe stata fatta guerra all'Austria.

Per Nizza, avendo Cavour osservato che i nizzardi per lingua, origine e tradizione tenevano più al Piemonte che alla Francia, l'imperatore, che nell'udirne le obiezioni si era accarezzato a più riprese i baffi, finì col dire che erano queste per

lui questioni secondarie, e che sarebbe stato d'uopo parlarne più tardi.

Le forze necessarie per una guerra vittoriosa furono da Napoleone valutate a 300,000, di cui la Francia avrebbe dato 200,000 uomini, e il Piemonte colle altre provincie italiane 100,000.

Dei due eserciti, uno sarebbe stato comandato da Napoleone in persona; l'altro da Vittorio Emanuele.

A questo disegno Cavour non fece alcuna obbiezione, poichè nella lettera al re scrive:

Il contingente italiano sembrerà forse debole a V. M.; ma se Ella riflette che trattasi di forze da far agire, riconoscerà che per avere 100,000 uomini disponibili, bisogna averne 150,000 sotto le armi.

E soggiunge:

L'imperatore mi parve avesse idee molto giuste sulla maniera di far la guerra, e sulla parte che i due paesi dovevano rappresentarvi.

Cavour, solitamente così sagace, così fino e previdente, si comportò su questo punto con una inconsideratezza non perdonabile in un uomo di Stato quale egli era.

Non ci voleva molta fatica per comprendere che a Napoleone l'alleanza per la guerra contro l'Austria interessava non meno che al Piemonte, e forse più che al Piemonte.

Non era dunque il caso di accettare incondizionatamente i patti che più piacevano a Napoleone III, ma anche di fissarne, fra i quali principalissimo quello che nella guerra che si trattava di preparare il pondo principale dovesse spettare all'Italia.

Chiedere e accettare in una guerra d'indipendenza l'ajuto d'altre nazioni, è cosa giusta e alla civiltà proficua, perchè rafforza e mantiene il sentimento di solidarietà tanto necessario e benefico ai popoli; e perchè quanto sono maggiori le forze portate in campo a difesa della giusta causa, tanto più breve riesce la guerra, e in minor numero le vittime.

Ma l'ajuto non doveva significare preponderanza di forza dell'alleato.

La causa era essenzialmente italiana; la guerra veniva fatta per l'indipendenza, per la libertà, per le migliori sorti d'Italia. Era dunque di suprema necessità che il paese nostro vi si gettasse con tutte le sue forze, quelle regolari del Piemonte e quelle insurrezionali delle altre parti d'Italia.

È soprattutto dalle prove di gagliardia, di sacrificio e di coraggio date nei momenti in cui si decidono i suoi destini, che un popolo trae la coscienza dei suoi diritti e della sua forza, si assicura la fiducia degli amici e il rispetto di tutti.

Lasciando invece la principale parte nella guerra alla nazione alleata, si dava a questa un titolo di ingerirsi nelle cose nostre, e di millantare poi in ogni tempo come opera sua la italica indipendenza.

Di questa verità il Conte di Cavour si accorse all'aprirsi della guerra, ma era tardi.

Nel medesimo giorno in cui furono gettate le basi dell'alleanza per la guerra, si parlò anche del matrimonio, a cui Napoleone mostrò di tenere moltissimo, fra suo cugino, il principe Napoleone, e la principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele; matrimonio che si effettuò nel gennaio dell'anno seguente, quando nessuno più dubitava della guerra all'Austria decisa dai due alleati.

DIPLOMAZIA E RIVOLUZIONE.

Da Plombières Cavour si era recato a Baden, dove, stante la stagione dei bagni, trovavansi allora riuniti il re di Würtemberg, il principe reale di Prussia (il futuro imperatore di Germania), la principessa Elena, il primo ministro prussiano Manteuffel e altri diplomatici russi e tedeschi, tutti più o meno ostili all'Austria. Cavour li vide e parlò a tutti, e di là fece ritorno a Torino «colla quasi certezza che la Russia avrebbe dato un cor-

diale appoggio all'impresa, e la Prussia avrebbe serbato una neutralità benevola». ¹¹

Cavour non aveva torto di confidare nello czar di Russia, molto disgustato dell'Austria per la sua condotta durante la guerra di Crimea. Al principe Napoleone, inviato segretamente a Berlino sulla fine di settembre, lo czar promise che, non solo avrebbe mantenuto una neutralità benevola, ma avrebbe usato ogni sua influenza per impedire un intervento armato della Prussia in favore dell'Austria. Mise però alcune condizioni, fra le quali quella che Napoleone III non avrebbe provocato mutamenti dinastici a favor suo in Italia.

L'isolamento dell'Austria e i duecento mila uomini che Napoleone avrebbe portato in Italia, davano a Cavour la certezza, avvenendo la guerra, che sarebbe stata vittoriosa. Perciò ritornato a Torino, rivolse tutti i suoi pensieri a renderla inevitabile in tempo vicino. Occasione a farla nascere potevano offrirgliela gli elementi rivoluzionari che abbondavano nei Ducati. Pensò perciò ad averli sotto mano, in modo da servirsene anche a loro insaputa.

Preparare il nuovo rivolgimento d'Italia con forze rivoluzionarie, ma in modo che la direzione fosse sempre nel suo governo, fu il pensiero massimo di Cavour, reduce da Plombières.

11 CHIALA, *Lettere di C. Cavour*, vol. III, pag. 15.

In quest'opera ebbe un fido cooperatore in Giuseppe Lafarina, esule messinese e storico di bella fama. Egli pubblicava da qualche anno un giornaletto, mezzo clandestino, il *Piccolo Corriere d'Italia*, destinato a tener vivo il sentimento della riscossa nelle provincie soggette all'Austria, al Papa, ai Borboni. Il giornaletto, per le idee unificatrici che sosteneva, era piaciuto a Manin, che negli ultimi mesi di sua vita aveva additato al Pallavicino in Lafarina un utile collaboratore.

Morto Manin, il Lafarina, fatto segretario della *Società Nazionale Italiana*, ne divenne presto il dirigente. Ne furono presidente il Pallavicino e vice presidente il gen. Garibaldi. Ma Garibaldi, sentendo avvicinarsi il momento dell'azione, rivolgeva a questa tutto il suo pensiero, non a disquisizioni politiche, e meno ancora a polemiche; il Pallavicino, da tutti venerato pel suo grande patriottismo, e pei quindici anni di prigionia passati nello Spielberg, e già vecchio, non aveva mente e fibra da dare impulso e direzione ad un'Associazione, che mirava a far convergere tutte le forze al trionfo dell'idea unitaria, meno la repubblica.

Divenuto così il Lafarina, non di nome ma di fatto, capo della *Società Nazionale*, non seguì lo spirito che il Manin aveva trasfuso nel suo programma iniziale.

Il suo primo atto fu di notificare per lettera a Cavour la costituzione della Società, e di cercare di propiziarselo. Cavour lo

chiamò in casa sua, e dopo una lunga conferenza gli disse: «L'Italia diverrà una nazione una, secondo il concetto della loro società, non so se tra due, tra dieci o tra cento anni. Ella non è ministro; faccia liberamente; ma badi che se sarò interpellato nella Camera, o molestato dalla diplomazia, la rinnegherò come Pietro». Il Lafarina rispose: «Se occorre, mi cacci via, o mi processi, ma per ora ci lasci fare».

Cavour lasciò e fece fare.

D'allora in poi allo spuntare pressochè d'ogni giorno, Lafarina – egli stesso lo ricorda nelle sue Memorie – recavasi alla casa di Cavour a dargli le notizie delle altre parti d'Italia che la Società riceveva, a comunicargli le speranze e i desideri di questa, e a ricevere consigli. È facile immaginare chi in quei colloqui poteva dare, e chi ricevere ispirazioni.

Il fatto è che una Società, la quale nella mente di Manin doveva servire di ammonimento, di spinta e anche di minaccia al governo sardo, ne divenne invece quasi stromento; invece di essere fiamma eccitatrice di vigorosa azione insurrezionale, ne fu in fine lo spegnitoio; e venne anche il giorno in cui quel piemontesismo, nel quale Manin aveva veduto il maggior ostacolo all'unificazione politica, si piantò come cuneo, e fu gran sventura, nella organizzazione della nuova Italia.

La *Società Nazionale* nel suo giornale e in opuscoli, che faceva nascostamente diffondere a più migliaia di copie nelle pro-

vincie che dovevano insorgere, espose tuttavia molte verità contro lo spirito settario, contro le fallaci illusioni di facili vittorie e sul municipalismo politico; nè fu avara di profetici ammonimenti, dei quali avrebbero dovuto tener conto i patriotti di maggiore autorità nelle provincie non libere e il governo sardo.

Le armi ausiliarie (diceva) non sono di pericolo, nè tornano di disdoro, se si aggiungono alle proprie numerose e bene ordinate... Ma se è savio e onorevole avere alleati, è somma viltà e follia il voler vincere col solo loro braccio, e metterci a discrezione dei forestieri.

..... Una guerra d'accordo colla Francia è il mezzo più sicuro di recuperare la nostra indipendenza; ma una guerra francese in Italia non sarebbe che mutamento di servitù. Acciocchè questo non segua, richiedesi, in guerra, avere esercito sì numeroso e gagliardo che le armi francesi non sieno mai prevalenti in Italia... Se Vittorio Emanuele starà in campo capitano di 300,000 combattenti, le sorti nostre staranno nelle nostre mani, e l'amicizia e l'aiuto francese non ci potrà tornare di alcun pericolo.¹²

Niente di più opportuno e di più giusto di questi consigli. Dove invece la *Società Nazionale*, o meglio il Lafarina, peccò di eccesso, fu nel sostenere, col pretesto che la dittatura militare è necessaria in guerra, la necessità di una dittatura incondizionata

¹² Società Nazionale Italiana, *La Rivoluzione, la Dittatura, le Alleanze*. — Tip. Ariosto, Torino, 1859.

anche in tutte le cose di governo, e nel voler respingere, come sempre fece qualunque opera di savia previdenza civile, diretta a impedire che la dittatura consentita per la guerra, fosse poi volta a fini diversi. È ciò che avvenne, quando il ministero Rattazzi estese le leggi amministrative piemontesi a regioni, come la Lombardia, che ne avevano di migliori, e quando lo Statuto già vecchio del 1848, che, nel pensiero medesimo di molti autorevoli dinastici, doveva essere temporaneo, fu imposto, come arca intangibile, a tutta la nuova Italia.

Nel tempo medesimo in cui Cavour era tutto intento a raggruppare le fila per la guerra che sperava imminente, l'Austria, per scongiurare il colpo da cui si sentiva minacciata, sospese ad un tratto il regime militare e poliziesco in Lombardia e nel Veneto, col mandare a Milano, come governatore, l'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore, con facoltà di proporre tutte quelle riforme che, a suo avviso, avrebbero potuto cattivare all'Austria l'affetto delle popolazioni.

E Massimiliano, ch'era uomo colto e pieno di buone intenzioni, non fu avaro di promesse e di lusinghe a tutti quelli che poté in Milano avvicinare. Ma, com'era da prevedersi, nessun uomo di qualche autorità in paese si accostò a lui. La popolazione dal suo canto mostrò col proprio contegno, pur cortese verso la persona dell'arciduca, che dall'Austria non desiderava

riforme, ma lasciasse un paese che non voleva più saperne di dominazione straniera.

Dopo pochi mesi di inutili tentativi per formare nel Lombardo-Veneto un partito liberale austriaco, Massimiliano ritornò a Vienna, rinunciando l'alto ufficio nelle mani dell'imperatore, che rimise di nuovo tutta la sua fiducia nelle forze militari.

PRODROMI DI GUERRA.

Il primo dì dell'anno 1859, ricevendo gli omaggi del corpo diplomatico, l'imperatore Napoleone III, nel passare davanti all'ambasciatore austriaco, il barone Hübner, gli disse a voce alta:

«Duolmi che le nostre relazioni col vostro governo non sieno più così buone come per lo passato; ma io vi prego di dire all'imperatore che i miei sentimenti personali verso di lui non sono cambiati».

Queste parole fecero in Europa l'effetto d'uno squillo di tromba, o come scrisse allora un uomo politico, di una bomba caduta in una sala da pranzo.

Non meno che agli altri, quelle parole riescirono inaspettate anche a Cavour, specialmente perchè poco prima aveva avuto dall'imperatore medesimo esortazioni di prudenza e moderazione, a cagione della mutata situazione in Inghilterra e in Prussia. Qui, divenuto reggente il principe reale, aveva, primo suo

atto, mutato il ministero Manteuffel, propenso a Napoleone, in quello presieduto da un Hohenzollern, poco favorevole alla Russia e contrario alla Francia. In Inghilterra il ministero Malmesbury, obbedendo alle vive istanze della regina, si era riacostato all'Austria, in cui vedeva «la spada destinata a tenere in rispetto la Russia»; e, a mezzo dell'ambasciatore Hudson, aveva raccomandato a Cavour una politica di pace.

«Sembra che Napoleone voglia andare avanti», aveva esclamato Cavour nel leggere le parole indirizzate al barone Hübner, e ne prese argomento per sostenere nel Consiglio dei ministri, tenuto il 2 gennaio, lo schema del discorso reale da essere pronunciato il 10 gennaio per l'apertura del parlamento. Nondimeno agli altri ministri la chiusa di quel discorso parve troppo temeraria, e si volle conoscere prima il parere dall'imperatore, col quale importava procedere di pieno accordo.

L'imperatore credette di mutare di quella chiusa alcune frasi per attenuare, così disse, lo spirito troppo aggressivo dello schema originale, mentre Cavour e Vittorio Emanuele giudicarono quelle da lui sostituite di effetto più forte.

Vittorio Emanuele aggiunse in ultimo di suo pugno alcune lievi modificazioni di forma. Ne diamo gli ultimi periodi, stampando in corsivo le parole aggiunte al primo schema, o modificate:

«Signori senatori, signori deputati!

«L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno, ciò nondimeno vi accingerete con la consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

«Confortati dall'esperienza del passato, *andiamo incontro risoluti* alle eventualità dello avvenire.

«Quest'avvenire sarà felice, la nostra politica riposando sulla giustizia, l'amore della libertà e della patria.

«Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, le simpatie ch'esso inspira.

«Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre che rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore, che da tante parti d'Italia si leva verso di noi».

È facile immaginare l'entusiasmo che queste parole sollevarono in ogni regione d'Italia. Tutti vi videro l'annuncio di avvenimenti forieri della redenzione nazionale.

Il ministro di Russia a Torino, Stakelberg, congratolandosene con Cavour, paragonò il discorso reale alla splendida aurora di un bel giorno di primavera. L'ambasciatore inglese, Hudson, lo chiamò "un razzo" caduto sui trattati del 1815.

Da Vienna il governo austriaco rispose, mandando un grosso rinforzo di truppe nel Lombardo-Veneto.

Da Londra, lord Malmesbury, che fino a poco tempo prima s'era mostrato amicissimo del Piemonte e dell'Italia, divenutone quasi nemico, perchè dietro l'Italia vedeva l'estendersi della potenza napoleonica, mandò severe rimostranze a Cavour «colpevole di provocare (nota del 13 gennaio), una guerra europea, ponendo in bocca al suo sovrano parole di conforto ai sudditi di altre potenze scontenti dei propri governi»¹³.

Ma nulla al mondo poteva ormai rimuovere Cavour dal piano che aveva stabilito.

Costringere l'Austria a farsi assalitrice; presentarla all'occhio dell'Europa come perturbatrice della pace, colla permanente occupazione dei ducati e di una parte degli Stati della Chiesa; provocarla, avendo l'aria di essere provocato; suscitare e accrescere ogni giorno il fermento delle popolazioni; armare tutta la gioventù che dalle altre parti d'Italia accorreva in Piemonte, vogliosa di cooperare alla grande opera dell'indipendenza italiana; – tale fu il piano concepito ed eseguito da Cavour con abilità incomparabile nei quattro mesi che precedettero l'apertura delle ostilità.

I progetti di legge mandavano tutti odore di polvere; un giorno era una modificazione alla legge della Guardia Nazionale, per trarne più diretto servizio in tempo di guerra; un altro giorno era la domanda d'imprestito di 50 milioni, che, approva-

13 L. CHIALA. *Lettere di C. Cavour*, vol. III, pag. XXXIV.

to con entusiasmo dalla Camera e dal Senato, fu in buona parte coperto nel solo Piemonte da private sottoscrizioni; qualche giorno dopo era l'annuncio ufficiale del matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone; dei quali atti a nessuno in quel momento poteva sfuggire il carattere e lo scopo.

Il matrimonio fu celebrato in Torino il 29 gennaio, ma fin dal giorno 18 il principe Napoleone, venuto a Torino in compagnia del generale Niel, aveva stipulato, come ministro delegato dall'imperatore, il trattato, rimasto segreto, di alleanza offensiva e difensiva fra il Piemonte e la Francia. Questa s'impegnava ad aiutare il Piemonte in caso di aggressione dell'Austria; e quando l'esito della guerra fosse propizio alle armi franco-sarde, era convenuta la formazione, sotto la Casa di Savoia, del nuovo regno italiano, che dalle Alpi si dovesse estendere fino ad Ancona, in modo da comprendere una popolazione da 10 a 12 milioni d'abitanti. Alla Francia veniva, in compenso dell'alleanza, ceduta la Savoia. Le sorti della contea di Nizza si sarebbero determinate alla conclusione della pace.

Nello stesso giorno una Convenzione militare venne sottoscritta fra il ministro piemontese della guerra, generale La Marmora, e il generale Niel. Stabiliva che le ostilità si sarebbero iniziate non prima della metà di aprile, nè dopo luglio; e che l'imperatore, alla testa di 200,000 soldati, avrebbe avuto il co-

*mando supremo dell'esercito franco-sardo. Doveva essere esclusa la formazione di corpi irregolari*¹⁴.

Era inevitabile che a Napoleone III, venendo in Italia alla testa di 200,000 soldati, fosse affidato il comando supremo dell'esercito franco-sardo, ma fu sventura, perchè l'Italia si legava le mani in una guerra da cui dipendeva tutta la sua esistenza; e se la guerra era fortunata, essa rimaneva in gran parte debitrice della propria indipendenza ad una nazione straniera.

Non meno disgraziata e più improvvida fu la condizione posta della esclusione di corpi irregolari; perchè in tutte le guerre nazionali le milizie irregolari sorgono spontanee dalle viscere del paese, e in Italia erano il principale mezzo di accrescere le forze dei proprii combattenti fino a pressochè pareggiare quelle dell'alleato.

Si capisce che Napoleone III, diffidente della rivoluzione, e voglioso di riservare all'esercito francese la prima parte nel dramma cruento, richiedesse quella condizione; ragioni ben più forti dovevano consigliare il ministro italiano a respingerla.

Ma il generale La Marmora non era uomo capace di comprenderle. Cittadino onesto, rigido amministratore e buon soldato in piccolo Stato, nulla intendeva della necessità vitale per un paese che sorge, di trarre da esso, nel momento decisivo della sua esistenza, tutte le energie di cui sia capace.

14 CHIALA – Op. cit. *Lettere di Cavour*.

Ne vedremo fra poco le conseguenze.

L'INSURREZIONE E LA GUERRA.

L'attentato di Orsini e soprattutto il processo e la lettera a Napoleone III, di cui con insolito coraggio un giornale finanziario milanese¹⁵, aveva pubblicato un abbastanza ampio resoconto, avevano suscitato in Milano e in altre città lombarde, un fermento patriottico, che andò sempre crescendo, mano che giungevano dal Piemonte notizie accennanti a non lontana riscossa.

Specialmente fra i giovani della nuova generazione, che facevano capo a forti combattenti di Roma e di Venezia, s'erano formate piccole società segrete, le quali, sperando si dovessero rinnovare le prove del quarantotto, facevano introdurre clandestinamente dal Piemonte e dalla Svizzera giornali, opuscoli e manifesti, che, distribuiti da amici, dovevano ravvivare in tutti il sentimento nazionale. L'azione personale dei più infervorati compiva l'opera, mirando a preparare e a coordinare le forze alla desiderata, non lontana generale sollevazione.

Se le insurrezioni così ben cominciate nel 1848, non erano state seguite dalla vittoria, fu perchè non avevano avuto in tempo il sussidio d'un esercito regolare, e nemmeno, soprattutto nel primo periodo, capi valenti.

15 *L'Eco della Borsa*.

Ma se questa volta non sarebbero mancati buoni capi ed armi che dal confine si potevano facilmente introdurre in paese, tutti gli elementi d'una vigorosa insurrezione sarebbero stati pronti al momento opportuno.

In questo senso patriotti di sicura fede scrissero e parlarono a persone fidate che avvicinavano Cavour.

Al medesimo scopo lo scrivente¹⁶ in principio di febbraio fece un viaggio a Torino, ed ebbe più di un colloquio con G. Pallavicino e G. Lafarina, ai quali espose i desiderii degli uomini d'azione di Lombardia, che si erano staccati da Mazzini.

Il risultato di quei colloquii furono buone ma alquanto vaghe promesse del Lafarina, alle quali pochi giorni dopo seguirono fatti alquanto diversi.

Che la possibilità d'una insurrezione in Milano, non fosse una chimera, lo dimostrarono in febbraio i trentamila cittadini, che, sotto gli occhi della polizia e dei generali austriaci, cogliendo occasione dei funerali di Emilio Dandolo, fecero al valoroso combattente delle Cinque Giornate e della difesa di Roma, un imponente apoteosi.

Per quanto riguarda i Ducati, fin dal dicembre, all'indomani d'un colloquio che Garibaldi aveva avuto in Torino con Cavour,

16 V. *I Lombardi e la Società Nazionale*, pag. 432-435 in *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, per B. E. MAINERI. – Milano, tip. Ed. Bortolotti e C., 1878.

erano state fissate le linee d'un piano d'insurrezione, che doveva essere iniziata ai primi di aprile in Massa Carrara. Due bande di volontari, alla cui testa si sarebbe messo Garibaldi, avrebbero fatto impeto contemporaneamente da Lerici e da Sarzana; sarebbero state quelle bande immediatamente seguite da una compagnia di carabinieri genovesi, tolti dai più validi elementi della Guardia Nazionale, e tutt'insieme, aperta la via all'esercito regolare, ne avrebbero agevolate le operazioni.

Questo disegno non doveva essere ignoto a chi, in nome della *Società Nazionale*, appunto in dicembre, in un opuscolo di propaganda scriveva:

Due sono le forze liberatrici d'Italia: l'esercito piemontese e la rivoluzione; con quello s'inizierà la guerra, con questa si rovesceranno gli ostacoli esistenti, i quali impediscono che le forze militari, pecuniarie e morali delle altre provincie concorrano alla magnanima impresa¹⁷.

Ma qualche mese dopo, la insurrezione, dapprima desiderata e predisposta, venne giudicata, da Cavour e dai suoi agenti, come un pericolo da evitare a qualunque costo. Ne sono prova tutte le pubblicazioni della *Società Nazionale* da gennaio in poi e l'epistolario di Cavour. Ad una lettera a questi inviata da Guerrazzi, che diceva possibile, se ajutata, una sollevazione in Tosca-

17 CHIALA. Op. cit. *Lettere di Cavour*, Vol. III., pag. 27-28.

na, Cavour, a mezzo di Lafarina, rispose non essere il caso di pensare a "moti incomposti, a governi provvisorii ed altre sciocchezze ad uso 1848."

Non desiderata, nè voluta dal governo piemontese, l'insurrezione nei Ducati e nella Lombardia non fu più possibile, tanto più dopo lo stato d'assedio che, temendola, il governo austriaco proclamò, e dopo l'esodo dei volontari, di cui, anche per sottrarre forze alla rivoluzione, la *Società Nazionale* si fece calda eccitatrice.

NAPOLEONE III,
L'ITALIA E LA DEMOCRAZIA FRANCESE.

Fedele alla sua tattica di fare tre passi avanti e due indietro, Napoleone III, dopo le parole piene di minaccia da lui rivolte nel capod'anno al ministro austriaco, aveva fatto inserire nel *Moniteur* dichiarazioni alquanto pacifiche, attribuendo alla nervosità dell'opinione pubblica lo spirito d'allarme, che le sue medesime parole avevano suscitato.

Il trattato di alleanza offensiva e difensiva era stato, come s'è visto, firmato a Torino il 18. L'*Indépendance Belge* ne aveva dato notizia qualche giorno dopo, e il *Moniteur* del 23 gennaio lo smentiva recisamente.

Ma il 4 febbraio lo stesso *Moniteur* dava l'annuncio dell'opuscolo *Napoleone III e l'Italia*, dicendo: «*le circostanze presenti gli dan-*

no un grande interesse». E non esagerava, perchè quell'opuscolo era tutto un inno all'Italia; diceva di essa "che rappresenta l'incivilimento;" che sulla sua terra "nacquero i principî immortali e i gloriosi esempi che formarono e uomini e popoli;" chiamava l'oblio d'Italia per parte dell'Europa "un'ingratitude;" e concludeva col rievocare l'idea di Gioberti, di una confederazione presieduta dal pontefice, della quale unico ostacolo era l'Austria in Italia.

La redazione di quest'opuscolo, generalmente attribuito all'accademico La Guéronnière, che ne aveva avuto effettivamente incarico da Napoleone III, fu lavoro precipuo del letterato cattolico Eugenio Rendu, il quale, amico del paese nostro e specialmente di Balbo, di Gioberti e di Massimo d'Azeglio, s'inspirò, scrivendolo, alle loro idee. Ma egli, in una lettera a L. Chiala¹⁸, dichiarò che i passi principali vi furono aggiunti dallo stesso Napoleone III.

Le ultime parole, come quelle che esprimevano le idee che tratto tratto sorridevano a Napoleone III, nelle quali però egli non ebbe la virtù di persistere, potrebbero anche oggi servire in gran parte di base a una politica sinceramente pacifica. È debito della storia qui riportarle:

Governare è prevedere. La migliore maniera di assicurare la pace è di prevenire le complicazioni suscettibili di far scoppiare

18 CHIALA: *Lettere di C. Cavour*, vol. III, pag. 385.

la guerra... Vi sono cause che non possono soccombere nel mondo: questa è del numero, perchè non è egoista, nè esclusiva: è la causa della nazionalità di un popolo vivente, dell'equilibrio dell'Europa, e forse dell'indipendenza del papato, che la Francia ha sempre difeso. Dio riserverebbe sicuramente una bella parte di gloria umana a quelli che sostenessero questa lotta.

La gloria non ci tenta più: noi ne abbiamo abbastanza nella storia del passato, come anche negli avvenimenti contemporanei per non desiderarne di più. Noi desideriamo dunque ardentemente che la diplomazia faccia, alla vigilia della lotta, quello che farebbe all'indomani d'una vittoria. Che l'Europa si unisca energicamente per quest'opera di giustizia e di pace! Essa dove essere con noi, perchè noi saremo sempre con lei per difendere il suo onore, il suo equilibrio e la sua sicurezza.

Protestare di essere costretti alla guerra da amore di giustizia e di pace, è antica arte di Stato, e che l'opuscolo *Napoleone III e l'Italia* fosse stato scritto per giustificare al cospetto dell'opinione pubblica di Francia e d'Europa l'imminente guerra, n'è prova la data dell'incarico di scriverlo dato al La Guéronnière da Napoleone III, che fu nel luglio 1858, subito dopo il di lui ritorno da Plombières.

Sebbene il progetto giobertiano, d'una confederazione presieduta dal Papa, non potesse sorridere alla maggioranza dei

patriotti italiani, ormai quasi tutti infervorati nell'idea unitaria, l'opuscolo fece un'eccellente impressione in Italia, per le parole poetiche che l'infioravano, accennando alle glorie civili del nostro paese, e soprattutto perchè vi si vedeva affermata l'idea dell'indipendenza italiana, coll'espulsione dell'Austria da un paese che non era suo, e che non voleva più sopportarla. Della parte riguardante il Papa, il Borbone e gli altri despoti nessuno si preoccupava, perchè tutti sentivano che, cacciata l'Austria, il paese avrebbe provveduto, come meglio intendeva, alle proprie sorti.

L'ottimismo patriottico di quel tempo in Italia era tale, che, non ostante gli ammonimenti e gli sconsigli di Mazzini, la lealtà, il disinteresse e l'amore sincerissimo di Napoleone III per l'Italia, erano divenuti per la maggior parte dei patrioti, quasi articoli di fede.

Quale fu l'effetto dell'opuscolo in Francia?

L'imperatore, che aveva avuto parte diretta nell'ultima redazione all'insaputa dei ministri, ne annunciò la pubblicazione al Consiglio nella seduta del 3 gennaio. «I ministri (così scrisse il Rendu nelle sue note di quel giorno) ricevevano la notizia in pieno petto: stupore di tutti, dispetto interiore di alcuni».

Continuiamo a spigolare in quelle note:

«Uscito l'opuscolo, gran rumore in Parigi! Furore negli uni – gente di borsa specialmente – entusiasmo in un certo numero».

Tre ministri dicevano altamente: «L'imperatore vuole la guerra, ma il suo governo vuole la pace».

Tre giorni dopo, il 7 febbraio, ci fu l'apertura delle Camere e il solito messaggio dell'imperatore, atteso con grande interessamento, in tutta Europa, perchè si credeva da tutti dovesse uscire da esso la parola decisiva di guerra o di pace.

Per quelli che nelle parole più che la lettera cercarono lo spirito, non fu dubbio il senso bellicoso del complesso del messaggio.

Ricordando il suo famoso motto: *L'impero è la pace*, Napoleone III vi affermava la sua costante politica essere sempre stata di «rassicurare, restituire alla Francia il suo vero posto, cementare strettamente l'alleanza coll'Inghilterra» e inaugurare «un sistema di pace, la quale non potrebbe essere turbata, *se non per la difesa di interessi nazionali*».

Indi seguivano acute frecciate all'Austria; per causa della quale, a risolvere le principali questioni, come ad esempio quella dei principati danubiani «ci volle un grande spirito di conciliazione». E alla domanda quale interesse aveva la Francia in quelle lontane regioni, il messaggio imperiale diceva che *l'interesse della Francia è dovunque sia una causa giusta e civilizzatrice da far prevalere*.

E subito soggiungeva, nulla esservi di straordinario, che la Francia sempre più si accostasse al Piemonte «sì generoso du-

rante la guerra, sì fedele alla nostra politica durante la pace». E dopo avere dichiarato che sarebbe rimasto «irremovibile nella via del diritto, e dell'onor nazionale», conchiudeva: «La pace, io spero, non sarà turbata; riprendete dunque con calma il corso abituale dei vostri lavori!»

Anche questo discorso, di cui era pur facile comprendere il vero significato, in Francia fu variamente interpretato, specialmente per opera della stampa ufficiosa, la quale, interprete del pensiero dei ministri più che di quello dell'imperatore, non fece risaltare del messaggio imperiale che la parte in cui predominava la nota pacifica, continuando a mostrarsi contraria ad ogni radicale mutamento in Italia.

Invece tutto l'appoggio ad una politica di efficace aiuto alla causa italiana venne dalla stampa radicale, la quale, benchè limitata a pochi giornali, il *Siècle* e la *Presse* in testa, aveva però una diffusione maggiore di tutti i giornali conservatori, ed era la più genuina espressione del sentimento della popolazione parigina, che, per attestare la sua viva simpatia all'Italia, aveva poco prima eletto deputato Giulio Favre, divenuto popolarissimo dopo la coraggiosa parte che aveva avuto, nel processo di Orsini, in difesa, più che dell'imputato, della causa italiana.

Adolfo Gueroult, repubblicano anch'egli, come Favre, e amico costante d'Italia, commentando nella *Presse* dell'8 febbraio il messaggio di Napoleone III, scriveva:

Che cosa abbiamo noi da guadagnare alla liberazione d'Italia? sentiamo dire ogni giorno. C'è forse da guadagnare a gettarsi nell'acqua per salvare un uomo che sta per annegare? Niente altro che la soddisfazione della propria coscienza e il sentimento di un dovere compiuto. E tuttavia sventura, cento volte sventura alle nazioni, come agli individui che sarebbero insensibili a simili soddisfazioni!

Abbiamo già detto che la gente di borsa e gli uomini d'affari erano contrari alla guerra. A proposito di essi, un altro democratico, già da noi citato, Adolfo Peyrat, qualche settimana dopo scriveva nella medesima *Presse*:

L'Austria si fa grandi illusioni. Essa fa assegnamento, per l'impunità dei suoi atti, sulla complicità di coloro ch'essa crede assorbiti nell'inseguimento della fortuna o nel godimento del loro benessere. È un falso calcolo. Se gli interessi sono timidi, sono anche chiaroveggenti. Coloro che vogliono soprattutto essere felici, sanno che i godimenti sono inseparabili dalle garanzie, e che non vi saranno mai in Europa garanzie di stabilità, finchè una nazione quale l'Italia avrà il diritto e il dovere di cercare tutti i mezzi e tutte le occasioni di riconquistare la sua libertà e la sua indipendenza.

Il medesimo Peyrat in un articolo della *Presse* del 1° maggio, diceva:

Fino a tanto che nuovi trattati avranno sostituito i trattati del 1815, finchè l'Austria avrà un palmo di terreno in Italia, nessun Stato potrà essere sicuro della propria tranquillità, e l'avvenire d'Europa sarà egualmente minacciato dalla pace e dalla guerra.

Avrebbe potuto scriver diversamente un patriota italiano?

Quanto al *Siècle*, fin da quando la questione italiana fu aperta da Daniele Manin, non cessò un istante di sostenerla con un fervore, che andò sempre crescendo. E la influenza di questo giornale fu tale nei mesi che precedettero la guerra, che l'opinione pubblica in Francia, dapprima incerta e divisa, divenne tutta favorevolissima, soprattutto in Parigi, alla guerra e all'indipendenza d'Italia.

Di questa nobile parte presa dal *Siècle* per la loro causa, gli italiani d'allora furono così convinti, che quando s'inaugurò in Torino la statua a Daniele Manin, offrirono in segno di gratitudine all'Havin, direttore del *Siècle*, una bellissima statua in bronzo dello scultore veneziano Fraccaroli, che rappresentava l'Aurora della libertà italiana.

Di Adolfo Guèroult così scrive Avenel nella sua *Histoire de la Presse Française*, pubblicata di recente:

Adolfo Gueroult non si allontanò mai dai principî filosofici che la rivoluzione fece trionfare. Tutte le audacie e tutti i fatti

generosi che destarono qualche rumore verso la fine dell'impero ebbero in lui una convinta adesione. Nessuno più di lui contribuì a popolarizzare dapprima il pensiero, indi le conseguenze liberali delle campagne d'Italia.

Quando venne in discussione nel corpo legislativo la domanda del prestito di 500 milioni, che sapevasi destinato alle spese della guerra, gli oratori della destra, allora tutti imperialisti, diedero al loro voto favorevole il significato che il governo imperiale avrebbe preso tutte le precauzioni «per salvaguardare l'indipendenza del papa e l'integrità del territorio della Chiesa».

L'opposizione democratica era a quel tempo rappresentata nel corpo legislativo da soli cinque deputati.

Per tutti parlò G. Favre, dicendo:

Tutte le tirannidi della penisola, compreso il *governo pontificio*, ristabilito nel 1849 dalla Francia, crolleranno al primo soffio di libertà venuto dal Piemonte. Se il governo dei cardinali sarà rovesciato, l'impero verserà il sangue dei romani, per rialzarlo?

Il ministro Baroche non rispose a questa interrogazione, e il prestito fu votato fra vive acclamazioni.

Non a torto Avenel nella citata *Histoire de la Presse Française*, scrisse:

Se la guerra d'Italia ebbe per conseguenza di ravvicinare il partito democratico al governo imperiale, ebbe altresì quella di allontanare il partito clericale e di farne un partito d'opposizione.

Due soli degli uomini più notevoli dell'opposizione all'impero si mostrarono contrari alla guerra e all'unità d'Italia, e furono Thiers e Proudhon; ma nessuno dei due apparteneva al partito repubblicano.

* * *

Ci siamo qui diffusi, come quando accennammo al programma di Manin, e più indietro al mancato aiuto all'Italia della Francia repubblicana nel 1848, perchè per molti anni abbiamo dovuto assistere, mortificati e indignati, al più audace travestimento della storia che mai si sia visto, non solo in giornali, ma anche in libri seri, che per molto tempo fecero testo nelle scuole, per rendere invisa in Italia la Francia repubblicana.

A forza di ripeterla, la menzogna che Napoleone III fosse stato il solo amico che l'Italia, al momento della guerra del '59, avesse avuto nella Francia, aveva finito per essere generalmente accettata come verità storica, e questa menzogna molto contribuì a mantenere per lungo tempo disgiunti e quasi nemici i due paesi.

Se avessero detto che della sua Corte, e di tutto il suo partito, compresi i ministri, Napoleone III era il più sincero amico d'Italia e desideroso di giovarle, fino al punto, s'intende, di non recar danno ai suoi interessi dinastici, avrebbero detto la verità; e poteva bastare per assicurargli un posto distinto nella storia del risorgimento del nostro paese. Ma non era perciò necessario di negare ciò che aveva fatto, per la causa d'Italia, la democrazia francese, la quale, ben prima di Napoleone III, era stata sostenitrice del diritto d'Italia, come di tutte le nazionalità oppresse, alla indipendenza. E per questo, quando vide l'uomo del Due Dicembre mettersi alla testa di una guerra all'Austria per la liberazione d'Italia, parve assolverlo persino del delitto che lo aveva portato al trono, per non più vedere in lui che il difensore d'una grande causa, ad essa democrazia carissima.

Questo travisamento della storia contemporanea devesi a quei timidi amici della libertà e a quei dottrinari conservatori, che vedevano in Napoleone III la più valida garanzia contro l'estendersi dello spirito democratico in Francia e in Italia, e dopo la sua caduta paventavano non lontana una rivoluzione repubblicana in Italia, aiutata dalla Francia.

Quando furono persuasi che la Francia non intendeva, come dell'anticlericalismo aveva detto Gambetta, di fare delle idee repubblicane una merce di esportazione, e videro i governi della Repubblica tutti fedeli a cotesto proposito, allora si sentirono

rassicurati, e la stupida leggenda che aveva fatto di Napoleone l'unico amico che l'Italia avesse avuto in Francia dopo il 1848, non ebbe più corso nei nostri circoli politici e nelle nostre scuole.

Ciò spiega il vivo compiacimento di tutti gli italiani per la rinnovata e rinsaldata amicizia colla Francia, e le entusiastiche acclamazioni che salutarono dovunque, nel suo viaggio in Italia, il presidente della Repubblica Francese Emilio Loubet.

I VOLONTARI ACCORRENTI IN PIEMONTE.

Non appena la guerra parve sicura, i primi ad accorrere in Piemonte, specialmente dalla Lombardia, furono alcuni giovani vogliosi di offrire il loro braccio alla causa nazionale, ma diffidenti dei mezzi rivoluzionari. Ma quando, per opera della *Società Nazionale*, fu diffusa la voce che in Piemonte si aprivano arruolamenti pei volontari, e si aggiungeva che Garibaldi li avrebbe comandati, l'accorrere dei giovani a Torino per arruolarsi, divenne una gara, una passione, a cui ben pochi poterono resistere.

Lo spirito bellicoso risvegliato in molti, in alcuni la speranza di aprirsi una carriera nell'esercito, in altri per dar pegno della propria devozione alla monarchia sabauda, nei repubblicani un patriottismo ardente e generoso, tutto, nelle terre che anelavano

alla loro emancipazione, contribuì a produrre un esodo generale della gioventù verso il Piemonte.

Per indicare le vie più sicure a codesta emigrazione – il tentativo di emigrazione non potendo avvenire senza grave pericolo – e per fornirne i mezzi ai giovani che ne erano privi, in Milano e in altre città si formarono comitati, che a mezzo di agenti, stabiliti lungo l'itinerario da seguire, avviavano i giovani emigranti fin'oltre il confine del Piemonte o della Svizzera.

Ma non molti ebbero bisogno di ricorrere a questi comitati.

Tutte le classi diedero il loro bel contingente a questa grande alluvione di volontari.

A frotte ogni giorno arrivavano a Torino lombardi e veneti e parmensi e modenesi e romagnoli e toscani, tutti pieni di fede nei destini d'Italia, ansiosi di prendere parte alla grande opera del patrio riscatto.

In un sol giorno il battello postale partito da Livorno sbarcava settecento giovani in Genova, salutati dovunque da festose accoglienze.

Nelle città lombarde i giovani di robusto aspetto che inducevano a partire, erano guardati poco benignamente dal resto della popolazione.

Ad alcuni furono mandati a casa quei burattini di legno di Norimberga, che servono di giocattolo ai bimbi.

Vi furono vecchi genitori che accompagnarono a Torino i loro figli, e non li abbandonarono finchè non li videro vestiti dell'assisa di soldato o del *Cacciatore delle Alpi*.

Un curato del Veneto si fece guida fino a Torino dei giovani suoi parocchiani, vogliosi di combattere.

Dei veneziani il primo ad arruolarsi fu un giovinetto Michiel, discendente di dogi.

Del patriziato milanese, furono moltissimi che ritemprarono al fuoco d'un verace patriottismo il vecchio blasone.

Si arruolarono, quasi tutti in cavalleria, provvedendosi del cavallo a spese proprie, il duca Visconti di Modrone e i suoi fratelli, tre fratelli Belgioioso, il conte Cicogna, un Taverna, un Sanseverino, un Dal Verme, oggi generale, un Crivelli Serbelloni e molti altri.

E quasi tutti vollero essere semplici soldati, come semplici soldati rimasero del pari, per tutta la campagna, parecchi ingegneri e giovani avvocati e letterati e artisti di grido.

Se di tutti questi preziosi elementi, nei quali l'inesperienza delle armi era più che compensata da un forte amor di patria, si fosse fatto un sol corpo, posto sotto il comando dell'uomo nel quale la gioventù aveva maggior fiducia, ed era il più atto a condurla alla vittoria, è molto probabile che la guerra avrebbe avuto risultati migliori per l'Italia, e meno preponderante sarebbe stata nei successi decisivi la parte dell'alleato.

GARIBALDI.

In Garibaldi si fissavano anche allora le maggiori speranze dei vecchi combattenti e dei giovani più animosi. Essi vedevano in lui la personificazione della parte bella, generosa e purissima della rivoluzione italiana: nella rivendicazione dell'indipendenza della patria difendere l'umanità; combattere, odiando la guerra, per far regnare la giustizia e la pace in Italia e nel mondo.

I giovani sentivano che, guidati da Garibaldi, la vittoria non sarebbe mancata.

I suoi fasti già grandi di guerriero invitto e straordinario, erano stati ancor più ingranditi dalla fantasia popolare.

Ognuno sentiva che, se Garibaldi aveva effettuato cose grandi, combattendo sempre con poche forze, molto maggiori avrebbe potuto compierne con forze proporzionate al suo genio.

Certo è che Garibaldi era allora per il Piemonte una grande forza; Cavour lo sapeva, e voleva giovarsene anche per togliere credito e forza al partito d'azione, come allora chiamavasi il partito mazziniano. Non era infatti piccola fortuna per il governo sardo, nel momento in cui Mazzini non cessava da Londra dallo scongiurare la gioventù italiana a non riporre fiducia nella politica di Cavour, che, a sentirlo, nell'alleanza napoleonica preparava nuovi tradimenti all'Italia, il mostrare che al concetto

fondamentale di quella politica aveva aderito un uomo popolarissimo, della cui antica fede repubblicana nessuno poteva muover dubbio, Garibaldi.

Fin dal 1856, a Giorgio Pallavicino, che gli aveva comunicato il programma dell'unificazione d'Italia colla casa di Savoia, Garibaldi aveva risposto: "Sono con voi, con Manin e qualunque dei buoni Italiani che mi menzionate. Vogliate dunque farmi l'onore d'ammettermi nelle vostre file, e dirmi quando dobbiamo fare qualche cosa".

Costituita regolarmente la *Società Nazionale Italiana*, Garibaldi ne fu eletto vice-presidente.

Chiamato, sulla fine di dicembre, a segreto abboccamento con Cavour, che gli confidò la prossimità della guerra all'Austria, coll'aiuto della Francia, e la necessità che vi concorressero tutte le forze popolari possibili, Garibaldi se ne tornò a Genova, indi a Caprera, pieno di ardore e di fede nel Piemonte, nel re e in Cavour.

La "dittatura al re" durante la guerra e "non movimenti intempestivi", furono le raccomandazioni vivissime da lui fatte a voce e in iscritto agli amici di Genova, di Toscana e di Lombardia.

Dolenti di vedere così tolto alla rivoluzione il suo capo naturale, i mazziniani cominciarono a tempestare Garibaldi di sarcasmi e di accuse, a cui accennando, Garibaldi così scriveva al La

Farina: «Io sono sì corroborato nello spirito del sacro programma che ci siamo proposti, da non temere crollo, e non retrocedere nè davanti ad uomini, nè davanti a considerazioni".

Ma siffatta sua fede doveva poco dopo, prima che la guerra scoppiasse, essere messa a ben dure prove.

Alla fine di febbraio erano già centinaia e migliaia i volontari emigrati in Piemonte per arruolarsi nelle schiere di Garibaldi, ma i corpi da affidarsi al di lui comando, di cui da molto tempo si parlava, non vedendosi mai istituiti, quasi tutti dovettero arruolarsi nell'esercito regolare.

Garibaldi, venuto una seconda volta a Torino, ebbe da Vittorio Emanuele la promessa che i corpi volontari ch'egli doveva comandare, si sarebbero subito formati.

Era il 2 marzo, mentre il decreto che istituiva le compagnie dei *Cacciatori delle Alpi* non uscì che il 17 marzo, e portava la firma, non del ministro della guerra, generale La Marmora, ma del presidente del Consiglio, Cavour. Un decreto del medesimo giorno ne dava il comando a Garibaldi, col grado di maggior generale.

Già precedentemente una Commissione d'arruolamento era stata istituita in Torino, della quale *pro forma* facevano parte alcuni uomini eminenti dell'emigrazione, fra questi l'esule veneziano, deputato alla Camera Subalpina, Sebastiano Tecchio.

Questa commissione, dava ai *Cacciatori delle Alpi* i meno robusti. Garibaldi stesso lo scrisse:

Sceglieva la gioventù più forte e meglio conformata, dell'età da diciotto a ventisei anni, per i corpi di linea. I troppo giovani, i troppo vecchi, o difettosi ai corpi volontari¹⁹.

Si facevano delle eccezioni; vale a dire la Commissione consentiva ad assegnare ai corpi volontari giovani robusti e ben formati, soltanto quando essi medesimi ne facevano espressa e formale condizione.

Avvenne così, che delle molte migliaia di volontari accorsi in Piemonte per combattere nelle file di Garibaldi, non più di 3500 furono incorporati nei tre reggimenti dei *Cacciatori delle Alpi*, che Garibaldi condusse contro gli austriaci all'aprirsi delle ostilità.

Poco più di tre mille uomini in una guerra che doveva essere combattuta da più di duecento mila da una parte e dall'altra, anche guidati da un genio di guerra, non potevano avere gran peso nelle sorti di tutta la campagna.

Ricordando questi fatti, Garibaldi poco tempo dopo scrisse queste amare parole:

19 GARIBALDI: *Memorie Autobiografiche*. – Firenze. Barbera, Editore, 1888, (pag. 278).

Dopo pochi giorni della mia permanenza a Torino, ove dovevo servire di richiamo ai volontari italiani, io *mi accorsi subito con chi avevo da fare* e che cosa da me si voleva. Me ne addolorai, ma che fare? accettare il minore dei mali, e non potendo operare tutto il bene, ottenerne il poco che si poteva, per il nostro infelice paese.

Garibaldi doveva far capolino, comparire e non comparire: sapessero i volontari ch'egli si trovava a Torino per riunirli, ma nello stesso tempo chiedendo a Garibaldi di nascondersi, per non dare ombra alla diplomazia.

Che condizione! Chiamar i volontari e molti, per comandarne poi il minor numero possibile, e di questi coloro che si trovavano meno atti alle armi.

I volontari accorrevano, ma non dovevano vedermi. Si formarono i due depositi di Cuneo e Savigliano, ed io fui relegato a Rivoli, verso Susa²⁰.

È molto probabile che Cavour, avrebbe potuto dare a Garibaldi maggiori forze da comandare; aggiungere soprattutto ai *Cacciatori delle Alpi* alcuni battaglioni di bersaglieri, come in principio a Garibaldi era stato promesso.

Ma chi specialmente avversò l'istituzione del corpo di volontari fu il generale La Marmora, ministro della guerra, il quale si considerò sempre legato dalla Convenzione segreta, già da noi

20 GARIBALDI: *Memorie Autobiografiche*. — (pag. 277-278).

citata, stipulata fra lui e il maresciallo Niel, nella quale egli ebbe il torto imperdonabile di consentire che non si formassero corpi irregolari in una guerra d'indipendenza, che avrebbe dovuto essere essenzialmente italiana, e nella quale era facile prevedere che i corpi volontari sarebbero sorti per moto spontaneo del sentimento nazionale: ed era grande interesse dell'Italia di averne molti, non mai di impedire che sorgessero.

INTERVENTO DELLA DIPLOMAZIA.

Quando la guerra tutti la credevano imminente, e Cavour, che ad essa aveva rivolto ogni suo pensiero, era riescito, nei modi che abbiám veduto, a incatenare la rivoluzione, per avere benigna la diplomazia, specialmente inglese e russa, questa ad un tratto divenne ostile alla sua politica, e fu a un pelo di distruggere il di lui lavoro di più mesi.

Fin dal principio delle voci di guerra, il governo inglese s'era rivolto ai gabinetti di Vienna e di Torino, per sapere quali fossero i provvedimenti atti a migliorare le condizioni dell'Italia, senza venire alla guerra. L'Austria, dopo molte tergiversazioni, riconobbe la necessità di riforme, ma tentò di far ricadere sul Piemonte la responsabilità della grave situazione.

Cavour nel suo carteggio col governo inglese, durato da gennaio a tutto marzo, non si stancò di dimostrare che, a rimuovere i pericoli di guerra o di rivoluzione, l'unico rimedio

sarebbe stato un governo proprio e nazionale per la Lombardia e la Venezia, e un regime costituzionale per gli altri Stati italiani. Ammetteva che la libertà del Piemonte era un pericolo per l'Austria, ma che a sua volta l'Austria occupando i ducati, con aperta violazione dei trattati di Vienna, aveva rinserrato il Piemonte in un cerchio di ferro, attendendo il momento di invaderlo per distruggervi le istituzioni liberali.

Le cose erano in questi termini, quando la Russia, per far risolvere dalle grandi potenze la questione italiana, propose un Congresso. L'Inghilterra vi aderì subito, e cercò di mettersi d'accordo col governo francese per distogliere il Piemonte dalla sua attitudine minacciosa. L'Austria accettava la proposta, mettendovi due condizioni: il disarmo del Piemonte e la sua esclusione dal Congresso.

La prima condizione, quella d'un disarmo preventivo del Piemonte, respinta dal governo sardo, ebbe l'appoggio di nessuno. Allora l'Austria vi sostituì quella del disarmo di tutte le potenze.

Questa proposta diede luogo ad una serie di negoziati, che durò parecchie settimane.

L'altra condizione quella dell'esclusione del Piemonte dal Congresso, trovò in principio anche il governo napoleonico disposto ad aderirvi.

Il ministro degli esteri, Walewsky, in quell'occasione fu udito dire: "L'imperatore non può correre alla guerra, per favorire l'ambizione della Sardegna".

Cavour, giudicato allora da molti in Italia come freddo calcolatore e troppo ligio alla politica napoleonica, divenne furibondo; scrisse lettere fulminee a Napoleone III, rinfacciandogli le promesse date, e minacciando l'abdicazione del re, le sue dimissioni e la pubblicazione delle di lui lettere.

Napoleone, per calmarlo, lo chiamò a Parigi, e gli diede promessa che, ove non fosse stato possibile di ammettere il Piemonte al Congresso, la causa italiana sarebbe stata egualmente difesa dal rappresentante della Francia.

Ma erano parole, dalle quali Cavour non si sentì bastantemente rassicurato.

Quando l'idea della riunione d'un Congresso fu da tutte le grandi potenze accettata, l'Inghilterra fece in ultimo la proposta che tutti gli Stati italiani vi fossero ammessi, e il Piemonte e l'Austria invitati al disarmo.

In seguito a pressioni vivissime, non soltanto dell'Inghilterra, ma anche del governo francese, che delle conseguenze del rifiuto lasciava responsabile il Piemonte, Cavour, in un dispaccio inviato a Parigi il 19 aprile, acconsentiva al disarmo preventivo, se – ben s'intende – veniva effettuato anche dall'Austria.

Prima di decidervisi, Cavour aveva passato un giorno tormentosissimo.

All'addetto dell'ambasciata francese, che gli avea portato di notte il dispaccio di Walewsky, chiedente in termini imperiosi l'adesione al disarmo, aveva detto che più non gli restava che darsi un colpo di pistola alla testa. La situazione era infatti per lui penosissima. Dopo tante speranze suscitate in tutta Italia, dopo tanto accorrere di volontari in Piemonte, trovarsi costretto a licenziare tutti e a disarmare, mentre il dominio dell'Austria in Italia doveva continuare, era per lui più che una disfatta, un annientamento morale.

L'amico suo Castelli, che lo vide in quel giorno, lo trovò in uno stato così nervoso, che mise in grande allarme tutti i di lui famigliari.

Ma quando Cavour credette tutto perduto, e gli amici della pace nel mondo già si rallegravano di veder risparmiati all'umanità le stragi e il dolore di una nuova grande guerra, la situazione ad un tratto mutò.

Il giorno medesimo in cui Cavour spediva a Parigi l'adesione al disarmo, l'imperatore d'Austria mandava al Piemonte l'intimazione dell'immediato licenziamento dei volontari, ch'era una vera e propria intimazione di guerra.

Così, ciò ch'era stato da più mesi lo scopo principale della politica di Cavour, si verificava pienamente: assalitrice era l'Austria.

E dell'Europa, di cui la parte più avanzata aveva il culto delle nazionalità e della libertà, e l'altra quello della pace, l'Austria si alienava tutti, popoli e governi, condannandosi da sè medesima all'isolamento.

Mettendo in non cale le esortazioni amichevoli dell'Inghilterra, provocando egli medesimo la guerra, dopo aver fatto la proposta del disarmo di tutte le potenze, l'imperatore d'Austria obbediva al sentimento tradizionale del despotismo, che considera i popoli retaggio per diritto ereditario o di conquista, di poche famiglie privilegiate. Nè, rompendo guerra, cedeva a un colpo di testa.

Egli sapeva che all'esercito francese, per mettersi in assetto di guerra, occorreavano ancora due mesi. Facendo assalire all'improvviso il piccolo esercito piemontese dalle poderose forze austriache, tenevasi sicuro di sbaragliarlo, e di dettare la pace in Torino, prima che vi giungesse l'esercito francese.

Fu giorno solenne quello in cui, giunti a Torino gli ufficiali di Giulay, portatori dell'*ultimatum*, il conte Cavour, fatta alla Camera la storia dei negoziati, che l'Austria medesima rompeva, chiese pieni poteri pel re, che, disse, «si apparecchiava a combattere per la libertà e l'indipendenza!»

I pieni poteri, due ore dopo, erano concessi con 110 voti favorevoli, e 24 contrari. Questo annunzio fu salutato da fragorosi applausi da tutti i lati della Camera, e da grida di *Viva il Re! Viva l'Italia!*

Uscendo dal palazzo Carignano, ad un amico che lo attendeva di fuori, Cavour disse:

Esco dalla tornata dell'ultima Camera piemontese; la prossima sarà quella del regno d'Italia.

Cominciate dall'Austria le ostilità, furono pubblicati due proclami di Vittorio Emanuele; uno all'esercito, in cui lo chiamava alla «santa impresa» dell'indipendenza d'Italia, ed uno alla nazione, che finiva dicendo, ch'egli non ambiva altra gloria, che di essere «il primo soldato dell'indipendenza italiana».

UNA RIVOLUZIONE PACIFICA IN 24 ORE.

Prima di narrare compendiosamente i fatti principali di una guerra, la quale, sebbene legittima da un lato, fa pensare se sia giusto, che, per riconquistare o assicurare l'indipendenza d'una nazione, debbano perire migliaia di giovani innocenti, a cui sorrideva la vita, e ch'erano la gioia, la speranza, l'appoggio delle loro famiglie, è bello vedere come Firenze liberava sè e la Toscana dalla secolare signoria della casa di Lorena, senza trarre un colpo di fucile, con minore sforzo di quello che in molti casi

occorre a un popolo libero per disfarsi di un ministero inetto o prepotente.

Questa rivoluzione, piccolo saggio di quelle che avverranno in futuro, è presto narrata.

È da premettere che il granduca, per avere recuperato il trono avito nel 1849 coll'aiuto dell'Austria, era divenuto impopolatissimo, e non aveva partigiani che in una parte dell'aristocrazia.

L'unità d'Italia, grazie alla propaganda mazziniana prima, e a quella della *Società Nazionale* negli ultimi mesi, era l'idea predominante nel popolo e nella classe media.

Gli stessi uomini più colti, che, nell'autonomia della Toscana unita al resto d'Italia da vincoli federativi, dovevano vedere una guarentigia di libertà, non ebbero il coraggio di proclamarlo.

N'è prova lo scritto *Toscana ed Austria*, pubblicato in marzo, di cui fu autore Celestino Bianchi, ma firmato collettivamente anche da Bettino Ricasoli, Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi ed altri uomini notevoli di parte liberale moderata.

In questo scritto, dopo enumerati i fatti che accusavano la casa di Lorena di avere fatto la Toscana mancipia dell'Austria, diceva: «Il popolo toscano è stanco di servaggio; il suo cuore batte per l'Italia.... la guerra che va a scoppiare è guerra *a morte*.» (La frase era proprio degna di uomini che alla guerra non pensavano di andare).

«L'Italia deve uscirne vittoriosa per costituire la sua nazionalità.... un solo pensiero deve ispirare la Toscana e tutte le provincie della penisola: *l'unione*».

La parola *unione* era una scappatoia, che poteva riferirsi tanto all'unità come alla federazione.

Era tutto l'opuscolo ispirato alla politica di Cavour, il quale, senza pregiudicar l'avvenire, e pronto ad approfittare delle circostanze, se queste rendevano possibile la realizzazione del programma di Manin a vantaggio della casa di Savoia, limitava allora i suoi sforzi ad avere il granducato di Toscana alleato al Piemonte nella guerra contro l'Austria. A quest'intento aveva mandato ministro del Piemonte a Firenze il Boncompagni.

Questi il 26 aprile fece dell'alleanza formale domanda al granduca.

Lo stesso giorno avvenne nelle vie di Firenze una grande dimostrazione patriottica, nella quale soldati e bassi ufficiali fraternizzarono col popolo.

Alla sera il principe ereditario, recatosi fuori di porta Sangallo, vide i suoi soldati, artiglieri e bersaglieri, tutti col nastro tricolore all'occhiello, che gli ricusarono il saluto.

Fino dall'alba i ministri erano accorsi presso il granduca. Questi, fatto chiamare il marchese Neri Corsini, ch'era fra i suoi famigliari il più liberale, lo incaricò della formazione d'un

nuovo ministero, con facoltà di adesione alla politica piemontese.

Queste concessioni non contentarono i capi di parte liberale, i quali si riunirono in quel giorno presso l'ambasciatore Boncompagni.

Sentendosi padroni della situazione, essi mandarono, a mezzo del Neri Corsini, il loro *ultimatum* al granduca, che conteneva abdicazione sua a favore del principe ereditario, alleanza offensiva e difensiva col Piemonte, e regime costituzionale in armonia all'ordinamento generale d'Italia.

Il granduca rispose che protestava contro la pressione e l'ingiuria di cui era vittima, e disponendosi a partire, dichiarava nulli gli atti che sarebbero stati emanati in sua assenza.

La folla, assembrata sulla piazza ora detta dell'Indipendenza, appena informata della decisa partenza del granduca per un viaggio senza ritorno, si diede a percorrere la città festante e giuliva.

La folla si fermò sotto le finestre del ministro sardo, il quale dal balcone annunciò la partenza del granduca e la dittatura, durante la guerra, di Vittorio Emanuele. La folla si fermò anche davanti alla residenza del ministro francese, dove al grido di «Viva Italia!», andò associato quello di «Viva la Francia!»

In quell'ora, segno dell'avvenuto mutamento, il vessillo tricolore si vide sventolare dalla torre di Arnolfo e da tutte le caserme.

Così senza sangue e senza tumulti si compì una delle più civili rivoluzioni dei tempi moderni, della quale un giornalista inglese, che ne fu testimonia, disse briosamente che tutto era seguito senza chiuder bottega di cambia valute.

Il governo, tenuto per pochi giorni da Peruzzi, Malenchini e Alessandro Danzini, fu poi assunto da Bettino Ricasoli, che lo tenne con ampi poteri fino all'annessione della Toscana, decretata da plebiscito, al regno di Vittorio Emanuele.

L'OFFENSIVA AUSTRIACA.

L'Austria, assalendo all'improvviso il Piemonte, si teneva sicura di vincere, e di dettare la pace in Torino, mentre l'esercito francese era ancora lontano e impreparato.

Col suo esercito, in pieno assetto di guerra, forte di oltre 90,000 fanti, muniti di ottimi fucili rigati, credeva di poter facilmente schiacciare il piccolo esercito sardo, che in quel momento non aveva più di 54,000 uomini, armati i fanti di vecchi fucili.

Se l'esercito sardo, come appariva dal suo concentramento in posizione di difesa dietro il Po, a riparo delle fortezze di Alessandria e di Casale, non accettava battaglia, gli austriaci, ap-

profittando delle loro forze soverchianti, potevano attendere i francesi, che dovevano discendere dal Cenisio e venire dalla Liguria, e dar loro battaglia prima che potessero congiungersi all'esercito sardo.

Il piano era ardito, e per essere effettuato richiedeva rapidità ed energia di azione, che mancarono del tutto.

Il generalissimo austriaco, maresciallo Giulay, sul quale il Consiglio aulico e la cittadinanza viennese facevano grande assegnamento, si mostrò in questa prima fase della campagna, che fu decisiva, di un'inettitudine straordinaria; cosa non nuova nella storia militare, perchè l'amor proprio nazionale ama sempre figurarsi valentissimi quelli che occupano gli alti gradi del proprio esercito.

Invece di cominciare le ostilità allo spirare dei tre giorni portati dall'*ultimatum*, cioè la notte del 27 aprile, soltanto il 29 l'esercito austriaco, lasciato un corpo di riserva a Pavia, passò il Ticino cogli altri quattro corpi che lo componevano.

Quei tre giorni perduti dall'Austria diedero tempo all'esercito sardo di concentrarsi nel campo fortificato di Alessandria e Casale, non che alle prime teste di colonne francesi di mettersi in viaggio per giungere a Torino il 30 aprile e a una parte di truppa di sbarcare l'indomani a Genova, accolte questa e quelle da entusiastiche acclamazioni delle due città, che vedevano, per

la prima volta nei secoli, un esercito straniero giungere in Italia non più come conquistatore, ma come amico ed alleato.

Dopo alcune dimostrazioni offensive fatte dagli austriaci ai primi di maggio fra Tortona, Casale e Valenza, con forze impari agli scopi, tanto che, sotto Casale, bastarono la divisione Cialdini e il corpo di Garibaldi a respingerle, Giulay mutò ad un tratto divisamento, e avanzando la sua ala destra contro la Dora Baltea, parve volesse mirare a Torino.

Ma anche qui apparve chiaro come a Giulay mancasse la prima dote d'un generale: la risolutezza. Vedendo che i piemontesi non avevano fatto alcun apprestamento per la difesa della Dora Baltea e temendo, avanzandosi, di favorire un loro disegno, onde fosse compromessa la sua linea di ritirata, diede alla sua ala destra l'ordine di ritirarsi.

Allora tentò nuove operazioni sulla destra del Po, spingendo la sua ala sinistra per la valle della Trebbia fino a Bobbio, occupando così da Vercelli a Bobbio una fronte di 100 chilometri, per pentirsi di nuovo, e richiamare poco dopo le sue truppe al di qua del Po, tra il Ticino e la Sesia.

In questo seguito di manovre senza costrutto, di avanzamenti a sbalzi, seguiti da subite ritirate, il generalissimo austriaco perdette una ventina di giorni, dando così agli alleati tutto il tempo che loro occorreva per concentrarsi e per prendere essi medesimi l'offensiva.

CONCENTRAZIONE DEI DUE ESERCITI ALLEATI.

Quando i primi quattro corpi dell'esercito francese – il III e il IV sotto il comando del generale Canrobert, scesi dal Cenisio, il I e il II comandati dal generale Baraguey d'Illiers, sbarcati a Genova – furono sul teatro della guerra, Napoleone III, insieme alla Guardia imperiale, lasciò la Francia per venire a prendere il comando di tutto l'esercito.

La sua partenza da Parigi fu un trionfo.

I parigini dei sobborghi (scrive lo storico Rodolfo Rey) si recarono in massa sul di lui passaggio, applaudendo freneticamente come ad una rivincita del 1815.

Taxile Delard, scrittore repubblicano, così ne parla nella sua *Histoire du second Empire*:

Questa guerra che aveva per iscopo la liberazione dell'Italia provocava in tutte le classi un grande entusiasmo; si applaudivano i reggimenti che attraversavano Parigi, e quando l'imperatore si avviò verso la stazione di Lione, si acclamò colui che andava a prendere il comando del nostro esercito, e condurlo sui campi di battaglia a combattere per una nobile causa.

Di questa partenza salutata con tanto entusiasmo dal popolo parigino, il nostro collega e amico antico e fervente d'Italia, Edmondo Thiaudière, così parla in una lettera in cui ci dava noti-

zie dei sentimenti della democrazia francese verso l'Italia al tempo del secondo impero:

L'entusiasmo col quale il popolo di Parigi salutò la partenza delle truppe francesi per l'Italia, entusiasmo del quale io fui testimonio e a cui partecipai, prova sovrabbondantemente che quanti erano allora repubblicani – il popolo parigino non cessò di mostrarsi profondamente repubblicano anche sotto i regimi monarchici – si dichiaravano per la liberazione d'Italia.

Quando il 14 maggio l'imperatore Napoleone, sbarcato a Genova nel medesimo giorno, giunse in Alessandria, la congiunzione dei due eserciti alleati era felicemente compiuta.

Il momento di prendere l'offensiva non era però venuto, perchè ai reggimenti francesi non erano ancora giunti i soldati richiamati dal congedo, nè completati i servizi amministrativi.

In quei giorni l'esercito piemontese formava l'ala sinistra, occupando le due rive del Po, da Casale a Chivasso, e le strade che dal Po vanno alla Sesia. Una divisione, la V, che occupava Bozzoli e Pomaro, serviva di collegamento tra i due eserciti.

L'esercito francese, col quartier generale in Alessandria, formava il centro e l'ala destra, occupando le due rive del Tanaro e Valenza da un lato, Tortona e Voghera dall'altro. Sei squadroni di cavalleggeri sardi, occupanti la linea Codevilla-Montebello,

dovevano vegliare contro un attacco di sorpresa del nemico, che aveva molte forze attorno a Stradella.

MONTEBELLO.

In procinto i franco-sardi di prendere l'offensiva, e trovandosi in forze sufficienti sul Po, il 18 maggio fu dato da Vittorio Emanuele l'incarico a Garibaldi di portarsi verso il Lago Maggiore, per operare sulla destra dell'esercito austriaco.

Quest'incarico piacque molto a Garibaldi, che si trovava così libero nelle sue manovre, «posizione» così scrisse nelle sue Memorie autobiografiche «che valeva un tesoro».

Due giorni dopo il generale Giulay, per assicurarsi se Casteggio era occupato dai franco-sardi, fece fare dal comandante del V corpo una grande ricognizione da quel lato.

In quel giorno, mentre il grosso delle truppe di Stadion urtavano nei cavalleggeri di Aosta, il generale Urban, che comandava la divisione di riserva, occupato il villaggio di Torricella, fece fucilare, senza alcuna formalità di giudizio, un'intera famiglia di contadini, la famiglia Cignoli – composta di nove persone tutte inoffensive, fra cui un vecchio e un ragazzo quattordicenne – sulla sola denuncia, riconosciuta poi infondata, di un caporale, d'aver trovato un vecchio schioppo nella casa da quella famiglia abitata.

Così allora i generali austriaci intendevano e praticavano il rispetto alle popolazioni, di cui il Giulay aveva dato solenne promessa, nel proclama da lui pubblicato entrando colle sue truppe in Piemonte.

Erano sei brigate, formanti insieme circa 25 mila uomini, provenienti da Verna sul Po, da Barbianello e da Stradella, che dovevano congiungersi presso Casteggio.

Giunte le prime colonne austriache a Casteggio, e non trovando ostacoli, proseguirono per Montebello, indi, mirando a Voghera, diressero i loro attacchi a Genestrello.

Quivi i sei squadroni piemontesi, sostenuti più tardi da altri due (Aosta) venuti da Voghera, con ripetute e ardite cariche seppero trattenerle fino all'arrivo della divisione francese Forey. Questa arrestò ad un tratto l'avanzarsi degli austriaci, i quali, se invece di frazionarsi, avessero portato in linea di battaglia tutte le loro forze, avrebbero potuto schiacciare il debole nemico.

Arrivato verso un'ora e mezza del pomeriggio al ponte che attraversa la via di Alessandria, il generale Forey spinge contro la destra nemica due battaglioni comandati dal colonnello Cambriels ed egli stesso alla testa di un reggimento della sua divisione si scaglia con grande impeto contro le colonne austriache, che occupano le alture innanzi a Montebello.

La cavalleria sarda del gen. De Sonnaz dalla pianura coopera fortemente a questo movimento. In questo momento entra in

azione il generale Beuret, e l'offensiva si accentua su tutta la linea con ammirevole energia. La vittoria è a questo patto; ognuno lo sente e risponde all'impulso che a tutti comunica il generale Forey. Alle quattro e mezza Ginestrello è preso; poi successivamente Montebello e Casteggio. La vittoria era decisa.

I francesi ebbero 174 uccisi, fra i quali il generale Beuret, e 650 feriti; i piemontesi da 3 a 400 fra morti e feriti. Gli austriaci perdettero 1423 uomini, fra i quali 638 uccisi.

Il combattimento di Montebello inaugurò brillantemente l'offensiva tattica, che fu poi impiegata dagli alleati in tutta la campagna. Fu vinto dal valore dei capi e dei soldati, ma dimostrò nello stesso tempo l'inettitudine dei generali austriaci, i quali, facendo un grande abuso di frazionamenti e di riserve, non seppero utilizzare la enorme superiorità delle loro forze.

I CACCIATORI DELLE ALPI.

Il 20 maggio, il giorno stesso del combattimento di Montebello, il gen. Garibaldi lasciò Biella coi suoi Cacciatori delle Alpi, dopo aver fatto loro deporre in appositi magazzini lo zaino, per averli più lesti nelle marcie di giorno e di notte.

Quella piccola brigata conteneva quanto vi era allora di poetico, di alto e di generoso nel patriottismo. V'erano, ultimi avanzzi del carbonarismo, uomini incanutiti nell'esilio, e giovanetti quattordicenni; artisti già famosi, letterati e pubblicisti, allora

ignoti a tutti, tranne che a pochi amici, che poi acquistarono grande autorità nel parlamento e nella stampa, rappresentanti di antica prosapia e oscuri popolani, ricchi e poveri. Erano in maggior numero lombardi, ma v'erano giovani di tutte le regioni d'Italia, e anche non pochi stranieri, specialmente francesi, che non avevano perdonato a Napoleone III il Due Dicembre, ma, lieti di partecipare ad un'impresa liberatrice di cui egli s'era fatto campione in nome della Francia.

Erano, i nostri, quasi tutti repubblicani, che fedeli agli antichi insegnamenti, non alle ultime deprecazioni di Mazzini, anteponevano l'indipendenza della patria alla questione della forma di governo.

Nessuno o ben pochi badavano ai gradi; e uomini di scienza e avvocati e ingegneri erano lieti di militare come semplici gregari, comandati da giovani, i quali vedevano nella milizia aperta per essi una nuova carriera.

Non amavano la guerra, ma odiavano l'oppressione, e molti fra essi avrebbero sottoscritto alle parole che Garibaldi scrisse più tardi di sè medesimo:

Milite qualche volta, perchè nato in paese schiavo, ma sempre con repugnanza, convinto che sia un delitto doversi macellare reciprocamente per intendersi!²¹.

21 GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*. – Firenze, G. Barbèra, 1888, pag. 320-321.

Abbiamo detto che il maggior numero erano lombardi. Avvicinandosi al Lago Maggiore, *al confine*, il pensiero che fra un giorno o due avrebbero toccato il suolo natio, per liberarlo per sempre dal dominio straniero, «dava le ali ai Cacciatori e trasfondeva nei fiacchi una lena novella».

La canzone elettrizzante dei volontari:

Addio, mia bella, addio,
l'armata se ne va,

«echeggiava con squilli insoliti di allegria e di passione da un capo all'altro della colonna»²².

Per ingannare il nemico sul piano da lui concepito, Garibaldi mandò da Oleggio ordini di alloggi e viveri in Arona per 3500 uomini, e prese tutte le disposizioni, come se dovessero là pernottare i Cacciatori delle Alpi.

Ma arrivata la colonna sull'imbrunire alle prime case di Arona, le fece fare una contromarcia a destra, avviandola a Castelletto sul Ticino. Là giunta, coll'accordo di amici fidati delle due sponde, imbarcatasi su barconi che aveva da due giorni allestiti Francesco Simonetta, comandante delle guide, e molto pratico dei luoghi, perchè aveva in quei dintorni stabilimenti industriali, tutta la colonna poté passare, senza alcun sospetto del nemico,

²² *Garibaldi*, di Giuseppe Guerzoni. – Firenze, Barbèra, 1882, pag. 438.

a Sesto Calende, sulla riva lombarda, facendovi prigionieri i gendarmi e i pochi croati che vi stavano di guardia.

Era il 23 maggio, mentre soltanto il 4 giugno l'esercito franco-sardo passò il Ticino. In quei dodici giorni quali ardite e fortunate imprese, preparatrici della finale vittoria, avrebbe potuto compiere l'eroico duce, se avesse potuto disporre di forze corrispondenti al suo genio, se precedendo i suoi passi fosse insorta tutta la popolazione dei paesi ch'egli doveva attraversare!

Ma Garibaldi non aveva che poco più di 3000 uomini, armati di vecchi fucili, e 150 guide a cavallo, senza neppure un cannone.

Il mattino medesimo dello sbarco, Garibaldi pubblicò e fece diffondere da Sesto Calende un proclama ai lombardi, scritto di suo pugno, che li incitava a una sollevazione contro l'Austria:

Voi dovete rispondere – diceva – alla chiamata, come i vostri padri risposero in Pontida e a Legnano... All'armi, dunque! Il servaggio deve cessare, e chi è capace d'impugnare un'arma, e non l'impugna, è un traditore. L'Italia con i suoi figli unita e purgata dalla dominazione straniera, ripiglierà il posto che la Provvidenza le assegnò tra le nazioni.

I paesi dei dintorni risposero con manifestazioni di esultanza per l'arrivo dei Cacciatori delle Alpi, mandando deputazioni a Garibaldi, e viveri alla valorosa brigata, ma militi pochi.

VARESE E MALNATE.

Varese, prima ancora che Garibaldi vi giungesse, animata dal Podestà che ne annunciava il prossimo arrivo, rovesciò gli stemmi austriaci, imprigionò i gendarmi e il commissario, e alla notizia che una colonna austriaca proveniente da Como era giunta ad Olgiate, temendo volesse assalirla, fece barricate e si preparò a valida difesa.

Garibaldi, ben lieto di quella prova di valore, vi giunse la sera, dopo avere tratto in inganno il nemico sulla via ch'egli voleva seguire, coll'aver mandato il battaglione di Bixio verso Laveno, dove gli austriaci tenevano un presidio nel forte, e una compagnia verso Gallarate.

Benchè piovesse dirottamente, l'accoglienza fu entusiastica.

Io sono sicuro – scrisse Garibaldi nelle sue *Memorie autobiografiche* – che non mancava un solo cittadino, uomo, donna o ragazzo, al nostro ricevimento. Era spettacolo commovente vedere popolo e militi confusi in abbracciamento di delirio.

Militi e duce non tardarono a dimostrare ai varesini che non erano indegni di quelle entusiastiche accoglienze.

Contro Garibaldi, appena informato del suo sbarco a Sesto Calende, il maresciallo Giulay aveva spedito il generale Urban, che nella campagna del 1849 in Transilvania aveva acquistato fama di valente nella tattica di partigiano.

Alla testa di 6000 uomini egli tenevasi sicuro di annientare la piccola colonna dei volontari di Garibaldi, e a Camerlata era stato udito gridare: «Appenderò lui e i suoi briganti». L'eroe dell'assassinio della famiglia Cignoli era capace di far seguire il fatto alla minaccia.

Nella previsione d'essere assalito, subito dopo l'arrivo in Varese, Garibaldi, esaminate le posizioni, aveva disposto la sua brigata per una buona difesa.

Collocò Medici, col 2.º reggimento, ad oriente della città, sulla strada di Como, a sinistra di tutto il corpo; a destra, a sud di Varese, sulla strada di Milano, Cosenz col 1.º reggimento; Ardoino, col 3.º reggimento, al centro. Egli stesso colle riserve si stabilì a Biumo superiore, nella villa Ponti, dominante tutta la posizione. Fece inoltre rafforzare le barricate, che già prima del suo arrivo i cittadini avevano costruito a Biumo e sulla strada di Como.

Favorito dall'oscurità, e non scorto in tempo dalle guide, l'Urban, partito di notte da Como, arrivò coi suoi battaglioni prima dell'alba a Olgiate, a 12 chilometri da Varese. Lasciata ivi una forte riserva, e mandato un battaglione sulla via di Induno, per non lasciare ai garibaldini via di scampo, dopo averli sbaragliati, egli si trovò col resto della brigata, non meno di 3000 uomini, ai primi albori del 27, a Belforte, alle porte di Varese.

Impadronitosi del poggio che lo domina, dopo avere iniziato il combattimento con fuochi di cacciatori e tirando cannonate dai suoi quattro pezzi contro le ville e i giardini di Biumo inferiore e superiore, mandò le sue colonne d'attacco contro la sinistra e il centro garibaldino. I Cacciatori delle Alpi non si mossero, nè fecero fuoco. Avevano avuto l'ordine di non sparare che a tiro di pistola, e così fecero.

Incuorati e baldanzosi, non incontrando resistenza, i soldati austriaci, ma specialmente gli ufficiali, gridavano ghignando: «Fuori Garibalda... ah! Garibalda, Garibalda!»

Quando la catena nemica fu a circa cinquanta passi, i Cacciatori delle Alpi dalle barricate di Biumo inferiore fecero un fuoco potentissimo, gridando entusiasticamente: «Viva Garibaldi!»

Si arrestarono i Cacciatori nemici, poi retrocessero. Due colonne serrate, spinte innanzi dalla voce degli ufficiali e dal suono delle bande militari, e accolte anch'esse da un fuoco micidiale, spaventate, si gettarono a destra e a sinistra della strada per i campi.

Mentre si rinnovavano da questa parte, ch'era strenuamente difesa dal reggimento di Medici, gli attacchi degli austriaci, il colonnello Cosenz, che, non assalito, trovavasi più indietro, sulla strada di Gallarate, prese con sè una parte del suo reggimento, e, attraversato il non breve spazio di terreno che lo separava

dal luogo di combattimento, irruppe contro il fianco della colonna nemica, nel tempo stesso che una parte dei militi di Medici la caricava alla bajonetta dallo stradale. Gli austriaci, vistisi assaliti con impeto di fronte e di fianco, non poterono più tener fermo, e, malgrado il loro numero superiore, si ritirarono su tutta la linea.

Era la prima volta che la maggior parte dei Cacciatori delle Alpi vedeva il fuoco, e tuttavia tutti quanti diedero prova d'un sangue freddo e d'una intrepidezza rari anche in vecchi soldati.

Al primo appressarsi della colonna nemica, Emilio Visconti Venosta, che seguiva Garibaldi come Commissario regio, aveva pubblicato un proclama ai varesini, in cui diceva: «Voi siete stati i primi a salutare la bandiera tricolore in Lombardia; voi sarete i primi a difenderla!» E molti cittadini, tutti quelli che avevano armi, corsero effettivamente alle barricate.

Che nessuno dubitasse della vittoria lo provavano le campagne di Varese e delle vicine chiese, le quali, durante il combattimento, suonavano tutte, non a stormo, ma a festa.

Il combattimento di Varese fu subito seguito da un secondo più aspro, nel quale rifulsero ancor di più il valore dei Cacciatori delle Alpi e il colpo d'occhio e la prontezza delle risoluzioni del loro duce.

«Il nemico si ritira, bisogna inseguirlo!», aveva esclamato Garibaldi, che dal belvedere della villa Ponti, a Biumo superio-

re, aveva veduto i suoi ordini magnificamente eseguiti, e osservate tutte le fasi del combattimento. E sceso nella strada, salito sul suo cavallo, lasciata una parte della brigata a Varese, si pose col resto all'inseguimento del nemico.

Gli austriaci, giovandosi dei pezzi d'artiglieria che avevano, si fermavano facendo fuoco a ogni posizione conveniente, ma si ritiravano all'avvicinarsi dei nostri.

Arrivati a San Salvatore, passato Malnate, rafforzati dalla riserva, che ivi avevano lasciato, fecero testa. Favoriti da un burrone perpendicolare alla strada, recarono molte perdite ai Cacciatori delle Alpi che li battevano dalla parte opposta. Ma occupata poi dagli uomini di Medici una cascina sovrastante al burrone, li cacciarono di là e da tutte le posizioni, nè più si arrestarono fino a Olgiate, a 12 chilometri da Varese.

La vittoria era costata ai Cacciatori delle Alpi 21 morti – fra i quali il minore dei fratelli Cairoli, dei quali volle il destino, lasciassero una vittima in ogni campagna d'Italia – e 63 feriti.

Gli austriaci, fra morti e feriti, perdettero circa 2000 uomini.

I feriti prigionieri furono trattati dalle donne varesine non meno affettuosamente dei feriti nostri; ciò che pur si fece durante la campagna in tutte le città e borgate, piemontesi e lombarde, e come s'era pur fatto nelle guerre del 1848 e 1849.

Era questo il primo combattimento – scrisse Garibaldi nelle sue *Memorie* – per i nostri Cacciatori delle Alpi, ed essi vi avevano spiegato un valore al di sopra di ogni aspettazione. Militi giovani e nuovi alla pugna per la maggior parte, avevano combattuto contro truppe regolari educate a disprezzar gl'italiani e le avevano fugate in ogni incontro. Io augurai bene da questa prima vittoria.

SAN FERMO.

Per non dare tregua a un nemico sconcertato dalla toccata sconfitta, Garibaldi all'alba del 27 si mise in marcia per Como, dove il gen. Urban, che aveva ricevuto nuovi rinforzi, aveva al suo comando non meno di 10,000 uomini.

Tenuta buona parte delle sue forze nel piano di Prà Pasquè, tra la città e Borgo Vico, per poterla portare là dove il corpo di Garibaldi si fosse presentato, l'Urban aveva coronato, da Cima-la Corte al Castello Baradello, tutte le alture dominanti le due strade che menano da Varese a Como, la strada principale Varese-Camerlata, e quella di Breccia per San Fermo.

Garibaldi giunse colla brigata dopo mezzogiorno a Cavallasca, ad un'ora da San Fermo. I suoi militi erano stanchi dopo la lunga marcia sotto il sollione; tuttavia, avendo egli saputo che il nemico l'attendeva colle sue maggiori forze dalla parte di Ca-

merlata, decise di impadronirsi del colle di San Fermo, da lui considerato come chiave della posizione, sebbene difeso da buon nerbo di austriaci.

Ordinò che alcune compagnie, sotto il comando del capitano Cenni dello Stato Maggiore, girassero la posizione dal basso, alla destra del colle; e non appena, salendo, avessero cominciato il fuoco contro il fianco destro nemico, il secondo reggimento, preceduto dalla compagnia De Cristoforis, lo dovesse assalire di fronte verso la Chiesa.

Un colpo di fucile, sfuggito per isbaglio ad uno dei militi delle compagnie fiancheggiatrici, fu causa che la compagnia De Cristoforis cominciasse l'assalto un po' prima del momento stabilito.

Il primo cozzo fu tremendo; i Cacciatori austriaci armati delle loro eccellenti carabine, appiattati intorno al parapetto del piazzale della Chiesa, e dietro le finestre di due case circostanti, balestrano con un fuoco micidiale di fronte e di fianco i primi assalitori; la compagnia De Cristoforis, che forse s'era mossa troppo presto all'assalto, riga del sangue dei suoi migliori la via infuocata; cade colpito al cuore il tenente Pedotti; cade, lacerate le viscere, il capitano De Cristoforis; cade, fracassata una spalla, il tenente Guerzoni²³.

²³ *Garibaldi*, di Giuseppe Guerzoni. Vol. I, pag. 455-456.

Assaliti con impeto di fronte e sui fianchi, dopo un'ora di combattimento, gli ungheresi che difendevano San Fermo, l'abbandonarono. Gli austriaci, forti in Como e alla Camerlata, ritentarono più volte di riprendere la posizione, ma i loro assalti furono sempre respinti, finchè a notte fatta si ritirarono tutti alla Camerlata.

In questo combattimento i Cacciatori delle Alpi ebbero quarantacinque feriti e undici morti. Fra questi, alcuni, come Cartellieri, Pedotti di Pavia (da non confondere coi fratelli Pedotti di Laveno, di cui uno fu ucciso un anno dopo a Milazzo, l'altro è il generale, oggi ministro della guerra) Battaglia, De Cristoforis, forti d'ingegno e dotti, che avrebbero potuto, vivendo, rendere non inutili servigi al paese nel campo politico e amministrativo. Carlo De Cristoforis, soprattutto, che nel libro *Il Credito agrario e i contadini*, pubblicato nel 1851, in cui, precorrendo i tempi, aveva indicato una giusta soluzione della questione agraria, e nell'altro *Che cosa sia la guerra*, aveva posto il principio fondamentale della strategia e della tattica, avrebbe potuto essere uno dei migliori statisti della unificata Italia, che ebbe tanti danni dall'inesperienza dei suoi dirigenti, non appena furono scomparsi i grandi artefici del novello Stato.

L'entrata di Garibaldi e dei suoi militi in Como, a notte avanzata, mentre gli abitanti erano ancora ignari della vittoria di San Fermo, fu salutata da accoglienze ancor più entusiastiche di

quelle di Varese. Il suono a festa delle campane, gli evviva, gli abbracciamenti d'uomini e donne e fanciulle, durarono più ore.

Nella notte medesima, mentre Garibaldi si apprestava a dare le disposizioni per un nuovo combattimento contro le truppe di Urban, si ebbe la notizia che questi si era ritirato fra Barlassina e Monza, sulla strada di Milano, per essere più vicino alla base di operazione del proprio esercito.

Ci siamo dilungati, più di quanto questo sommario comporterebbe nel parlare delle fazioni di Varese, di Malnate e di San Fermo, perchè questi tre combattimenti offrono la migliore prova, che non il lungo tirocinio di caserma, non i soldati e gli ufficiali di professione, sono i più atti a vincere in guerra, bensì le schiere composte di militi animati da un forte amore di patria, i quali sotto le armi non cessano di avere la coscienza di cittadini, quando siano comandati da un capo valente, in cui abbiano fiducia.

Colla vittoria di San Fermo rimanevano sgombri di austriaci il Lago Maggiore, gran parte dell'alto Milanese e tutta la Valtellina fino a Bormio, ed era aperta a Garibaldi la via per operare a tergo del nemico.

Quando si pensa che questi risultati Garibaldi li aveva ottenuti colle esigue forze di cui disponeva, contro dieci mila soldati provetti, bene armati e ben comandati, è facile imaginare ciò che di più e di meglio avrebbe potuto fare pel buon esito di tut-

ta la campagna, se gli avessero dato forze adeguate alle ardite operazioni a cui il suo genio lo chiamava.

Alle sue richieste d'armi e d'istruzioni, Cavour aveva, il 24 maggio, così risposto: «Insurrezione generale e immediata»; ma le armi non vennero che in assai scarsa misura e tardi, e una insurrezione non avviene quando più piace a chi la desidera.

Dopo parecchi mesi di propaganda contro la rivoluzione e i rivoluzionari, dopo avere bandito in tutte le forme che la salute d'Italia era unicamente nei due eserciti regolari, sardo e francese, e quando quelli che potevano suscitarsela erano tutti assenti, un'insurrezione non era più possibile, nè immediata, nè generale.

Garibaldi aveva chiesto gli mandassero i Cacciatori degli Apennini, bene organizzati da Ulloa; e gli furono negati fino al finire della campagna. Aveva chiesto muli, cavalli, un'ambulanza e una batteria da montagna, e non li ebbe che tardissimo. Ma, non è tutto.

Fu lasciato quindici interi giorni senza un'istruzione, un ordine, una notizia, nè dell'esercito nemico, nè dell'amico; talchè egli non conobbe nè le mosse degli alleati, e nemmeno il loro avvicinarsi al Ticino e i preludi di Magenta, se non quando erano vociferati dovunque dalle gazzette e dalla fama²⁴.

²⁴ *Garibaldi*, di Giuseppe Guerzoni, pag. 472.

Trovandosi così debole di forze, Garibaldi, giudicato generalmente come troppo temerario, diè prova, dopo un tentativo fallito d'impadronirsi del forte di Laveno, di tanta e tale prudenza, che maggiore non avrebbe dimostrato il più cauto dei vecchi generali. Per questo le stesse bellissime vittorie di Varese, di Malnate e di San Fermo non ebbero sull'andamento di tutta la campagna quella grande influenza che certamente avrebbero avuta, se a Garibaldi non fossero mancati i mezzi di proseguire con vigore nella via, che aveva così brillantemente cominciata.

PALESTRO.

La concentrazione fin dal principio della campagna delle forze alleate sulla loro destra, la ostinata resistenza che gli austriaci avevano trovato a Montebello e in ultimo la spedizione del corpo del principe Napoleone in Toscana, avevano fatto credere a Giulay che la *direttrice strategica* degli alleati fosse lungo il Po, sulla linea Alessandria-Stradella-Piacenza. Fermo in quest'idea aveva raccolto il grosso delle sue forze tra Stradella e Pavia, per opporsi da questo lato all'avanzarsi degli alleati.

Invece il 26 maggio nel campo degli alleati fu deciso di portare tutto l'esercito, con una gran marcia di fianco, intorno a Novara per tentare di là di sorpresa il passaggio del Ticino e arrivare a Milano prima degli austriaci.

Questo movimento di fianco, che davanti ad un nemico vigilante e forte, avrebbe potuto condurre ad una catastrofe, fu compiuto in quattro giorni, senza che gli austriaci, che pur avevano molta cavalleria per sorvegliare le mosse degli alleati, se ne fossero accorti.

All'uopo, la divisione francese d'Autemarre venne lasciata a Valenza e la divisione sarda Cucchiari a Casale, per tenere a bada gli austriaci con frequenti dimostrazioni.

In relazione a tale movimento a sinistra, l'esercito sardo ebbe ordine di stabilirsi sulla linea Palestro-Vinzaglio-Confienza, sulla sinistra della Sesia, occupata da una divisione austriaca. Dopo buona resistenza su un terreno rotto da canali e risaie, gli austriaci dovettero abbandonare Palestro e tutta quella linea e ritirarsi a Robbio, distante cinque chilometri.

Era il 30 maggio.

Il 31 il comandante del 7° corpo austriaco, generale Zobel, disponendo di circa 20,000 uomini, volle riprendere le perdute posizioni. Lasciata una brigata in riserva a Robbio, si avanzò con due brigate contro Palestro, mentre un'altra brigata, a destra, doveva riprendere Confienza, per dar mano poi alle due di sinistra.

Nel mattino due divisioni francesi (Renault e Trochu) passata la Sesia, presero posizione dietro Palestro. La terza (Bourba-

ki) le raggiunse verso mezzogiorno. Il 3° reggimento degli zuavi, era stato messo a disposizione del re.

Due altre divisioni del 3° corpo francese, passarono la Sesia durante il combattimento.

L'attacco degli austriaci su Palestro cominciò alle dieci e mezza. La sola divisione Cialdini ne sostenne l'urto, che fu vigoroso e bene ordinato; giunto in campo sul tardi il 3° zuavi gli austriaci furono respinti. Nè miglior fortuna ebbero gli assalitori di Confienza, ricacciati dalla divisione Fanti.

Alle ore due le tre brigate di Zobel erano in piena ritirata su Robbio, non inseguite dagli alleati.

Le perdite degli austriaci nelle due giornate furono di 2000 fra morti e feriti, un migliaio di prigionieri e 9 cannoni. Anche quelle degli alleati arrivarono a circa 2000 fra morti e feriti.

Il mostro della guerra cominciava a far sentire la voracità dei suoi pasti.

Giustamente osserva il Moreno nel suo *Trattato di storia militare*, che delle 7 divisioni degli alleati (4 piemontesi e 3 francesi) che avrebbero potuto entrare in azione, soltanto due vennero impegnate nel combattimento. Se le altre, invece di rimanere inutili spettatrici, fossero accorse dove le chiamava il rumore del cannone, gli effetti tattici della giornata sarebbero stati per gli alleati assai maggiori.

MAGENTA.

Il primo giugno il movimento girante degli alleati era compiuto; abbandonata la *direttrice strategica* Alessandria-Piacenza, si seguiva quella Vercelli-Milano.

Un giro di cento chilometri era stato eseguito in sei giorni a breve distanza dai corpi austriaci, senza che Giulay se ne avvedesse.

Questa dislocazione (osserva il nostro Demetrio nelle sue giudiziose note inedite sulla guerra del 1859) fu, fra tutte le mosse eseguite dai due eserciti nemici nella breve campagna del 1859, «l'operazione strategica meglio riuscita, perchè condotta abbastanza bene in tutti i suoi particolari». È certamente «il fatto saliente di tutta la campagna», dice anche il generale Canon-ge.

Ma se l'ardita mossa riescì meravigliosamente, ciò avvenne anche per la storditaggine degli austriaci. Perfino nel movimento da Vercelli a Novara, dovendo le truppe alleate esporre continuamente il fianco agli austriaci, se questi (fa qui notare il generale Moreno) con un rapido concentramento su Mortara, si fossero gettati in massa sopra Vercelli, od anche sopra Novara, l'esercito franco-piemontese poteva trovarsi seriamente compromesso.

Soltanto quando seppe di corpi francesi già entrati in Novara, e di squadroni di esploratori nemici perlustranti la campagna circostante, Giulay ripassò in tutta fretta con tutto l'esercito sulla sinistra del Ticino, per essere a portata di opporsi da qualsiasi parte all'avanzamento degli alleati in Lombardia.

A sua volta, nell'ultimo momento, il comando supremo degli eserciti alleati mancò di risolutezza e indugiò nel proseguimento della manovra, perdendo così il vantaggio di poter sorprendere il nemico, prima che questo avesse potuto concentrarsi sulla sua nuova fronte.

Il 3 giugno, quando Napoleone inviò Mac-Mahon col 2° corpo a Turbigo, il corpo austriaco di Clam-Gallas, giunto un giorno prima a Milano dalla Boemia, fu da Giulay, accortosi finalmente del cambiamento di direttrice degli alleati, fatto accampare tra Magenta e Buffalora, e lo stesso giorno ebbe un piccolo scontro con una parte delle truppe di Mac-Mahon a Robecchetto, fra Turbigo e Magenta.

Il mattino del 4 giugno arrivarono a Magenta anche il 2° e 7° corpo austriaco, formanti insieme 38,000 uomini. Il 3° corpo, seguito a qualche distanza dal 5°, doveva da Abbiategrasso avanzarsi un po' più tardi fra il Naviglio e il Ticino; e l'8° corpo, sebbene lontano, avrebbe potuto giungere nella giornata a Magenta.

Dei francesi soltanto le truppe di Mac-Mahon, 26,000 uomini, erano sulla sinistra del Ticino. Le altre erano scaglionate da Novara e da Trecate, sulle strade verso il Ticino con una divisione di fanteria della Guardia, al ponte di San Martino.

Verso mezzogiorno Mac-Mahon cominciò l'azione, assalendo Buffalora. Gli austriaci, che disponevano di forze molto maggiori, avrebbero potuto prevenirlo e sconfiggerlo prima dell'arrivo di altre forze nemiche.

Sentendo il cannone, Napoleone fece passare il ponte alla divisione della guardia, e diede ordine al 3° e 4° corpo di affrettare la marcia da Novara a Trecate. Tardando questi a giungere, le due brigate della guardia dovettero sostenere, tra il ponte della ferrovia e il ponte nuovo, una lotta accanita contro cinque brigate austriache.

Ad una di queste brigate apparteneva il reggimento Sigismund, composto di soldati veronesi. Trovatisi di fronte alla brigata francese Picard non vollero proseguire, supplicandoli e minacciandoli invano i loro ufficiali. Questo fatto rese possibile alla divisione della guardia francese di poter resistere fino alle 4 pom., quando, giunta in campo una divisione del corpo di Niel, seguita da battaglioni del corpo di Canrobert, gli austriaci furono cacciati dalle due sponde del Ticino e costretti a ripiegare su Robecco.

Dal canto suo Mac-Mahon, dopo tre ore di vivo combattimento, si era impadronito di Buffalora e Marcallo e dirigevasi con due colonne, di una divisione ciascuna e una di riserva, su Magenta.

Giulay aveva mandato nuove truppe a rinforzo di quelle combattenti intorno a Magenta. All'entrata del villaggio si combattè dalle due parti con estremo accanimento, perfino con ferocia. Finalmente Mac-Mahon, nel momento in cui la divisione Fanti giungeva da Turbigo, e le truppe di Canrobert sboccavano dal naviglio, s'impadroniva di Magenta.

Dopo la battaglia, osserva giustamente il Moreno, "nè gli alleati seppero cogliere tutti i vantaggi che la vittoria poteva offrir loro, nè gli austriaci riparare i danni della giornata"²⁵. Gli alleati non tentarono neppure un inseguimento, sebbene più di metà del loro esercito non avesse preso parte alla battaglia. E Giulay, che disponeva ancora di 80,000 uomini, dei quali 55,000 non si erano battuti, rinunciò a dare una nuova battaglia, nella favorevole posizione in cui si trovava, sul fianco destro del nemico, non appena seppe che il 1° e il 2° corpo si erano ritirati su Milano.

Lo Stato maggiore prussiano che, a guerra finita, mandò ufficiali suoi a studiare, sui luoghi di combattimento, colle relazio-

²⁵ *Trattato di Storia Militare*, di G. N. Moreno. Vol. II, pag. 269.

ni ufficiali alla mano, le operazioni dei due eserciti, per trarne insegnamenti utili al proprio esercito nelle eventualità del futuro, sulle cause che a Magenta procurarono la vittoria ai francesi diede questo giudizio: "La battaglia fu decisa dalla perseverante tenacia del fantaccino francese, che era buon camminatore e indipendente e libero nella sua azione individuale".

La vittoria era stata però dai francesi guadagnata a ben caro prezzo: 4,530 uomini fuori di combattimento, dei quali 657 uccisi; fra questi due generali: Espinasse e Cler. Morirono per l'indipendenza d'un popolo, e un monumento ne raccomanda in perpetuo i nomi alla riconoscenza degli italiani; ma quale compenso ebbero le famiglie dei soldati morti, molte delle quali rovinare per sempre?

Assai maggiori furono le perdite degli austriaci, che ebbero 10,226 uomini fuori di combattimento, dei quali 1368 uccisi, fra cui un maggiore generale, senza il conforto, morendo, d'aver dato la vita per una causa giusta; 3358 furono i feriti e 4600 i prigionieri. Fu detto più tardi che alla sera della battaglia Napoleone fosse stato dolorosamente impressionato dalle molte vittime, non che dal mancato concorso dell'esercito sardo.

La giornata di Magenta ebbe per risultato la liberazione di quasi tutta la Lombardia, lo sgombrò degli austriaci dai ducati, da Parma, da Modena, da Bologna e da Ancora, e la via assicu-

rata all'unità d'Italia, il cui compimento sarà però fra poco esclusiva opera del senno e della fermezza delle popolazioni.

GLI ALLEATI IN MILANO.

Milano aveva passato gli ultimi giorni della dominazione austriaca fra speranze e angosce indicibili. Le notizie delle vittorie di Palestro, di Varese e di San Fermo avevano riempito l'animo della cittadinanza di gioia ineffabile, facendo credere imminente l'entrata in città degli eserciti alleati. Ma poi il gran numero di truppe fresche del corpo di Clam-Gallas, che, arrivate dal centro dell'impero, attraversando la città, andavano a raggiungere l'esercito di Giulay, il contegno baldanzoso degli ufficiali austriaci, le rodомontate della *Gazzetta Ufficiale* di Milano, la sola che i milanesi potevano leggere, i bollettini bugiardi del quartier generale di Giulay, mettevano in grande apprensione l'animo dei cittadini, tementi per le sorti delle armi italiane e francesi.

La giornata del 4 giugno era stata per essi la più penosa. Il cannone di Magenta li aveva avvertiti che là i destini d'Italia si decidevano. Alla notte alcune voci cominciarono a circolare che una grossa sconfitta avevano avuto gli austriaci, ma fu solamente il mattino del 5 che se ne ebbe certezza.

Da Porta Vercellina le truppe austriache entrarono in città, visibilmente stanche, abbattute, in disordine. Vedevansi fantac-

cini e cavalieri frammischiati, gli uni senza cavallo, altri senza armi, affusti senza cannoni, cavalli con ricche qualdrappe senza cavalieri. E, in mezzo a tanta confusione, carri di ambulanza e carri di contadini carichi di feriti, che, a vederli, stringevano il cuore d'immensa pietà.

Dopo una sosta di poche ore in piazza Castello, le scompi-giate truppe austriache ripresero la loro marcia verso il Mincio.

L'ultimo loro corpo era ancora entro le mura, quando, abbattute dovunque le insegne austriache, si videro sventolare dagli edifici pubblici e dalle case private, a migliaia, le bandiere dai colori nazionali.

Il municipio, l'indomani, in un proclama alla cittadinanza, dichiarò soddisfatto il voto dei lombardi, che nel 1848 avevano votato l'annessione della Lombardia al regno di Sardegna. Ma dimenticava che a quel voto era unita la condizione della riunione di un'Assemblea Costituente per stabilire i patti dell'unione. Trattavasi di riunire sotto un antico regno popolazioni che avevano leggi e statuti amministrativi e tradizioni proprie. Una Costituzione uscita dallo studio e dal consenso dei rappresentanti di tutta la nazione avrebbe rispettato le autonomie nazionali, che non ledono gli interessi generali dello Stato, e dato al governo centrale tutte le attribuzioni concernenti la diplomazia, l'esercito e quanto era necessario a mantenere il legame delle diverse parti del regno.

E ciò che non vollero a nessun costo gli statisti piemontesi, secondati in Lombardia, e più tardi nell'Italia centrale, da quelli che ebbero maggiore autorità sulle popolazioni.

Si confuse l'unità coll'accentramento più ingombrante sul modello francese. I pieni poteri concessi dalla Camera subalpina per le contingenze della guerra, servirono, tutti tacendo, ad imporre leggi esotiche, empiriche, irrazionali, che neppure il parlamento subalpino aveva votato.

D'allora in poi l'Italia fu, fra le nazioni civili d'Europa, la peggio governata ed amministrata; il governo divenne una dittatura quasi permanente, limitata, non dalle leggi, ma dalle esigenze della burocrazia, che divenne a sua volta uno Stato nello Stato.

Ripigliamo il racconto storico.

Soltanto il mattino dell'8, dopo quattro lunghi giorni dalla battaglia di Magenta, Napoleone III e Vittorio Emanuele fecero il loro ingresso in Milano, per l'Arco del Sempione, accolti dalle acclamazioni frenetiche della popolazione. L'indomani, sotto una pioggia di fiori, si recarono in Duomo per assistere al *Tedeum*; uso antico dei governi per cattivarsi il clero e la fiducia delle popolazioni.

Nel medesimo giorno Vittorio Emanuele annunciava ai lombardi, ristaurato dalla vittoria il diritto nazionale, e rafferma dal voto pubblico l'unione col regno. Lodava il valore

dell'esercito, dei volontari, degli alleati e, ricordata la promessa napoleonica di far *libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico*, li esortava a mostrarsi, coi sacrifici, degni dell'avvenire cui era chiamata la patria.

Più alto nei concetti e più vibrante nella forma, fu il proclama di Napoleone III, scritto di suo pugno in Magenta, mentre era ospite di quel parroco.

Allorchè (diceva) l'Austria aggredì il Piemonte, presi la risoluzione di soccorrere il mio alleato, il re di Sardegna. L'onore e l'interesse della Francia me lo imponevano.

I vostri nemici, che sono i miei, tentarono di menomare quella generale simpatia per la vostra causa, che manifestavasi in tutta Europa, col pretesto che io avessi intrapreso la guerra soltanto per ambizione personale, o per l'ingrandimento della Francia. No. Io non appartengo a quelli che non comprendono il loro tempo. L'opinione pubblica al giorno d'oggi è talmente illuminata che si giunge alla grandezza piuttosto per mezzo dell'influenza morale, che colle conquiste. Io mi glorio di ambire questa influenza, cooperando alla liberazione d'uno dei più bei paesi del mondo.... Profittate dunque della fortuna che vi si presenta.... *Non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini d'una grande nazione.*

Questo proclama rispondeva troppo alle circostanze straordinarie e liete per l'Italia di quei giorni e ai sentimenti della po-

polazione, perchè non producesse in tutti una profonda e grata impressione. Ma nell'entusiasmo del momento, nella fede immensa che tutti avevano nel valore dei due eserciti alleati, passò inosservato l'ammonimento contenuto nelle ultime parole. I volontari avevano bensì dato un bel contingente, ma molto inferiore a quanto si imponeva ad un popolo in una guerra che si combatteva per la sua indipendenza.

MELEGNANO

Mentre l'esercito austriaco ritiravasi verso il Mincio, trovavasi ultima retroguardia in Melegnano la brigata Roder.

Supponendo ivi gli austriaci più forti di quel che erano in realtà, Napoleone mandò alla conquista della facile posizione due corpi d'esercito, quelli di Baraguay d'Hilliers e di Mac-Mahon. Con forze tanto superiori, mandandone una parte sulla via di ritirata del nemico, non doveva essere ardua impresa far prigioniera, con poche perdite, l'intera brigata nemica.

Invece, fosse gelosia fra i due generali o inettezza, avendo voluto il generale Baraguay d'Hilliers assalire di fronte il borgo prima che arrivasse Mac-Mahon, il vantaggio della superiorità delle proprie forze andò perduto.

Melegnano fu preso, ma con perdite enormi. Anche qui i soldati dovettero pagare del proprio sangue la temerità e l'insipienza dei capi.

In un breve combattimento di due ore i francesi ebbero 15 ufficiali e 300 soldati uccisi; e feriti 56 ufficiali e 553 soldati.

La brigata Roder, soccorsa all'ultimo momento dal generale Boer, potè ripiegare su Lodi, lasciando sul terreno 7 ufficiali e 112 soldati morti, 16 ufficiali con 233 uomini feriti e 1200 prigionieri.

SUL CHIESE.

Dopo il combattimento di Melegnano, l'esercito alleato perdette di vista un'altra volta l'esercito austriaco. Cosa stranissima in paese amico, dove, volendo, non doveva essere difficile avere notizie esatte dei suoi movimenti.

Il 15 giugno giunto a Rezzato il corpo dei Cacciatori delle Alpi, che faceva da vanguardia agli alleati, Garibaldi ricevette ordine dal re di occupare Lonato, colla promessa, che a cooperare a quell'operazione gli sarebbero stati mandati due reggimenti di cavalleria ed una batteria d'artiglieria.

Questi rinforzi Garibaldi non li ebbe.

Lonato era in quel giorno quartier generale dell'imperatore d'Austria, e centro di un esercito di duecentomila uomini. E Garibaldi, che precedeva l'esercito alleato di un'intera tappa, doveva impossessarsene con 1800 uomini, a tal numero essendo allora ridotto, pei molti malati che aveva avuto, il corpo dei Cacciatori delle Alpi.

Assalito il 1° reggimento a Castenedolo da forze molto superiori, le aveva dapprima vigorosamente respinte, ma poi, sopraffatto dal numero, dovette battere in ritirata.

Garibaldi, che più tardi interpretò gli ordini che aveva ricevuto dal quartier generale del re come una burla, riferendo alla sera gli avvenimenti della giornata al generale Cialdini, questi gli rispose: «State fresco, se vi fidate a quella gente»²⁶.

Dopo alcuni giorni passati sulla riva occidentale del lago di Garda per tener in rispetto i piroscafi armati degli austriaci, il corpo dei Cacciatori delle Alpi fu mandato in Valtellina e allo Stelvio, per far buona guardia da quel lato. Nel tempo stesso la divisione del gen. Cialdini fu mandata a occupare le valli Sabbia, Trompia e Camonica, pel timore di un'invasione da quelle parti di un esercito di soccorso austriaco o germanico.

Furono un prode generale e dodici mila uomini sottratti alla gran battaglia, che non poteva tardare.

SOLFERINO.

Il masso delle prealpi, che da Peschiera va fino a Volta, sulla destra del Mincio, ha sul lato sud-ovest Cavriana e Solferino, e a nord di Solferino, divisi dalla valle percorsa dal Redone, Madonna della Scoperta e San Martino. È su queste alture, e sul largo piano coltivato, a ponente di Solferino, dove sorgono i

²⁶ Garibaldi: *Memorie autobiografiche*, pag. 310.

villaggi di Medole, Rebecco e Guidizzolo, che si combattè la battaglia campale del 24 giugno, che gli scrittori italiani dividono in due battaglie, di Solferino e San Martino.

Passato il Chiese; benchè non fossero mancate notizie del passaggio di truppe austriache di qua del Mincio, l'imperatore Napoleone III, fermo nell'idea che gli austriaci non volevano perdere il vantaggio delle posizioni del quadrilatero, ch'erano state loro tanto favorevoli nel 1848, diede per obbiettivi alla marcia delle truppe alleate pel 24 giugno: Pozzolengo alle divisioni sarde; Solferino al primo corpo francese, Cavriana al secondo, Medole al terzo, Guidizzolo al quarto ed alle divisioni di cavalleria del primo e terzo corpo.

Invece il 23 tutto l'esercito austriaco aveva passato il Mincio, e la sera del 23 era già concentrato tra Pozzolengo, Solferino e Medole, per muovere di là contro gli alleati.

Questo repentino cambiamento nelle disposizioni degli austriaci, fu deciso dall'imperatore Francesco Giuseppe, il quale, dopo gli ultimi poderosi rinforzi mandati in Italia, era venuto ad assumerne il comando, calcolando, per la superiorità delle sue forze, nel vantaggio dell'offensiva.

Aveva diviso le sue forze in due eserciti di operazione, di cui il primo esercito, quello di destra, formava la riserva, e il secondo ebbe l'ordine di marciare, il 24, contro le principali posizioni degli alleati, a Carpenedolo e Montechiari.

Su un effettivo di 217,324 combattenti, gli austriaci portarono in battaglia 163,124 uomini.

Gli alleati, su un effettivo di 187,956 combattenti, portarono 135,234 uomini. Di questi non più di 35,000 appartenevano all'esercito sardo.

Eravamo perciò molto lontani da quei 200,000 francesi e 100,000 italiani, che secondo i patti di Plombières i due alleati avrebbero dovuto portare in campo. E siccome la guerra era stata da essi divisata assai prima dell'Austria, torna a loro biasimo l'essersi trovati nella giornata decisiva in forze inferiori a quelle del nemico.

Lo stesso errore commesso dai francesi nel 1870 fu una delle principali cause della loro grande disfatta in quella guerra.

Nelle prime ore del mattino le avanguardie degli alleati urtarono contro gli avamposti austriaci.

Vi fu dapprima una serie di combattimenti isolati, che diedero tempo all'imperatore Napoleone di ben conoscere la situazione e di ordinare i movimenti dei suoi corpi d'esercito ad un'azione ben coordinata.

Invece, per buona parte della giornata, la direzione unica mancò negli austriaci, credendosi nelle prime ore al loro quartiere generale che non si trattasse che di combattimenti d'avanguardia. Quando quel comando supremo si accorse ch'era pro-

prio una vera e grande battaglia che si combatteva, e volle guadagnare con energica azione il tempo perduto, era troppo tardi.

Dopo i combattimenti d'avanguardia e posti avanzati, l'azione principale francese si concentrò contro Solferino e Cavriana.

Difendeva Solferino il quinto corpo austriaco (Stadion), che aveva a suo vantaggio posizioni quasi inespugnabili: il cimitero, ch'era per sè stesso quasi una specie di ridotto, la chiesa, il castello, il Monte dei cipressi, e, come ultima difesa, la sommità del colle detto Spia d'Italia.

Invano più volte tentarono l'assalto del cimitero, ch'era la posizione più avanzata del nemico, le divisioni Bazaine e Ladmirault. Dopo molte e gravissime perdite dovettero rinunciarvi.

L'imperatore Napoleone, che trovavasi a fianco di Baraguay-d'Hilliers, e aveva veduto in Solferino, quale centro della fronte austriaca, la chiave di tutta la posizione, e accortosi che MacMahon, minacciato a sua volta da grosse schiere nemiche, non poteva d'un tratto portarsi su Solferino, mandò l'ordine alle due divisioni di fanteria della guardia imperiale, che venissero senza indugio al soccorso del primo corpo.

Esse giungevano sul colle nel momento in cui Baraguay-d'Hilliers aveva finito di collocare parecchie batterie sul colle di Mezzana, sovrastante al cimitero.

Anche ai soldati di Stadion giunse allora in soccorso il primo corpo (Clam Gallas); ma era troppo tardi.

Mentre la chiesa, la rocca ed il villaggio erano terribilmente cannoneggiati, il generale Forey, sostenuto dalla fanteria della Guardia, s'impadroniva di Borgo Rovello; nello stesso tempo i granatieri prendevano d'assalto successivamente Monte Alto, il viale dei cipressi e la rocca, ed entrati nel villaggio di Solferino facevano molti prigionieri, conquistando quattro cannoni.

Gli austriaci del quinto corpo si ritiravano dietro Pozzolen-
go, quelli del primo corpo a Cavriana.

Erano le due pomeridiane.

Il centro della fronte austriaca era sfondato; ma la battaglia continuava terribile nel piano.

L'imperatore Francesco Giuseppe, che aveva le sue riserve intatte, quando finalmente si accorse che in quella giornata si decidevano le sorti dell'Austria in Italia, mandò l'ordine al maresciallo Wimpffen, comandante il suo primo esercito, di assalire vigorosamente coi corpi terzo, nono e undecimo, l'ala destra francese, in modo da romperla e separarla dal centro.

Il maresciallo Canrobert, ligio alle istruzioni che aveva avuto al principio della battaglia, di vegliare contro l'avanzata e un possibile aggiramento delle truppe austriache da quel lato, non si mosse che assai tardi da Castel Goffredo. Così Niel dovette sostenere per parecchie ore con le sole sue truppe gli assalti dei tre corpi di Wimpffen. Però non pare che questi sieno entrati in azione con quella simultaneità che le circostanze richiedevano.

La battaglia si combattè accanita, feroce, con perdite immense dalle due parti tra Casanova, Rebecco e Medole; Rebecco fu preso, perduto e ripreso più volte dai francesi.

Al tocco Canrobert si decise ad inviare a Niel una brigata (Bataille). Alle due Wimpffen mandò al suo imperatore da Guizzolo questo mortificante dispaccio: "Mi son provato due volte di pigliare l'offensiva, vi adoperai sin le ultime riserve; ma non sono ormai in condizione di tener fermo più a lungo. Bisogna ch'io mi ritiri sotto la protezione dell'undicesimo corpo".

Mentre la sinistra austriaca batteva in ritirata, Mac-Mahon, dopo replicati assalti, respingeva le truppe del principe d'Hesse, che ripiegò lentamente su Cavriana, dove altre truppe si erano concentrate.

Erano le quattro e mezza pomeridiane, quando, imperversando l'uragano, i francesi, messe in batteria le loro artiglierie, cominciarono l'ultimo assalto.

Dopo breve resistenza, gli austriaci abbandonarono anche Cavriana.

La vittoria dei francesi era completa.

SAN MARTINO.

Le quattro divisioni dell'esercito sardo – prima, seconda, terza e quinta (la quarta, del generale Cialdini, era, come fu già detto, lontana) – formanti la sinistra delle truppe alleate, dove-

vano, secondo gli ordini ricevuti, marciando in due colonne – la prima e la seconda divisione, seguendo la via di Castel Venzago e Madonna della Scoperta, la terza e quinta, per Rivoltella e San Martino – riunirsi a Pozzolengo.

Lasciata a Lonato, in attesa di ordini, la divisione di cavalleria (Sambuy), non vi fu collegamento non soltanto fra le dette due colonne, ma neppure fra le stesse divisioni.

La prima divisione (Durando), che alla destra dell'esercito sardo era a contatto con le truppe francesi di Baraguay, ebbe la sua avanguardia, composta di due battaglioni granatieri, impegnata con due battaglioni della brigata Koller (quinto corpo austriaco). Li cacciava alla baionetta e pigliava posizione a Madonna della Scoperta, presso la chiesa. Ma non vi rimase a lungo, mentre il grosso della brigata a cui quei battaglioni appartenevano, era ancora a Castel Venzago, cinque chilometri più indietro, e la brigata Savoia a Lonato, alquanto più indietro.

In condizioni poco dissimili si comportarono le divisioni di Cucchiari e di Mollard, ch'erano col grosso delle loro forze nei loro alloggiamenti presso Mapella e Desenzano, mentre le loro avanguardie urtavano nel nemico. Così il colonnello Cadorna, alla distanza di 13 chilometri dal corpo a cui apparteneva, dopo oltrepassato San Martino, non ancora occupato dagli austriaci, assaliva, alle ore sei e mezza, con due soli battaglioni, sei brigate dell'ottavo corpo austriaco (Benedek). Davanti a forze cinque

volte superiori, fu costretto ad indietreggiare, con perdita di molti uomini, al di qua di San Martino.

A quella vista il generale Mollard, senza badare alle forze del nemico, nè alla di lui formidabile posizione, senza attendere l'arrivo delle altre divisioni, si fa ad assalire coi quattro battaglioni delle sue avanguardie le fitte schiere degli assalitori di Cadorna. Per qualche momento i piemontesi guadagnano terreno, ma Benedek, spiegate in battaglia altre tre brigate, li respinge, recando ai nostri nuove e gravi perdite.

Il vano sacrificio di tanti prodi, nulla insegna ancora a Mollard. Chiede aiuti a Cucchiari, e prima ancora che giungano, appena gli arrivano i suoi due reggimenti, settimo ed ottavo (brigata Cuneo), li forma in colonna, e li lancia all'assalto di San Martino. «Così (scrive giustamente indignato il nostro Demetrio) per la testa ardente, ma vuota di Mollard, si viene ad impegnare una fiera battaglia nelle condizioni le più pericolose e fatali anche agli eroi.... È un assalto pazzo di sei battaglioni contro una posizione dominante, da cui quaranta bocche da fuoco e ventiseimila fucili a lunga portata lanciano la morte». Obbedendo agli ordini del loro generale, i nostri soldati salgono animosi l'altura, senza trar colpo, s'avventano alla baionetta sugli austriaci, che rispondono con terribile fuoco. Avviene un'ecatombe. Cadono morti o feriti quasi tutti gli ufficiali superiori, e soldati in gran numero.

L'altura guadagnata a prezzo di tanto sangue è perduta una quarta volta.

Alle dieci e mezza arriva la brigata Casale della divisione Cucchiari. Mollard, senza attendere l'arrivo della seconda brigata, ne lancia immediatamente gli otto battaglioni all'assalto per ripigliare San Martino; vi arriva per la quinta volta, e per la quinta volta lo riperde.

Arriva finalmente anche l'altra brigata di Cucchiari, e Mollard compie le sue prodezze, inviando anche questa all'assalto e facendola pur essa respingere.

Verso mezzodì arrivò sul campo anche la brigata Pinerolo, e allora lo scempio di tanti morti e di tanti feriti, fece finalmente accorto il generale Mollard che con sei battaglioni soli non era prudenza ritentare la prova.

Con tanto bisogno di servirsi di tutte le forze per vincere, la divisione Fanti (2.^a div.) fu lasciata inerte fin verso mezzogiorno a Lonato. Quando, chiamata da un ordine del re, entrò in campo, soltanto la sua brigata Aosta fu dal Lamarmora, che aveva assunto il comando della 1.^a e 2.^a divisione, mandata in aiuto di Mollard. La brigata Piemonte, concorse invece colle truppe di Durando a cacciare gli austriaci da Madonna della Scoperta e impadronirsene.

Erano le quattro e mezza pomeridiane quando arrivava la brigata Aosta a rinforzo delle truppe di Mollard, ma il furioso temporale, di cui fu già detto, sospese i combattimenti.

Cessato l'uragano, furono ripresi gli assalti.

Soltanto quando coll'azione simultanea di tutte le brigate delle due divisioni Mollard e Cucchiari, rafforzate dalla brigata Aosta, e quando tutte le batterie ben collocate poterono aprire un fuoco concentrico contro l'altura, e l'assalto divenne generale e compatto, di fronte e di fianco, il colle di San Martino fu conquistato per la settima volta e definitivamente.

Erano le ore otto, più di tre ore dacchè i francesi erano vittoriosi su tutta la linea, ed era già cominciata dal centro e dalla loro destra la ritirata degli austriaci.

Non è perciò improbabile che Benedek avesse avuto l'ordine di abbandonare San Martino, nel tempo stesso in cui n'era cacciato dai piemontesi.

In questa memoranda giornata perirono vittime gloriose per l'indipendenza italiana: 150 ufficiali e 1800 soldati francesi; 49 ufficiali e 642 soldati italiani. Rimasero feriti: 570 ufficiali e 9700 soldati francesi; 167 ufficiali e 5305 soldati italiani.

Degli austriaci perirono 91 ufficiali e 2261 soldati; rimasero feriti 485 ufficiali e 10,160 gregari. Lasciarono inoltre prigionieri: 54 ufficiali e 6890 soldati.

Dal che si rileva, come bene osserva Demetrio, che, mentre francesi e austriaci non perdettero, in morti e feriti, neanche la 12.^a parte delle forze combattenti, i piemontesi invece lasciarono sul campo la sesta parte dei loro uomini.

Avemmo dunque una buona metà di soldati uccisi o feriti, non per la valentia degli austriaci, ma per l'insipienza dei nostri generali, i quali, il generale Mollard in capo a tutti, dimostrarono coi loro atti di non conoscere il principio più elementare del loro mestiere, essere la vittoria decisa dalla massa adoperata in buon punto.

Se la legge militare fosse, verso i trasgressori delle buone regole nella condotta degli eserciti in guerra, così severa, come lo è sovente la legge civile verso chi è causa di morte a taluno per sua sventatezza, la guerra cesserebbe presto di essere uno sport sanguinoso, nel quale non pochi generali giuocano, più che la propria, la vita dei loro soldati.

Invece, all'indomani della battaglia di Solferino e San Martino, si son visti, nella relazione ufficiale del corpo di Stato Maggiore, i tragici e quasi delittuosi spropositi dei nostri generali tramutati in argomento di altissimo elogio. E giornalisti e letterati e storici patentati, facendo eco alle menzogne ufficiali, esaltarono come altrettanti eroi condottieri presuntuosi ed inetti, e, col ripeterle, le narrazioni *ad usum delphini* acquistarono valore di verità storica.

Così la boria nazionale congiura a danno dei più alti interessi della patria; così i difetti delle istituzioni militari, coperti da un velo pietoso, non vengono mai corretti, e gli errori non denunciati e non puniti preparano nuove calamità nel futuro.

San Martino preparava una seconda Custoza, come questa, non studiata nelle sue cause, preparava le fatali giornate di Dogali, di Amba Alagi e di Abba Carima.

Pei francesi la battaglia era stata condotta bene sotto l'aspetto tattico, ma contro un nemico più avveduto e più risoluto la loro vittoria, per l'inazione continuata, durante quasi tutta la battaglia, del corpo di Canrobert, avrebbe potuto mutarsi in irreparabile disfatta.

DOPO LA BATTAGLIA – LE VITTIME.

Venuta la notte, per asciugare gli abiti, che il temporale aveva inzuppati d'acqua, i soldati dei due eserciti alleati accesero sui posti che occupavano molti fuochi, alimentati coi cassoni tolti agli austriaci e coi rami d'alberi infranti dal turbine.

La sete tormentava tutti, e, l'acqua difettando, soldati e ufficiali ricorsero a quella dei fossati e degli stagni, putrida e qua e là ingombra di feriti e di uccisi.

Poi estenuati dalle fatiche della giornata, i soldati si addormentarono sulle pietre delle strade o sul nudo suolo dei campi.

Quelli che non ebbero certo il beneficio del dormire, furono i feriti che non poterono essere trasportati alle ambulanze improvvisate nelle cascine, nelle chiese e nei conventi delle vicinanze, e questi, dei venticinquemila feriti fra franco-sardi e austriaci, furono il maggior numero.

Tormentati dalla sete, dal bruciore delle ferite, colle piaghe aperte, colla disperazione nel cuore, per non vedersi da alcuno soccorsi, quali torture d'inferno abbiano provato, ogni minuto di quella lunghissima notte, che fu l'ultima per molti, nessuno potrebbe dire.

«Il sole del 25 giugno illuminò uno degli spettacoli più spaventevoli che possano presentarsi all'immaginazione».

Queste parole sono di Enrico Dunant, il quale, nel suo opuscolo *Un Souvenir de Solferino*, fece del campo di battaglia del 24 giugno – dove si trovò medico volontario per soccorso ai feriti – una descrizione così viva e così forte, che fu e rimase uno dei documenti più formidabili contro l'aberrazione e la follia della politica guerresca.

Per questo suo opuscolo, e per avere egli più tardi cooperato con virile costanza alla fondazione della Croce Rossa, il Dunant ebbe l'onore di dividere con Federico Passy il primo premio Nobel della pace; ma il più bel premio per lui e per tutti sarebbe che il suo *Souvenir de Solferino* fosse dato per lettura in tutte le scuole, fosse diffuso in tutte le caserme e fosse letto da chiunque.

que d'ora innanzi fosse tentato di rifare una delle solite apologie della guerra.

Sulla scorta di quel *Souvenir* percorriamo quell'orribile campo.

«È ad ogni passo coperto di cadaveri d'uomini e di cavalli; sono seminati sulle strade, nei fossati, lungo i vigneti, nei cespugli, e sui prati. Le piante di grano sono atterrate, le siepi rovesciate, tutti i raccolti distrutti. I villaggi deserti, portano le tracce della moschetteria, delle bombe, delle granate, degli obici. Le case, con larghe breccie nei muri, sono un seguito di rovine.

«Gli abitanti portano in viso il segno dello spavento provato durante la battaglia.

«Il suolo è coperto di avanzi di ogni sorta, di frammenti d'armi, d'oggetti d'equipaggiamento, di abiti macchiati di sangue.

«I feriti che si raccolgono nella giornata sono pallidi, lividi, annientati.

«Quelli che furono più gravemente colpiti hanno lo sguardo inebetito; sembra non comprendano ciò che loro si dice; guardano con occhi smarriti quelli che li soccorrono. Alcuni sono agitati da un fremito convulso. Altri hanno le piaghe aperte, in cui l'infiammazione già comincia a svilupparsi, e sono come

pazzi di furore; implorano di essere uccisi, e col viso contratto si contorcono negli ultimi spasimi dell'agonia.

«Altrove vi sono degli sventurati, che hanno le braccia o le gambe rotte dai carri d'artiglieria, che passarono sul loro corpo.

«Gli scoppii d'obici, le palle coniche produssero fratture estremamente dolorose, le cui lacerazioni interne sono terribili.

«In molti luoghi si trovano dei morti spogliati da ladri, che non rispettarono sempre neppure i feriti». Questi ladri non danno certamente testimonianza delle virili virtù decantate dallo storico Duruy, come prodotti della guerra.

Fra i morti alcuni hanno la figura calma; son quelli che furono uccisi sul colpo. Gli altri hanno le membra contorte dall'agonia, il corpo coperto da macchie, le mani scavanti il suolo, gli occhi spalancati, stravolti, la bocca convulsivamente aperta, i denti serrati.

Tre giorni e tre notti furono appena bastanti per seppellire i morti rimasti sul campo di battaglia.

Non bastando il numero dei soldati tolti da ogni compagnia, fu d'uopo ricorrere, per questo servizio, anche all'opera di contadini.

Tutti i cadaveri vennero deposti in grandi fosse comuni.

Qui il Dunant fa un rilievo spaventevole.

«Sventuratamente (egli scrive) tutto porta a credere che nella precipitazione, per l'incuria, la negligenza dei mercenari, più d'un vivente sia stato cacciato nella fossa insieme ai morti».

Ciò, secondo parecchi storici, accadde in molte altre guerre, ma è una particolarità trascurabile per coloro che vedono nella guerra la bellezza, la poesia e l'eccellenza della natura umana.

Delle migliaia, che più non dovevano vedere nè la sposa, nè i figli, nè i vecchi genitori, di cui erano l'idolo, alcuni colpiti in pieno viso, molti spirati fra atroci tormenti, non erano più riconoscibili.

Quando la lunga e faticosa opera della levata e del trasporto dei feriti alle ambulanze dei paesi più vicini fu finita, il dott. Dunant fu adibito a quelle di Castiglione delle Stiviere.

Qui non ebbe fine il martirio dei poveri feriti. Il numero di questi era così enorme, che gli abitanti e il piccolo distaccamento di truppe lasciato a Castiglione non bastavano a provvedere a tutto l'occorrente.

V'era acqua e v'erano viveri, e tuttavia i soldati morivano di fame e di sete. V'erano filaccie in abbondanza, ma non abbastanza mani per applicarle alle piaghe.

«Quali agonie e quanti patimenti (esclama Dunant) nelle giornate del 25, del 26 e del 27 giugno!

«Le ferite inasprite dal caldo, dalla polvere, dalla mancanza d'acqua e di cure, divengono dolorosissime.

«Esalazioni mefitiche ammorbano l'aria, non ostante tutti gli sforzi per tenere in buono stato i locali d'ambulanza.

«Le chiese di Castiglione sono trasformate in infermerie. Francesi, tedeschi, slavi, arabi, italiani sono ammassati sino nel fondo delle cappelle. Molti di questi feriti non possono muoversi, nè voltarsi nel piccolo spazio che occupano. Imprecazioni, bestemmie, grida, che nessuna espressione può ritrarre, echeggiano sotto le volte dei santuari.»

Dunant fa l'elogio delle donne lombarde, giovani e vecchie, improvvisatesi infermiere, le quali, aiutate da ragazzi, che vanno ad attingere l'acqua alle fontane, si adoperano con gran zelo a calmare la sete e a inumidire le piaghe dei feriti. «*Tutti fratelli!*» esse dicono, non facendo distinzione fra alleati e austriaci.

«La loro dolcezza, la loro bontà, la loro compassione, le loro cure piene d'attenzione, rialzano un poco il coraggio dei feriti». Ma esse non bastano.

Alcuni generosi, qualcuno accorso anche dall'estero, vennero poi ad offrire la loro assistenza.

«Ma presto, (ricorda il Dunant) parecchi di questi infermieri volontari si ritirarono, incapaci di sopportare lo spettacolo dei patimenti che avevano sotto gli occhi».

A dare un'idea riassuntiva di ciò che sia la guerra per coloro che ne sono vittime, delle molte pagine che il Dunant dedica ai ricordi di Castiglione, riproduciamo questa sola:

«Ah, Signore, quanto io soffro! – mi dicono alcuni di questi sventurati – ci abbandonano, ci lasciano morire miseramente, eppure noi ci siamo battuti bene». Essi non trovano alcun riposo, non ostante le notti passate senza sonno e le fatiche sofferte. Nel loro strazio, implorano soccorsi che non arrivano. Alcuni si voltano e rivoltano nelle convulsioni, che terminano nel tetano e colla morte. Altri s'immaginano che l'acqua fredda versata sulle loro piaghe purulenti produca i vermi, che appariscono in gran numero, e ricusano di farsi ricambiare le bende delle loro piaghe. Altri ancora, dopo avere avuto il privilegio di essere medicati nelle ambulanze improvvisate sul campo di battaglia, non lo sono più durante la loro fermata forzata a Castiglione, e le loro bende eccessivamente strette in causa delle scosse del viaggio, non essendo state rinnovate, loro producono vere torture. Questi altri, colla figura annerita dalle mosche, che infestano l'aria e si attaccano alle loro piaghe, portano da tutti i lati lo sguardo smarrito. Ma nessuno loro risponde.

Qui un soldato interamente sfigurato, ha la lingua che esce dalla rotta mascella. Egli si agita e vuol alzarsi. Io bagno la sua bocca dissecata e la sua lingua indurita.

Là uno sventurato, a cui una parte della faccia fu tolta da un colpo di sciabola, nell'impossibilità di parlare, fa dei segni accompagnati da suoni gutturali. Io gli do da bere, facendo cadere sul suo viso insanguinato alcune gocce d'acqua pura.

Un altro, dal cranio aperto, spira spargendo il suo sangue sul suolo e sulle pareti della chiesa. Egli presenta uno spettacolo orribile; i suoi compagni di sventura lo respingono col piede, perchè imbarazza il loro passaggio. Io proteggo gli ultimi suoi momenti, e copro con un fazzoletto la sua povera testa, che si muove debolmente ancora.

Bastano le citazioni. Ed ora domandiamo: Quando si pensa che simili torture sono l'effetto di tutte le battaglie, chi non vede che la guerra, anche quando avviene per l'indipendenza di una nazione, è sempre cosa orribile, la quale diventa una tremenda accusa contro la bugiarda civiltà d'oggi? E chi non sente che il primo dovere dei popoli e dei governi liberi dovrebbe essere quello di cercare un'altra via per far trionfare la libertà e la giustizia fra le nazioni?

Noi leggevamo nei giorni scorsi un'apologia della guerra, nella quale dicevasi:

Chi si dispera, chi si lamenta durante una guerra? Nessuno. Ognuno diventa più coraggioso; si sente l'anima più alta; l'apatia mortifera viene scossa; non si conosce più la noia... Quando la guerra è finita, piace il ricordarcela, svagare su di essa il pensiero, quando anche fosse terminata con una disfatta.... La guerra alla nostra epoca è necessaria; senza la guerra il mondo morirebbe...

Sono parole del romanziere russo Dostoiewski, riprodotte con grande compiacenza anche da giornali italiani, in testa ai quali era naturalmente *L'Esercito*.

Fino a quando durerà cotanto pervertimento della verità e del senso morale?

I PRELIMINARI DI PACE A VILLAFRANCA.

LE CAGIONI.

Il paese era ancora esultante per le vittorie di Solferino e San Martino, e dopo l'invio della flotta francese nell'Adriatico, stava in attesa da un giorno all'altro della liberazione di Venezia, quando ad un tratto venne a sorprenderlo l'annuncio d'un armistizio, seguito, dopo tre giorni, dalla notizia dei preliminari di pace, firmati a Villafranca tra i due imperatori.

N'era base quella Confederazione presieduta dal Papa, che l'opuscolo *Napoleone III e l'Italia*, aveva esposto come la migliore soluzione della questione italiana, sebbene gli italiani non avessero dato a cotesta proposta alcuna importanza.

Di nuovo v'era che Venezia, rimanendo in potere dell'Austria, dovesse far parte dell'ibrida Confederazione.

La Lombardia, come un bottino di guerra o come un vecchio feudo, veniva dall'imperatore d'Austria ceduta all'imperatore dei francesi, il quale a sua volta la rimetteva al re di Sardegna.

I principi spodestati di Parma, Modena, Toscana, venivano reintegrati nei loro Stati, come le Legazioni e la Romagna dovevano continuare a far parte dello Stato Pontificio.

Tutto questo pasticcio era stato combinato all'insaputa di Vittorio Emanuele. L'imperatore Napoleone III, come generalissimo, non aveva creduto necessario di consultarlo.

L'annuncio di questa improvvisa, e strana pace produsse in Lombardia, nel Piemonte e nell'Italia Centrale un senso immenso di stupore e di rabbia. Tutti ne furono indignati. I lombardi, perchè vedevano, dopo una gran vittoria, loro imposta quella pace al Mincio – mentre il quadrilatero doveva rimanere in possesso dell'Austria – che nel 1848 era stata da essi virilmente respinta; i volontari veneti, trentini ed istriani, che vedevano riconfermato nelle loro terre il dominio dell'Austria; gli emiliani ed i toscani, perchè si vedevano minacciati di una forzata restaurazione dei principi spodestati.

Doleva ai monarchici lo sfregio fatto al re Vittorio Emanuele, costretto a ricevere la Lombardia di seconda mano, e non consultato sulle condizioni di una pace nella quale era, dopo le popolazioni, il più interessato.

In Lombardia lo sdegno per questa pace, che a molti ricordava quella dolorosissima di Campoformio, si palesò con dimostrazioni di veementi proteste, seguite a pochi giorni d'intervallo alle manifestazioni di esultanza delle popolazioni e agli in-

dirizzi e agli omaggi inviati al re e all'imperatore dai municipii e dalle provincie. Le bandiere francesi erano state ad un tratto tolte dagli edifici pubblici e privati, e i ritratti dell'imperatore sostituiti nelle vetrine dei librai da quelli di Orsini.

Attraversando Napoleone pochi giorni dopo, per ritornare in Francia, le città lombarde non ha guari festanti e acclamanti entusiasticamente al suo nome, trovò le vie semideserte e i cittadini muti e visibilmente corrucciati.

Napoleone, arrestando d'un tratto le sue schiere vittoriose, non si era certamente ripromesso le benedizioni degli italiani, dei quali veniva a distruggere molte delle speranze ch'egli medesimo aveva suscitate; ma non aveva probabilmente preveduto tanta unanimità di riprovazione.

Eppure le cagioni che l'avevano indotto all'improvvisa pace non erano poche, nè disprezzabili.

L'agitarsi di molti Stati germanici, che parteggiavano evidentemente per l'Austria; il contegno sospetto della Prussia, il cui governo aveva pochi giorni prima deciso di chiedere alla Dieta federale la mobilitazione di quattro corpi d'esercito germanici da aggiungere all'esercito prussiano d'operazione sul Reno, «pronto» – diceva la nota ufficiale – «a combattere per la causa comune»; gli accordi avviati fra la Russia, l'Inghilterra e la Prussia in vista di una mediazione fra i belligeranti; le pressioni che riceveva dall'imperatrice Eugenia, calda patrocinatoria della cau-

sa del pontefice; erano tutte cagioni che dovevano preoccuparlo intorno ai pericoli gravissimi della continuazione della guerra.

La guerra all'Austria, veduta nella sua realtà, gli appariva ora ben più ardua e tremenda di quel ch'egli aveva immaginato a Plombières e a Parigi.

Si trovava davanti a quel quadrilatero, appoggiata al quale l'Austria aveva potuto, nel 1848, restaurare le sorti del suo esercito, allora quasi disperate, mentre all'indomani di Solferino erano ancora formidabili.

Nè la Francia gli aveva dato i 200,000 uomini, nè il Piemonte i 100,000, sui quali aveva calcolato, onde si era trovato a Solferino in forze inferiori a quelle degli austriaci.

Non era contento dei suoi generali, e neppure forse di sè stesso.

Aveva veduto che a Solferino, come a Magenta, la vittoria era stata ottenuta, a differenza di quelle riportate in tante battaglie dal primo Napoleone, non pel piano strategico, ma pel valore eroico e personale spiegato nella mischia da soldati, ufficiali e generali.

Egli aveva veduto il numero immenso di vittime ch'era costata quella battaglia, aveva udito le grida strazianti dei feriti e dei morenti, e forse più d'una volta aveva chiesto a sè stesso s'egli aveva il diritto di far uccidere altre migliaia d'uomini, sen-

za neppure la certezza nè della vittoria definitiva, nè del profitto che ne avrebbe ricavato la Francia.

«Benchè intrepido nel pericolo», sono parole d'uno scrittore francese amico dell'Italia, «egli aveva l'animo d'un filosofo più che quello d'un soldato; e la vista dell'orribile carneficina di Solferino e San Martino l'aveva profondamente commosso».²⁷

Nello stesso tempo egli vedeva compromesso tutto il disegno politico pel quale aveva intrapreso la guerra, dal movimento sempre spiccatamente unitario dell'Italia Centrale.

Questo movimento unitario Napoleone III lo giudicava contrario alle tradizioni ed agli interessi medesimi dell'Italia, che aveva avuto nelle sue epoche più belle prosperità e splendore dalla vita municipale e regionale.

Lo credeva perciò fittizio e creato soprattutto da agenti di Cavour, il quale, anche soltanto favorendolo, aveva apertamente mancato ai patti di Plombières.

²⁷ GIACOMETTI: *La questione italiana* – 1814-1860. – Nel volume pubblicato recentemente delle *Memorie* dell'ambasciatore austriaco a Parigi, barone Hübner, è detto che il colpo di Stato del 2 dicembre, nella parte che riguarda le stragi feroci commesse sui boulevards, fu opera esclusiva di Morny e Saint-Arnaud, che dovettero persino usar violenza a Luigi Napoleone, che in quelle circostanze si sarebbe mostrato fin troppo timido.

In Francia questo movimento gli sollevava contro tutto il partito cattolico, che vi vedeva seriamente minacciata la sovranità temporale del papa.

Arrestandolo, l'imperatore costringeva Cavour a conformarsi al programma di Plombières, favoriva gli interessi della Francia, e, supposeva, anche quelli degli italiani, obbligandoli ad ispirarsi, nel loro risorgimento politico, alle loro migliori tradizioni e agli interessi particolari di ciascuna regione.

Su questo punto i calcoli di Napoleone III fallirono interamente.

Quel movimento ch'egli credeva fittizio, e creato dai soli agenti di Cavour, era invece il risultato d'una intensa propaganda fatta, dopo i rovesci del 1848 e '49, dalla democrazia, che comprendeva la parte più ardente della gioventù patriottica.

Credendo di arrestarlo, Napoleone III non solo lo rese generale e più forte, ma contribuì anche ad esagerarne il carattere, poichè, per salvare il principio dell'unità nazionale, avversato apertamente dal governo francese, parve ai dirigenti del movimento dell'Italia Centrale, buona politica quella dell'annessione pura e semplice, senza provvedere a preservare quella parte di autonomia regionale, che, col libero sviluppo degli interessi locali, avrebbe meglio giovato alla prosperità della patria comune.

VITTORIO EMANUELE E CAVOUR.

Quando Vittorio Emanuele ebbe da Napoleone comunicazione della Convenzione di Villafranca, protestò, dicendo che gli italiani avrebbero continuato la guerra anche da soli.

«A votre aise (gli avrebbe risposto l'imperatore), ma badate che invece di uno, potreste trovarvi a combattere due nemici!»

Seguì una pausa, durante la quale i ricordi di Custoza e di Novara, e il pensiero dei momenti difficili della giornata di San Martino devono aver raffreddato l'ardore bellicoso del re, il quale, prevedendo i danni incalcolabili che sarebbero derivati all'Italia da una rottura con Napoleone, terminò il colloquio, assicurandolo della perenne riconoscenza sua e degli italiani per ciò ch'egli aveva fatto per la loro indipendenza.

Nel firmare i preliminari di pace aggiunse però queste parole: «Accetto per ciò che mi concerne».

L'uomo che allora non seppe nè rassegnarsi, nè frenarsi, fu Cavour.

Venuto precipitosamente da Torino, e presentatosi al re in uno stato di grandissima irritazione, gli disse che gli interessi dell'Italia erano stati traditi, e la dignità regia brutalmente oltraggiata dalle condizioni di pace, e che il re doveva immediatamente respingerle.

Il conte Carlo Arrivabene, che trovavasi in quel momento in Monzambano, quale corrispondente dal campo del *Daily News*, così scrisse in una delle lettere mandate in quei giorni al giornale londinese:

«Si asseriva, e in generale vi si prestava fede in Monzambano, che il furore onde Cavour era invasato, si manifestò con espressioni abbastanza irrispettose da aver costretto il re a volgergli le spalle....

«Quando il conte ricomparve sulla piazza, la sua commozione non era punto cessata. Io non dimenticherò giammai quella scena straziante. Addossato alla muraglia di una meschina farmacia, Cavour scambiava vivaci parole col conte Nigra, ministro della real casa, e col suo segretario. Esclamazioni di sdegno prorompevano a scatti dalle sue labbra frementi, e lampi di collera passavano ad ogni tratto sul suo volto abbronzato dal sole. Spettacolo singolare e terribile».²⁸

Tanta irritazione in Cavour era naturalissima. Al dolore che doveva sentire come tutti i patrioti italiani, per l'offesa fatta ai diritti e alla dignità dell'Italia, essendosi disposto dai due imperatori delle sue sorti senza consultarla, egli aveva anche veduto nella pace di Villafranca un colpo fortissimo, forse irreparabile, portato alla sua politica.

28 V. CHIALA. — *Lettere di Cavour*, pag. CCXIX.

Era tutta l'opera, a cui aveva lavorato dì e notte da cinque anni, ponendovi tutte le risorse della sua mente agile e forte, facendo seguire, quando le circostanze lo suggerivano, ai consigli della massima prudenza, le più ardite risoluzioni, che veniva colpita, forse annientata, proprio nel momento in cui egli la credeva più vicina al trionfo.

Sentendo di non aver più l'autorità necessaria a reggere lo Stato in una situazione troppo diversa da quella a cui mirava la sua politica, Cavour diede le dimissioni da presidente del Consiglio e da ministro.

Il re affidò la presidenza del nuovo Ministero al generale Lamarmora, il quale diede ad un altro generale, il Dabormida, il Ministero degli esteri, e al Rattazzi quello dell'interno, valente artiglierie il primo, abile parlamentare il secondo, ambidue buoni patrioti, ma mediocrissimi, al pari del loro capo, come uomini di Stato.

In Cavour, come nella massima parte degli italiani, lo sgomento prodotto dalla pace di Villafranca durò poco.

Di ritorno a Torino, Cavour fu visitato da Kossuth, che aveva veduto la causa della sua Ungheria, ben più di quella d'Italia, tradita da quella pace. Andò il Kossuth a visitarlo in compagnia di Pietri, segretario privato di Napoleone III.

Il colloquio fu riportato dal Kossuth medesimo, nei suoi *Souvenirs*.

Alla domanda di Pietri s'era vera la notizia delle dimissioni da lui date, Cavour, confermandola, disse:

Vi è un punto nel quale l'uomo di cuore non transige mai: è l'onore. Il vostro imperatore mi ha disonorato. Sì, o signore, mi ha disonorato. Egli mi aveva dato la parola d'onore di non arrestarsi prima d'aver cacciato gli austriaci da tutta Italia, e in ricompensa si è riservata la Savoia e Nizza.

Ciò non era esatto. Sapendo che l'alleanza non aveva avuto tutti i suoi effetti, Napoleone III si limitò a chiedere al re il rimborso delle spese della guerra.

Avendo Kossuth chiamato «società grottesca» una Confederazione presieduta dal Papa, coll'Austria a destra e i suoi satelliti a sinistra, Cavour soggiunse:

Perfettamente! Ma io lo dico, e lo dico davanti al signore, e parlare davanti a questo signore (Pietri) è come parlare davanti al suo imperatore: *Questa pace non si farà. Questo trattato non si eseguirà. Io prenderò per una mano Solaro della Margherita e dall'altra Mazzini, se è necessario. Mi farò cospiratore* (battendosi il petto). *Mi farò rivoluzionario. Ma questo trattato non si eseguirà. No. mille volte no.... L'imperatore dei francesi se ne va; vada pure. Ma io e voi, signor Kossuth, noi restiamo, e noi due faremo ciò che l'imperatore dei francesi non ha osato. Parbleu! noi non ci arresteremo a mezza strada.*

Cavour non vaneggiava. Parlando in tal guisa egli, forse senza saperlo, si faceva interprete del sentimento nazionale di tutt'Italia.

LE ANNESSIONI.

Gli italiani, che in troppo piccol numero avevano risposto all'appello di Napoleone III, *siate oggi tutti soldati*, gli dimostrarono però, opponendosi alla restaurazione dei principi spodestati dei quattro Stati dell'Italia centrale, che liberi cittadini d'una grande nazione volevano esserlo a qualunque costo.

La condotta delle popolazioni di Piacenza, di Parma, di Modena e della Toscana, per non ricadere sotto il dominio dei principi che, abbandonando i loro Stati all'avvicinarsi della guerra, erano andati a rifugiarsi nel campo austriaco; di quelle di Bologna e di Romagna, per non ritornare sotto il governo del papa, fu mirabile di senno, di tenacità e di concordia nel fine, fra popolo e dirigenti.

L'Italia ebbe allora la fortuna di avere a reggitori nei quattro Stati dell'Italia centrale due uomini di raro valore, Ricasoli e Farini, i quali all'autorità morale, al grande amore di patria, al saper commisurare i mezzi al fine, aggiungevano una grande energia di carattere.

Ma essi furono anche meravigliosamente secondati dal senno delle popolazioni, che diedero prova in tutto quel tempo di

una maturità politica, che sconcertò tutti i calcoli della diplomazia, in gran parte ostile.

La minaccia contenuta nei patti di Villafranca d'una imposizione delle espulse signorie, fece cessare ad un tratto i contrasti politici, e l'idea unitaria, che quei patti escludevano, divenne il punto a cui dovevano convergere i loro sforzi tutti i partiti, lo scopo da raggiungere a qualunque costo. In quest'opera patriottica i repubblicani furono i primi a far atto di abnegazione e di concordia.

Unica cagione per essi di malcontento e di agitazione contro i governanti del tempo, fu il timore che questi non portassero nella difesa dell'idea unitaria tutta l'energia e la fede da cui si sentivano essi medesimi animati.

In Toscana il partito di coloro ch'erano avversari all'annessione incondizionata al Piemonte non erano pochi, tant'è vero che il governo provvisorio all'atto che conferiva al re Vittorio Emanuele la dittatura durante la guerra, aveva apposta la condizione che la Toscana avrebbe conservata «l'autonomia ed una amministrazione indipendente».

Questa riserva non era piaciuta a Cavour che, come i suoi partigiani, non concepiva l'idea dell'unità d'Italia, se non come un ingrandimento del Piemonte.

Ora accadde che, per resistere alle opposizioni della diplomazia e alle pressioni del governo imperiale di Francia, con-

trarie all'unificazione, nessuno nè in Toscana, nè altrove, parlò più di autonomia e di amministrazione indipendente; e questo fu un gran danno per l'Italia.

A Firenze l'annuncio dei preliminari di pace di Villafranca, che lasciavano il Veneto all'Austria e rimettevano la Toscana sotto il dominio della dinastia lorenese, produsse un'irritazione immensa.

Nelle strade e nelle piazze fuvvi un concorso straordinario di popolo, che senza trascendere a moti violenti, manifestava lo sdegno e il dolore ch'erano nell'animo di tutti.

Alla sera la tipografia del giornale ufficiale fu invasa da una folla di popolani, che rovesciarono i torchi e fecero a pezzi i fogli stampati, perchè recavano la notizia dei preliminari di pace.

L'indomani il governo, di cui era capo il Ricasoli, pubblicò un manifesto che esortava i toscani «a mostrare con la fermezza, che siamo degni cittadini d'una patria indipendente e libera»; e conchiudeva: «La Toscana non sarà, contro il suo volere e i suoi diritti, riposta sotto il giogo, nè l'influsso austriaco».

Questo linguaggio dignitoso e fermo calmò la popolazione, la quale non cessò tuttavia un istante dal dimostrare i suoi tenaci propositi contro la restaurazione, e per l'unione al Piemonte.

Parlando delle agitazioni di quei giorni, in Firenze, il Salvagnoli, che nel governo reggeva il ministero degli esteri, scrisse al Panizzi, il celebre bibliotecario del Museo britannico, il quale,

come amico dei ministri liberali Palmerston, Russel e Gladstone, veniva giornalmente informato dell'andamento delle cose italiane:

Amico, il moto italiano del 1859 è affatto diverso da quello del 21, 31 e 48. Allora si muovevano le classi alta e media; ora si muovono le infime e tutte...

E in altra lettera:

Qui è possibile anche il gran Kan dei Tartari, ma non Leopoldo e i suoi degni figli. Tutti su ciò son concordi, e perfino i più grandi codini, perchè non veggono nè chi ce l'abbia a ricondurre, nè chi ce l'abbia a mantenere²⁹.

Poco tempo dopo il governo toscano aveva preparato il decreto, che proclamava l'annessione al Piemonte. Sull'insistenza del governo di Rattazzi, che seguiva una politica alquanto riguardosa verso la Francia, il decreto non fu pubblicato.

Allora si fecero imponenti dimostrazioni in pro dell'annessione. Una petizione che la dichiarava «volontà dei toscani», fu coperta in breve tempo di dieci mila firme.

Il municipio di Firenze, seguito da tutti i municipi toscani, uno solo eccettuato, fecero eguali dichiarazioni.

Seguirono fatti più importanti.

²⁹ *Lettere ad Antonio Panizzi*. Firenze, G. Barbera, 1880, pag. 329 e seq.

Il 15 agosto Ricasoli per la Toscana, Pepoli per le Legazioni e la Romagna, Farini per Modena e Parma pattuirono una Lega per la difesa dell'Italia Centrale.

Dell'esercito, ch'era la continuazione di quello piemontese, perchè ad ogni corpo era stato dato un numero progressivo in relazione a quello corrispondente dell'esercito sardo, fu dato il comando al generale Fanti, e quello delle truppe modenesi e toscane a Garibaldi.

Era in vista il Congresso, che doveva riunirsi a Zurigo, fra i rappresentanti della Francia, dell'Austria e del Piemonte, per stabilire con un trattato le condizioni di pace sulle basi dei preliminari di Villafranca.

Per dimostrare la irrealizzazione di quei preliminari nella parte riguardante la Toscana, Ricasoli convocò l'Assemblea dei rappresentanti del popolo toscano, la quale si riunì nello storico Palazzo Vecchio.

Nell'inaugurarla, a dì 11 agosto, Ricasoli tenne un discorso elevatissimo in senso unitario. «Ricordiamoci che mentre in quest'aula, muta da tre secoli, trattiamo di cose toscane, il nostro pensiero deve mirare all'Italia... Il municipio senza la nazione sarebbe oggi un nonsenso».

L'Assemblea votò unanime il 16 di agosto l'esclusione della dinastia austro-lorenese dal trono toscano; e ai 20 di agosto l'unione della Toscana al Piemonte.

Queste deliberazioni furono comunicate ai governi di Francia, Inghilterra, Russia e Prussia, con queste parole: «Tutti, popolo, assemblea, governo abbiamo fatto il nostro dovere».

Le risposte di Napoleone furono ambigue; mentre dal governo inglese, che s'era fatto, nell'interesse dell'Italia, caldo sostenitore del principio del «non intervento», i delegati toscani ebbero parole di incoraggiamento; badasse, il governo di Firenze, a dimostrare – fu il consiglio – col mantenimento dell'ordine pubblico, che le popolazioni toscane erano mature alla libertà, e i loro voti avrebbero finito per trionfare.

Vittorio Emanuele, alla Deputazione recatasi a Torino il 3 settembre, a presentargli i voti dell'Assemblea toscana, disse che li accoglieva con grato animo, che li avrebbe propugnati presso le potenze d'Europa, e conchiuse raccomandando «la perseveranza, che vince le più ardue prove ed assicura il trionfo delle giuste imprese.»

Dichiarazioni poco diverse fece pochi dì dopo alla Deputazione che gli presentò i plebisciti di Parma e di Modena.

Alla Deputazione che gli presentò il 24 settembre in Monza il voto unanime dell'Assemblea dei romagnoli per l'annessione, Vittorio Emanuele, fatta la promessa di propugnarla presso i potentati d'Europa, conchiuse dicendo: «L'Europa sentirà che è comune dovere, come è comune interesse, di chiudere l'era dei

rivolgimenti italiani, procurando soddisfazione ai legittimi voti dei popoli».

Uno spettacolo non meno bello di patriottismo e di concordia fu mostrato all'Italia e al mondo dalle Romagne. In queste terre, dove così frequenti e feroci erano le vendette e le violenze politiche, il pensiero di far trionfare l'idea dell'annessione, come avviamento all'unità, contro le insidie di dentro e di fuori, fece il miracolo di far tacere per lunghi mesi i vecchi rancori fra moderati e radicali. Anche i delitti comuni diminuirono.

Un fatto dolorosissimo venne però a guastare quel magnifico spettacolo del senno politico italiano; fu l'assassinio commesso in pieno giorno in Parma del conte Anviti, ch'era stato uno dei consiglieri del duca spodestato. Fortunatamente quel delitto rimase un caso isolato, e la diplomazia, che aveva cominciato a farsene arma contro la libertà italiana, dovette poi riconoscere, che non era da tenersi in poco conto un paese il quale, in tempo di grande effervescenza politica, sapeva mantenersi immune da qualunque eccesso.

Il Farini, creato dittatore dal municipio di Modena, quando, all'indomani di Villafranca, dovette rinunciare all'ufficio di commissario straordinario del re Vittorio Emanuele, fu poi chiamato anche al governo di Bologna, lasciato vacante dal Cypriani, che prima presiedeva, perchè in disaccordo, come

troppo ligio a Napoleone III, col sentimento di quella popolazione.

Farini, che, oltre quello di Modena, aveva avuto dai municipi anche il governo di Parma, riuniti i tre Stati, fece di Bologna la sede di tutta la regione, dandole l'antico nome di Emilia.

Non curando le rimostranze della diplomazia, nominò una commissione legislativa incaricata di esaminare le leggi del Piemonte da applicarsi subito alle altre provincie poste sotto il suo governo; si circondò d'uomini di fiducia del popolo; diede grande sviluppo all'esercito; chiamò a comandarlo Fanti e Garibaldi; e prese tutte le misure per respingere qualunque attacco venisse dal sud o dal nord. Si cattivò così le simpatie anche della parte più avanzata dei patrioti romagnoli.

Dopo tre mesi di discussione il Congresso di Zurigo si chiuse colla sottoscrizione di tre trattati: il primo fra le tre potenze interessate; il secondo fra l'Austria e la Francia; il terzo fra la Francia e il Piemonte.

V'erano stabilite in minuti particolari le condizioni indicate nei preliminari di Villafranca. Di nuovo v'era detto, che nessun mutamento dovesse essere valevole negli Stati dell'Italia Centrale, senza il consenso delle potenze che ne avevano riconosciuta l'esistenza. Alludevansi ai trattati del 1815, ai quali aveva preso parte anche l'Inghilterra.

Da lì la proposta d'un Congresso europeo, per risolvere la questione dell'Italia centrale, per la cui riunione si adoperò seriamente il governo britannico.

Intanto Garibaldi, accampato colle truppe toscane alla Cattolica, era impaziente di passare il confine e di vendicare il sangue versato e le oscenità commesse dai mercenari svizzeri a servizio del papa dopo la presa di Perugia, per punirla d'un simulacro di governo provvisorio, che a somiglianza di quello di Bologna v'era stato proclamato.

Garibaldi, chiamato a Torino dal re, e da lui indotto a rinunciare all'esecuzione del suo disegno, diede le dimissioni dal comando che aveva nell'esercito dell'Italia centrale.

Si fece allora promotore, con un manifesto agli italiani, di una sottoscrizione per un milione di fucili. Pochi, troppo pochi, ma alcuni con offerte cospicue, risposero al patriottico appello.

In quei giorni il ministero Lamarmora Rattazzi, oscillante sempre fra opposte tendenze, senza il coraggio di farsi energico sostenitore della causa delle annessioni, divenuto impopolatissimo in Lombardia, a cagione delle leggi amministrative che le aveva imposte, approfittando dei pieni poteri, che il parlamento subalpino aveva concesso per le necessità di guerra, sentendo di non avere nè prestigio, nè forza morale, senza l'appoggio di Cavour, mentre i suoi amici Brofferio e compagni facevano

all'abile statista una guerra accanita d'ogni giorno, fu dall'opinione pubblica costretto a dimettersi.

Cavour riprese le redini del governo, e allora tutti i suoi sforzi furono diretti a portare in porto le annessioni, non soltanto dei ducati, delle Legazioni e della Romagna, che si potevano considerare come sicure, ma anche della Toscana, contro la quale l'opposizione di Napoleone III pareva irremovibile.

Facendosi sforzar la mano dall'opinione pubblica, a mezzo del La Farina, a cui scriveva di «chiedere ripetutamente, *anche risentitamente*» una soluzione; servendosi dell'amicizia inglese per vincere le resistenze di Napoleone; quando si accorse che, nemmeno per questa via poteva raggiungere il desiato intento, si decise al sacrificio di Nizza. La cessione della Savoia era considerata da tutti come conseguenza naturalissima dell'applicazione del principio di nazionalità all'Italia.

Fu però necessario, davanti alle opposizioni della Prussia e della Russia, di consultare di nuovo le popolazioni.

I cittadini della Toscana e dell'Emilia furono invitati a votare, nei giorni 11 e 12 marzo, per una di queste due decisioni: «Annessione alla Sardegna, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele», o «Organizzazione del paese in regno separato.»

A Bologna e nelle Romagne 202,659 voti furono per l'annessione; 254 pel regno separato.

Nelle provincie estensi 131,818 votarono l'annessione; 213 pel regno separato.

Nell'ex ducato di Parma 91,519 vollero l'annessione; 209 il regno separato.

Nella Toscana 366,571 voti furono per l'annessione; 14,925 per il regno separato.

Alle Deputazioni dell'Emilia e della Toscana, apportatrici delle risultanze dei plebisciti, Vittorio Emanuele fece solenni accoglienze e le annessioni furono decretate.

Per queste annessioni, a cui molto avevano contribuito democratici e repubblicani, e che davano fondata speranza di vedere in tempo non lontano effettuata l'unità d'Italia, furono vivissime le esultanze in tutto il paese.

Nel mese stesso dei plebisciti, fu conchiuso il trattato di cessione della Savoia e di Nizza alla Francia, salvo l'approvazione del Parlamento e il voto delle popolazioni.

Riunitasi la nuova Camera, Garibaldi tentò invano, parlando come deputato, di scongiurare il sacrificio della sua città natale.

Cavour rispose che la cessione di Nizza non era un fatto isolato, ma collegavasi agli avvenimenti che avevano condotto alla liberazione di Milano, di Parma, di Modena, di Bologna e di Firenze; rinunciando (diceva Cavour) a queste conquiste, si poteva conservare Nizza all'Italia.

La Camera, sentendo che non potevasi più distruggere ciò che i due governi avevano già conchiuso, votò il trattato.

Il plebiscito di Nizza diede 24,528 voti per l'annessione e 160 contrari.

Nella Savoia furono 235 i contrari e 130,533 i favorevoli.

Garibaldi si era ritirato, disgustato e indignato, a Genova, dove di lì a non molto il grido degli insorti di Palermo doveva chiamarlo alla più gloriosa delle sue imprese.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

1849 – Novara-Roma-Venezia-Ungaria

Le ultime insurrezioni

La difesa di Roma

La difesa di Venezia

1848-1849 – Guerra d'Ungheria

1849 – Il Congresso di Parigi per la Pace Universale

1850 – Il Congresso degli amici della Pace a Franco-
forte

Il 2 Dicembre 1851

La guerra di Crimea

1859 – Guerra di Piemonte e Lombardia